

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

2

QUALESTORIA

qs

Anno XXXVI, N.ro 2, Dicembre 2008

comitato di redazione: Tullia Catalan, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero, Marta Verginella, Ariella Verrocchio

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

redattore: Fabio Todero

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel e fax (040) 44004

<http://www.irsml.it>

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

In copertina: L'amir Amanullah (1919-1929)

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

periodico semestrale

N.S. anno XXXVI, n. 1, giugno 2008

iscrizione al ROC n. 16557 del 29.06.2000

quote di abbonamento per il 2008:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA IT / 48 / H / 07601 / 02200 / 000012692349

- UniCredit Banca IT / 90 / Z / 02008 / 02230 / 000005469067

Poste italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% – DCB Trieste

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

- Andrea Gobet Comunismi e comunisti a Trieste: «L'Informatore del popolo» (giugno 1946 - dicembre 1947) 5
- Piera Cavenaghi Pakistan e Afghanistan: la Linea Durand, storia di una frontiera 43

Documenti e problemi

- Johannes Breit Il Lager della Reichenau a Innsbruck e la giustizia del dopoguerra 85
- Aleš Gabrič La bolscevizzazione della Slovenia 101
- Silva Bon Elio Apih e gli Archivi sloveni 119
- Adriano Romita Storia dell'Italia repubblicana attraverso il cinema: appunti su un'esperienza didattica 125

Note critiche

- Nedjalko Dacev Almerigo Apollonio, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, Istria e Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870* 131

Schede

- Si parla di C. Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)* (R. Pupo) 135

*

- Tristano Matta Ricordo di Vincenzo Gigante 137

Studi e ricerche

Comunismi e comunisti a Trieste: «L'Informatore del popolo» (giugno 1946 - dicembre 1947)

di Andrea Gobet

Nel mese di aprile del 1946 il PCI decise di aprire a Trieste un proprio ufficio, l'Ufficio informazioni (UI), che curò la pubblicazione di un settimanale, «L'Informatore del popolo», uscito nel periodo compreso tra il giugno del 1946 e il dicembre del 1947. La direzione dell'ufficio e del giornale vennero affidate a Giordano Pratolongo¹. La particolarità e l'interesse di questa fonte consistono nell'esser essa stata l'espressione di un tentativo di scostarsi, seppur faticosamente, dalla polarizzazione politica allora dominante, offrendo così una visuale per certi aspetti originale e interna alla situazione cittadina, contribuendo inoltre a restituire la complessità propria del secondo dopoguerra giuliano. In questo periodo, l'ufficio triestino fu peraltro l'unico organismo di Trieste direttamente legato al PCI; esso costituisce dunque, per lo storico, un elemento importante per analizzare l'azione politica complessiva del partito e in particolare del suo atteggiamento sia nei confronti della «questione di Trieste» che del vicino Stato jugoslavo, avamposto del sistema delle «democrazie popolari».

Il nodo del confine orientale costituiva un problema di primo piano per il PCI a livello nazionale. Per l'UI di Trieste tale questione aveva una rilevanza decisiva. A tale proposito, l'editoriale del primo numero dell'«Informatore» e altri articoli successivi sostenevano in modo chiaro la legittimità dell'appartenenza di Trieste allo Stato italiano. Tuttavia, attorno alla definizione del confine orientale si annidavano molti problemi che incidevano, oggettivamente e soggettivamente, sulle possibilità e le modalità di sostegno alla linea politica del giornale. La convinzione dell'appartenenza «naturale» di Trieste all'Italia, certamente sincera in Pratolongo e in buona parte dei sostenitori dell'UI, doveva cioè fare i conti con i fondamenti generali e con i vincoli propri della politica e dell'ideologia del PCI, di cui essi stessi erano parte. Non di rado, la pluralità di fattori di cui era necessario tener conto comportava un certo grado di ambiguità nel discorso politico del giornale.

Ringrazio in questa occasione la professoressa Anna Maria Vinci e il professor Giulio Mellinato per il loro sostegno e contributo al lavoro di tesi di laurea triennale di cui questo articolo rappresenta la rielaborazione.

¹ Copia de «L'Informatore del popolo» (d'ora in avanti «Informatore») è conservata presso la Biblioteca Civica «Attilio Hortis» di Trieste.

Nella primavera del 1945 il PCI aveva inviato a Trieste Giacomo Pellegrini², il quale individuò nella costituzione di un unico Partito comunista autonomo la soluzione per superare i contrasti sorti tra gli organi comunisti italiani e sloveni di Trieste e della zona circostante, e contribuì quindi alla nascita, il 13 agosto del 1945, del Partito comunista della Regione Giulia (PCRG). Pellegrini riteneva fondamentale l'unità della base e sperava di ancorare il nuovo partito alla prospettiva del «condominio italo-jugoslavo» che Togliatti in quella fase propose ai vertici sovietici³. Tuttavia, la linea di equidistanza in merito al problema dell'appartenenza statale non fu mai seguita né presa in considerazione dalla dirigenza del nuovo partito, fin dal principio schierato per l'annessione della regione contesa alla Jugoslavia. Alla rottura tra il PCI e il PCRG, sancita dalle parole di Togliatti al V Congresso del partito⁴, corrispose a livello locale il progressivo emergere del malcontento di una parte dei comunisti di Trieste, soprattutto di nazionalità italiana, nei confronti della linea del Partito comunista locale. All'inizio del 1946 il PCI decise di inviare nel capoluogo giuliano Giordano Pratolongo. In questo periodo, inoltre, si formò il Fronte comunista italiano, che il 24 marzo 1946 diede vita, in esplicita opposizione al PCRG, al Partito comunista italiano della Venezia Giulia (PCIVG). L'atteggiamento del PCI era incerto nei confronti di questa formazione, ma Pratolongo e Pellegrini riuscirono a convincere il partito a non dare a essa il proprio riconoscimento⁵. Nonostante la consapevolezza del fallimento del proprio progetto, Pellegrini non smise di difendere il PCRG in quanto simbolo dell'unità tra comunisti italiani e sloveni. L'unità dei comunisti all'interno del PCRG era tuttavia ormai ridotta a semplice simulacro.

La scelta del PCI di aprire un proprio ufficio a Trieste rappresentò una decisione estrema, ed esplicitamente temporanea, alla quale contribuì anche l'allarmismo delle ultime relazioni di Pellegrini. La motivazione ufficiale consisteva nel pericolo rappresentato dalla ripresa neofascista nella zona di confine e nella necessità di riprendere

² Giacomo Pellegrini, nato a Osoppo, ricoprì incarichi importanti per il PCI a partire dal 1935. Nel 1939 fu arrestato in Liguria. Dopo la caduta del fascismo, lavorò a Roma presso la segreteria del partito fino al maggio del 1945, quando venne mandato a Trieste. Cfr. A. Di Gianantonio, T. Montanari et al., *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei legionari (Gorizia) 2005, p. 187.

³ Cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999, pp. 174 e ss.; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana dalla Resistenza al Trattato di pace. 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 106.

⁴ Cfr. M. Galeazzi, *Togliatti e la questione giuliana (1941-1947)*, in AA.VV., *Trieste 1941-1947*, Dedolibri, Trieste 1991, pp. 199-200.

⁵ A. Di Gianantonio, T. Montanari et al., *L'immaginario imprigionato*, cit., p. 109, mettono in luce innanzitutto la biografia non priva di ombre dei dirigenti di questa nuova formazione; ma non va trascurata la volontà, in primo luogo di Pellegrini, di evitare una scissione formale tra comunisti. Si veda anche L. Ferrari, *L'esodo da Pola*, pp. 187-188, e Id., *Trieste 1945-1947: la questione istriana nella stampa*, pp. 254-256, in C. Colummi, L. Ferrari et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml FVG, Trieste 1980, in cui si riporta un giudizio di Pratolongo che riteneva diffusi gli argomenti adottati dal PCIVG, ma sperava di conservare l'unità con il PCRG.

contatto con la situazione locale⁶. Tra gli obiettivi vi era però anche la volontà di offrire un punto di riferimento affidabile (anche per il PCI stesso) al malcontento sempre meno latente di quei gruppi di militanti comunisti che non condividevano la linea politica del PCRG, favorevole all'annessione di Trieste alla Jugoslavia e sostenitore di un'azione di radicale opposizione e isolamento in campo politico e sindacale. Allo stesso tempo, l'intervento del PCI mirava anche a scongiurare l'eventualità più traumatica e pericolosa di una scissione ufficiale tra i comunisti della regione, un rischio che la vicenda del PCIVG aveva dimostrato realistico. All'UI era inoltre assegnato un difficile, e per certi aspetti ambiguo, ruolo di mediazione tra il rinnovato estremismo del PCRG e l'azione dei partiti del CLN triestino, volto alla costituzione di un'alleanza tra i partiti antifascisti, analoga a quella esistente in Italia.

Se l'UI rappresentava la volontà di sondare una realtà con la quale si era perso il contatto e nella quale vi era l'interesse a ristabilire rapporti con la società e con le forze politiche, la pubblicazione di una rivista, a cura dell'UI stesso, dimostrava però l'intenzione di andare al di là di un ruolo soltanto ricettivo e di assumere un atteggiamento attivo e propositivo all'interno della vita politica locale. Una tale operazione traeva legittimazione dal legame diretto con il PCI e dalla presenza nella società locale di nuclei di sostegno alla linea nazionale che non avevano accettato la prospettiva dell'annessione jugoslava, con le sue implicazioni nell'azione politica e sindacale, fatta propria dal PCRG. Si trattava innanzitutto di recuperare progressivamente, e nel modo più indolore possibile, un consenso alla propria strategia tra la componente operaia e il Partito comunista locale. A tale proposito, non c'è dubbio che l'UI sostenesse a Trieste una politica alternativa a quella del PCRG. Tuttavia non si trattava di una politica di ostilità diretta *contro* il partito locale, quanto piuttosto di un'azione di persuasione e di graduale e sempre implicito convincimento nei confronti del PCRG perchè adottasse una diversa linea politica. L'UI fin dall'inizio si trovava in una difficile strettoia.

La reazione del PCRG alla costituzione dell'UI fu immediatamente molto dura⁷.

⁶ *Contro le mene fasciste. Comunicato della Segreteria del PCI*, in «L'Informatore del popolo», n. 1, 1° giugno 1946: «La Segreteria si è anche occupata della tensione esistente nella città di Trieste, e del pericolo che per opera di elementi nazionalisti e fascisti possano essere provocati incidenti i quali abbiano in tutto il paese gravi ripercussioni. A questo scopo [...] la Segreteria ha deciso di creare temporaneamente a Trieste un ufficio del Partito comunista italiano, il quale permetta al partito di seguire più da vicino la situazione mantenendo il contatto con le forze democratiche e antifasciste della città. [...] Da detto comunicato risulta evidente che per la Direzione del Partito comunista italiano solo organismo autorizzato a rappresentare il PCI nella Venezia Giulia è l'Ufficio Informazioni di Trieste. Pertanto tutte le iniziative che a nome del Partito Comunista Italiano si svolgono al di fuori del controllo di detto Ufficio non hanno alcun legame con la Direzione del PCI e quindi non implicano la responsabilità dello stesso».

⁷ Per cercare di restituire il clima in cui si inseriva la vicenda dell'UI è utile ricordare due messaggi di Pellegrini al PCI del 10 e 20 maggio, nei quali Pellegrini riportava alcune affermazioni che da parte jugoslava erano rivolte al PCI e al suo ufficio di Trieste. Se la politica del primo veniva considerata una forma di «attività controrivoluzionaria», l'UI era definito niente meno che una «agenzia dell'imperialismo anglosassone». R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, p. 50. Pratolongo, dal canto suo, era già entrato in attrito con il PCRG in occasione della nomina a membro della Consulta nazionale, nell'estate del 1945, dopo che Ivan Regent e

Alla fine dell'agosto 1946, Pratolongo, nel verbale di una riunione avuta con Iaksetich e Babich, mise in luce la profonda distanza sussistente tra le posizioni dell'UI e quelle del PCR⁸. I due dirigenti del PCRG concordavano sulla necessità di un'azione comune, che tuttavia per loro consisteva nella rinuncia da parte dell'UI alla propria attività. L'accusa rivolta all'UI era di aver dato vita a un vero e proprio partito, che sosteneva l'equivalenza dei due nazionalismi e propugnava l'unità sindacale mettendo sullo stesso piano i due sindacati presenti a Trieste.

L'incontro di Belgrado tra Tito e Togliatti del novembre del 1946 ebbe l'effetto di disorientare il PCRG, a causa della disponibilità mostrata da Tito a rinunciare a Trieste. Il PCI pensò allora di mandare nella città giuliana Vittorio Vidali per normalizzare la situazione del Partito comunista locale agendo dal suo interno. Pratolongo, in una lettera al partito del 21 novembre 1946, espresse tuttavia le sue perplessità su questa decisione del PCI. Egli manifestò dei dubbi sulla capacità di Vidali di non esasperare i contrasti tra comunisti italiani e sloveni e affermò la necessità di non chiudere l'UI, per non dare l'impressione che il PCI rinunciasse a Trieste o a sostenere una politica per Trieste⁹. Di fatto, in quel momento iniziò il conto alla rovescia che doveva portare alla chiusura dell'UI: venendo meno la prospettiva del passaggio di Trieste alla Jugoslavia, dopo l'incontro di Belgrado ma soprattutto in vista dell'entrata in vigore del Trattato di pace e della nascita del TLT, il PCI sostenne, attraverso la figura di Vittorio Vidali, la costituzione di un nuovo Partito comunista unico e autonomo della regione che avrebbe dovuto essere internazionalizzata. Questo obiettivo unitario all'interno del movimento comunista locale era stato uno dei cardini dell'azione dell'UI e tuttavia, al di là della rinuncia all'annessione alla Jugoslavia, gli elementi qualificanti della politica dell'«Informatore», gli stessi del PCI, non trovarono un'affermazione nel nuovo PCTLT. Nel frattempo, prima del congresso costitutivo del nuovo partito del settembre del 1947, il PCI aveva deciso la chiusura del suo ufficio triestino. La dicitura «a cura dell'Ufficio Informazioni di Trieste» che il giornale recava sotto il titolo della testata, non comparve più a partire dal numero del 6 settembre, mentre le pubblicazioni cessarono silenziosamente alla fine dell'anno, senza che nel giornale se ne desse mai l'annuncio, così come era avvenuto per la chiusura dell'ufficio.

Con Vidali si ripropose in sostanza il tentativo di Pellegrini di costituire un Partito comunista unico e autonomo, confidando questa volta nel TLT come garanzia dell'accantonamento delle pregiudiziali annessionistiche. Fu tuttavia soprattutto la «scomunica» sovietica della Jugoslavia ad aprire una nuova fase nella storia del comunismo triestino e a sancire il «successo» dell'azione di Vidali¹⁰.

Giorgio Iaksetich avevano rifiutato la proposta di Togliatti, adducendo la volontà della popolazione locale di entrare a far parte della Jugoslavia.

⁸ A. Di Gianantonio, T. Montanari et al., *L'immaginario imprigionato*, cit., pp. 122-123.

⁹ *Ibidem*, cit., p. 156.

¹⁰ A. Verrocchio, *Elezioni, eletti, rappresentanza politica a Trieste nel secondo dopoguerra*, in *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, a c. di A. Verrocchio, Comune di Trieste, Trieste 2004, pp. 82 ss.

Per entrare nel dettaglio della vicenda specifica qui esaminata, è necessario prestare un'attenzione particolare alla figura di Giordano Pratolongo¹¹. La ricostruzione delle tappe della vita di Pratolongo, la cui biografia costituisce un esempio del percorso politico ed esistenziale che fu alla base dell'esperienza dell'«Informatore», permette infatti di comprendere e interpretare con maggiore chiarezza la vicenda storica dell'UI e del suo giornale, collocandola in una prospettiva diacronica che contribuisce a mettere in luce gli aspetti di continuità e di discontinuità della situazione locale e dell'azione del PCI a Trieste e per Trieste.

Pratolongo nacque a Trieste il 22 febbraio 1905. Allievo di Zeffirino Pisoni, nel 1919 divenne membro del Circolo giovanile socialista rionale di Scoglietto (Trieste). Di professione meccanico, Pratolongo si adattò a svariati lavori manuali e si impegnò nello studio da autodidatta. Nel 1920 era attivo in un gruppo d'azione degli Arditi rossi e nel 1921 venne aggredito e bastonato da un gruppo di fascisti. Dopo la scissione di Livorno aderì insieme alla maggioranza del suo circolo giovanile alla Federazione giovanile comunista, nella quale ricoprì diversi incarichi. Nell'aprile del 1926 venne arrestato a Padova; uscì dal carcere nel novembre dello stesso anno ma dovette riparare all'estero per sfuggire a un mandato di cattura del Tribunale speciale. Assunse incarichi per il partito nel Lussemburgo e a Parigi nel 1928-29. Tornò in Italia come funzionario giovanile visitando le federazioni emiliane. Inviato a Mosca, nel 1931 tornò a Parigi e nel marzo rientrò in Italia, in qualità di membro della segreteria giovanile, come responsabile del centro interno. Il 7 maggio venne arrestato a Bologna e torturato. Il Tribunale speciale lo condannò a dodici anni di carcere; beneficiò dell'amnistia nel 1932 e fu inviato al confino nell'isola di Ponza. Venne poi trasferito a Ventotene nel 1939. Nel giugno del 1943 lasciò il confino per estinzione della pena e tornò a Trieste. Con Luigi Frausin assunse la guida della federazione triestina del PCI e divenne commissario dei sindacati triestini (con Ernesto Radich). Insieme a Zeffirino Pisoni, Ernesto Radich e Natale Kolaric, rappresentò il PCI nel Fronte democratico nazionale, costituitosi a Trieste il 26 luglio 1943 e formato da tutti i partiti antifascisti (DC, PCI, PdA, PLI, PSI). Pratolongo fu tra i più attivi organizzatori della Resistenza italiana, comunista, della zona. Nel mese di dicembre del 1943 furono arrestati tutti i membri del CLN triestino, nato sulla base del precedente Fronte democratico nazionale. Pratolongo, anch'egli individuato, fu costretto a lasciare la città e nel gennaio del 1944 il partito lo trasferì a Torino come responsabile della Delegazione brigate d'assalto Garibaldi del Piemonte. Una volta giunto a Milano, consegnò ai vertici del partito un rapporto molto interessante sulla sua esperienza a Trieste¹². In esso Pratolongo

¹¹ Molto scarse sono le fonti sulla vita di Pratolongo, pur essendo egli stato una figura importante nella storia del comunismo triestino e italiano. Gli elementi biografici qui ricordati si basano su V. Vidali, *Presentazione*, pp. 5-12 in AA.VV., *Giordano Pratolongo nella lotta antifascista e nell'insurrezione nazionale presentato da Vittorio Vidali*, Circolo di studi politico sociali Che Guevara, Trieste 1974.

¹² In P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945: ricordi, documenti inediti e testimonianze*, pp. 112-113.

metteva in rilievo, in primo luogo, l'interruzione dei rapporti con il partito sloveno, che si era verificata dopo l'8 settembre. Egli criticava le dichiarazioni annessionistiche di OF e ZAVNOH¹³, che non tenevano conto dei diritti degli italiani in Istria, e denunciava una serie di atti ostili compiuti contro elementi italiani, che avevano creato tensione tra questi e i comunisti. Gli jugoslavi, notava Pratolongo, ritenevano che le loro vittorie fossero sufficienti a sancire l'annessione dell'intera regione e di conseguenza a stabilire la competenza del PCJ e non più del PCI. Pratolongo affermava che la federazione triestina aveva continuato ad attenersi alle direttive della lettera di Longo del 6 ottobre 1943¹⁴, rinviando le decisioni territoriali al momento della pace, riconoscendo la competenza del PCJ nelle zone occupate dai partigiani jugoslavi e favorendo la collaborazione in base al fine prioritario della guerra contro nazisti e fascisti.

Pratolongo lamentava il fatto che la propaganda slovena-jugoslava consentisse agli avversari del PCI di intraprendere una campagna contro il «pericolo slavo» per Trieste. La federazione triestina del PCI, per rispondere alla confusione della propria base, aveva allora elaborato un «Bollettino»¹⁵ in cui si elencavano e analizzavano le diverse soluzioni proposte per il problema del confine orientale:

Ritenevamo come reazionarie le soluzioni terza e quarta [ripristino dei confini del 1919 e annessione di tutta la regione alla Jugoslavia], cioè imperialistiche; utopistiche, piccolo borghesi e reazionarie le altre due [Trieste città libera e municipalismo]. Per le popolazioni italiane sostenevamo il riconoscimento del diritto all'autodecisione pura e semplice, riservandoci di concretizzarla domani in rapporto alle soluzioni che interverranno a fine conflitto e in rapporto a quelli che saranno gli interessi generali del proletariato. Concludendo che nessuna soluzione potrà essere radicale, netta, in quanto piccoli nuclei nazionali rimarranno sempre al di qua e al di là di una frontiera¹⁶.

Commentava in seguito Pratolongo:

A parte quello che potrà essere deciso a conclusione della guerra riteniamo che le attuali

nianze, Feltrinelli, Milano 1973 (2ª). Copia della relazione in *Pubblicazione su Giordano Pratolongo. 1973* in Archivio dell'Istituto Livio Saranz di Trieste, Fondo Weiss, fascicolo 65, busta 17; una parte (*I nostri rapporti con i compagni sloveni e il problema delle minoranze nazionali nella Venezia Giulia*) anche in AA.VV., *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 95-100. È una fonte che è stata più volte adoperata dalla storiografia.

¹³ «Conferenze che nulla rappresentavano di serio, in quanto le masse non furono interpellate», scriveva Pratolongo.

¹⁴ Lettera di Longo per il PCI Alta Italia al Partito comunista croato, per conoscenza trasmessa anche al PCI di Trieste; P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Del Bianco, Udine 1980, p. 89, e M. Pacor, *Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 277.

¹⁵ P. Pallante, *Il Partito comunista*, cit., pp. 99-101.

¹⁶ AA.VV., *Comunisti a Trieste*, cit., pp. 98-99.

posizioni dei compagni sloveni siano in contraddizione con lo spirito dei Fronti di liberazione, e con i principi del nostro movimento, e con i principi che stanno alla base della guerra che conduce l'Unione Sovietica e infine con le dichiarazioni della conferenza di Mosca. Non possiamo essere proprio noi comunisti a negare il principio e il diritto delle minoranze all'autodeterminazione, non possiamo e non dobbiamo essere proprio noi ad imporre soluzioni che contrastano con ogni elementare diritto dei popoli, da noi sempre difeso¹⁷.

Pratolongo sottolineò la necessità per il PCI di compiere una precisa chiarificazione con il Partito comunista sloveno e di fornire direttive chiare alle federazioni locali. Avvertì però che la «soluzione slovena» avrebbe significato la rottura del fronte di liberazione nazionale e avrebbe comportato un aiuto alla reazione e una divisione anche nel proletariato. L'ammirazione nei confronti dei partigiani sloveni era diminuita, scriveva, a causa del loro disprezzo nei confronti dei partigiani italiani, per i soprusi compiuti contro gli italiani in Istria e per la volontà jugoslava di anettere Trieste e tutta la regione.

Alla fine del 1944 Pratolongo venne trasferito dal Piemonte in Veneto e divenne responsabile del Triumvirato insurrezionale della regione. Partecipò quindi alla liberazione di Padova. Alla fine della guerra venne chiamato alla Sezione di organizzazione del partito. Nell'estate del 1945 accettò la proposta di Togliatti di rappresentare Trieste nella Consulta nazionale. Al V Congresso del PCI entrò a far parte del Comitato centrale del partito. Nel giugno del 1946 venne eletto all'Assemblea costituente. Nell'aprile del 1948 divenne deputato alla Camera. Ovunque gli fosse richiesto rappresentò Trieste per il PCI.

Nella biografia realizzata da Vidali, la rievocazione dell'esperienza di Pratolongo a Trieste durante la guerra e il dopoguerra è molto breve e generica¹⁸. Del resto, la quasi totalità degli interventi pubblicati nel volume riguardano altri momenti della sua vita. La stessa Maria Bernetić ricorda il periodo triestino di Pratolongo del 1943, ma non accenna nemmeno al suo ritorno a Trieste nel 1946.

In condizioni di salute già da tempo precarie, Pratolongo venne aggredito da un gruppo neofascista a Monfalcone il 13 agosto 1947. Fu ricoverato in sanatorio, ma nel dicembre dello stesso anno ritornò all'attività politica: venne rieletto nel Comitato centrale del PCI e divenne deputato alla Camera. Si trasferì a Roma. Nel corso del

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ «Sempre legato alla sua città natale e alla sua regione egli lottò strenuamente per rafforzare l'unità degli italiani e degli slavi in uno spirito di profondo rispetto per i principi internazionalisti nei quali era stato educato fin dalle sue prime battaglie antifasciste. In due sue approfondite relazioni, [...] egli rileva con viva sensibilità i problemi difficili sorti nel Friuli-Venezia Giulia e di questi problemi si occupa ancora nel travagliato dopoguerra in una situazione irta di difficoltà, di provocazioni e di prepotenze nazionalistiche in pieno regime di occupazione militare imperialista, fra incomprensioni e amarezze, calunnie alla sua persona e al Partito in cui si identificava. A Trieste nel 1946-47 diresse l'Ufficio d'Informazioni del pci che pubblicava il settimanale "L'Informatore del Popolo"». Cfr. V. Vidali, *Presentazione*, in AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit.

1949 le sue condizioni di salute si complicarono; venne sottoposto a due interventi chirurgici e affrontò una serie di trasferimenti in diversi luoghi di cura, fino alla morte, avvenuta il 3 marzo del 1953.

L'esperienza dell'UI e del suo giornale rappresentò dunque, almeno in parte, la ripresa dell'azione che la federazione triestina del PCI aveva svolto a partire dalla sua ricostituzione nell'estate del 1943 e fino all'estate successiva. Pralongo stesso era l'unico superstite, insieme a Lino Zocchi, della dirigenza della federazione di quel periodo. Nel 1946 la situazione era però notevolmente mutata e i sostenitori dell'UI si trovarono in netta minoranza tra i comunisti triestini e duramente osteggiati dai partiti del CLN locale¹⁹.

Gli avvenimenti relativi all'esistenza dell'UI e del suo giornale sono finora rimasti ai margini della ricerca storica e allo stesso tempo sono stati tralasciati dalla ricostruzione e dalla rielaborazione del proprio passato operate dai comunisti triestini. Per quanto concerne l'«Informatore», tra i testi consultati nel corso della ricerca soltanto quello di Pacor (1964)²⁰ lo annovera tra le sue fonti, con la precisazione di averlo adoperato esclusivamente come fonte di notizie di cronaca del dopoguerra e di rievocazione di fatti e personaggi del periodo della Resistenza.

Sull'UI un lavoro documentario interessante è rappresentato dal testo *L'immaginario imprigionato*²¹, relativo alle vicende del comunismo triestino e monfalconese dall'arrivo a Trieste di Pellegrini alla «scomunica» della Jugoslavia. Il libro, tuttavia, è incentrato sull'azione del PCRG, di cui tende a riproporre acriticamente l'analisi degli avvenimenti. Rispetto a questo punto di vista l'UI si caratterizza come un elemento esterno e «antagonistico». Ne deriva così un sostanziale fraintendimento dell'esperienza di tale ufficio e del suo giornale.

Per quanto riguarda la memoria di questi avvenimenti all'interno del comunismo triestino, è interessante citare le parole di Claudio Tonel nel volume *Comunisti a Trieste*²². L'autore, dopo aver ricordato il documento del 24 settembre 1945 che rese definitiva e ufficiale la svolta filojugoslava del PCRG, dedica un solo paragrafo all'UI:

La direzione del PCI costituisce a Trieste un ufficio informazioni, che pubblicherà un settimanale, «L'Informatore del Popolo», per rendere edotti i comunisti triestini della politica del PCI. Lo dirige per due anni Giordano Pralongo, valoroso comandante

¹⁹ L'analisi comparativa tra l'esperienza della federazione triestina del PCI del 1943-44 e quella dell'UI del 1946-47 risulta di estremo interesse. Si pensi, per esempio, al confronto tra la figura di Luigi Frausin e quella di Pralongo. Nel 1943 i due condivisero la stessa linea politica. Mentre la morte per mano dei tedeschi nell'estate del 1944 conferì a Frausin un'aura di martirio, Pralongo al contrario restò invischiato nelle divisioni del periodo successivo rimanendo in seguito ai margini della memoria.

²⁰ M. Pacor, *Confine orientale*, cit.

²¹ A. Di Gianantonio, T. Montanari et al., *L'immaginario imprigionato*, cit., p. 84 ss.

²² C. Tonel, *Il lungo distacco dal PCI (1945-1957). La Liberazione, la contesa territoriale, il Cominform, il ritorno dell'Italia a Trieste*, in AA.VV., *Comunisti a Trieste*, cit.

partigiano, membro del CC del PCI e deputato alla Costituente, il quale sarà ferocemente bastonato dai fascisti a Monfalcone il 13 agosto 1947, cosa che contribuì alla sua morte prematura. Va ricordato che l'ufficio informazioni fu duramente osteggiato dalla direzione del PCR²³.

La memoria collettiva del PCI, tra l'altro nella sua sola componente triestina, a quasi quarant'anni di distanza da tali avvenimenti non si spingeva più in là di questo. Per quanto riguarda la rielaborazione dei difficili rapporti tra comunisti italiani e sloveni, e tra PCI e PCR²⁴, l'ultima frase citata appare emblematica.

Una riflessione diversa, di taglio autobiografico, è invece quella di Vidali²⁴. Il suo racconto delle riunioni precedenti alla costituzione del PCTLT ribadiva la dura ostilità del PCR²⁵ nei confronti dell'UI. Vidali ricordava come fosse in atto «un attacco a fondo contro tutti coloro che erano stati vicini all'Ufficio Informazioni Italiano». Egli rievocava inoltre la polemica scoppiata contro di lui all'interno del PCR²⁵ in occasione della pubblicazione sull'«Informatore» di una sua lettera di solidarietà a Pratolongo, dopo l'aggressione patita da quest'ultimo a Monfalcone. Rappresentare le idee dell'UI, sinonimo allora di «nemico della Jugoslavia di Tito» e «sciovinista italiano», era una delle accuse più gravi che si potessero subire in quel periodo all'interno del PCR²⁵.

Un altro testo importante, infine, è la già citata raccolta di testimonianze su Pratolongo promossa dallo stesso Vidali²⁵. Tra gli interventi che si occupavano dell'esperienza di Pratolongo a Trieste come direttore dell'UI, risalta in modo particolare il testo di Giacomo Pellegrini:

La costituzione del Partito comunista (autonomo) della Venezia Giulia [in realtà PCR²⁵], decisa dalla Federazione comunista triestina, non senza forti esitazioni e grossi contrasti avvenne appunto nella prospettiva che ciò facilitasse il superamento delle punte più acute del contrasto aspro che dilaniava la federazione fra la «soluzione» jugoslava del problema di Trieste e l'altra che permettesse la difesa degli interessi della popolazione italiana. In grande parte questa prospettiva fu un'illusione. Costituito il partito, la situazione rimase quella di prima. Fu in questa situazione che il compagno Pratolongo ebbe l'incarico di rappresentare Trieste alla Consulta nazionale. [...] Questa decisione impose una sua partecipazione più attiva (nei mesi precedenti resa impossibile e non per colpa sua!) a Trieste, ma nello stesso tempo esasperò nei suoi confronti l'ostilità della direzione del PC della Venezia Giulia [di nuovo PCR²⁵]. [...] Qui giornalmente si svolgevano grandi manifestazioni di massa, tese a influire sulla Conferenza di pace in senso favorevole alla tesi jugoslava; nell'organizzazione del partito aumentavano elementi di tensione contro i

²³ Ibidem.

²⁴ V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano 1982.

²⁵ AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit.

compagni che dimostravano dissenso o scarso entusiasmo per la rivendicazione, nelle sue varie forme, di annessione alla Jugoslavia. Da questa situazione uscì la decisione di costituire l'Ufficio d'Informazione del PCI a Trieste, la cui direzione fu assunta dal compagno Pratolongo, che nel corso della sua attività assolse un ruolo molto importante, e che, a mio avviso, meriterebbe di essere studiato con attenzione perché al lavoro di tale Ufficio è legata l'azione successiva e così importante assolta dai comunisti a Trieste. [...]»²⁶

I ricordi di coloro che avevano condiviso l'esperienza di Pratolongo soprattutto durante il periodo dell'«Informatore», nonostante alcune affermazioni di ottimismo un po' retorico di partito, erano accomunate da un sottofondo di amarezza difficile da nascondere²⁷. Emblematiche in questo senso appaiono le riflessioni della moglie Margherita Zocchi Pratolongo: «A Trieste [Pratolongo] spese molte delle sue energie, ma non fu compreso e spesso neppure apprezzato: veniva considerato un nazionalista italiano dagli uni, un comunista slavo dagli altri; il suo internazionalismo venne misconosciuto e avversato»²⁸.

Il giornale: struttura e linea politica

L'«Informatore» veniva pubblicato settimanalmente e usciva nella giornata di sabato. Vennero pubblicati settantasette numeri, dal 1° giugno 1946 al 13 dicembre 1947, con alcune interruzioni dovute a scioperi e festività; ogni numero era composto da quattro pagine. In linea di massima la divisione tematica delle pagine era costante: la prima pagina era dedicata ai problemi politici principali, legati alle vicende internazionali e italiane, e al commento dei fatti principali della vita politica locale; la seconda pagina si occupava generalmente delle questioni sindacali, del mondo del lavoro e della realtà sociale di Trieste; la terza era la pagina della cultura in senso lato²⁹; la quarta pagina riguardava i più svariati avvenimenti internazionali e ospitava talvolta alcuni articoli di commento.

La maggior parte degli articoli del giornale era pubblicata in forma anonima. Una minoranza era firmata con le sole sigle degli autori. Tra questi si distingue il non meglio identificato M. D. G. che con il tempo si affermò come autore principale e al quale vennero affidati gli articoli di commento sulle vicende più delicate³⁰. Va segnalato poi

²⁶ Giacomo Pellegrini, in AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit., pp. 64-66.

²⁷ Lino Zocchi, in AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit., pp. 91-97.

²⁸ Margherita Zocchi Pratolongo, in AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit., pp. 98-103.

²⁹ La terza pagina era dedicata alla proposizione di articoli, saggi e brani di vario tipo. Prevalgono i testi di intellettuali del comunismo italiano e internazionale, russo in testa, e la riproduzione di brani di letterati di fama. Molti erano gli articoli, per lo più ripresi dalla pubblicistica nazionale del partito, che trattavano dell'esperienza sovietica.

³⁰ Nei suoi articoli si riscontra una visione, rispetto all'impostazione iniziale dell'«Informatore» e rispetto a quella di Pratolongo, più squilibrata, nei toni e nei contenuti, verso le posizioni del PCRG. È un elemento da tenere presente

l'autore che si firmava con il soprannome Margutte, che dalla fine del 1946 curò una rubrica quasi fissa in prima pagina dal taglio «satirico»³¹. Per quanto riguarda la sigla G. P., a ogni modo solo relativamente frequente, non è possibile affermare con certezza si tratti sempre di Giordano Pratolongo (il quale in un paio di occasioni firma per esteso). Tra gli autori locali solo Ernesto Radich firmò alcuni articoli con nome e cognome.

Per inquadrare il progetto politico dell'«Informatore», vale la pena di riportare nella quasi totalità l'editoriale del primo numero, non firmato, intitolato *Democrazia e italianità*, che impostava la linea politica che il giornale intendeva seguire:

La situazione di Trieste è una situazione veramente grave. Il contrasto nazionale e alcuni aspetti per noi, comunisti italiani, errati nell'impostazione della lotta per una soluzione democratica del problema giuliano, hanno creato il comodo paravento dietro cui le forze del disordine, le forze dell'antidemocrazia, del fascismo e dello sciovinismo si sono venute ricongiungendo e minacciano l'edificio ancora in costruzione della democrazia italiana, che non può veramente edificarsi che nella distruzione di quello che di fascista e di sciovinista vi è ancora nella vita italiana e in un clima di pacifica convivenza e di accordi con i popoli vicini e lontani, che come il popolo italiano hanno lottato e lottano per una soluzione democratica dei problemi della loro vita. La posizione del PCI sulla questione di Trieste è ormai nota: Trieste è italiana e ogni soluzione che stacchi Trieste dall'Italia umilierebbe senza ragione il popolo italiano la cui avanguardia ha combattuto contro il fascismo dal suo sorgere, e dopo l'8 settembre ha rotto definitivamente, e nella sua grandissima maggioranza, con il fascismo e lo ha combattuto con le armi alla mano. Ma altrettanto chiara è la posizione del PCI sulle forme attraverso le quali solamente può essere difesa l'italianità di Trieste e la causa della democrazia, sia in questa regione che in Italia: distruggere il fascismo e le cause di divisione nel popolo, le cui radici si trovano sempre in interessi che con il popolo non hanno nulla a che vedere. Secondo il PCI l'elemento decisivo di questa politica nella Venezia Giulia è la fratellanza italo-slava, che al di sopra del problema dell'appartenenza statale, dovrà realizzarsi perché e gli italiani e gli slavi dovranno pur convivere in questa regione. Le colpe del fascismo e del nazionalismo italiano verso il popolo italiano e particolarmente verso la popolazione slava di queste terre sono evidenti e molto gravi. Far superare nella coscienza delle popolazioni slave il ricordo doloroso delle violenze e delle persecuzioni, con dei fatti e non con delle parole, è dovere sacrosanto dei democratici italiani. È sulla base di un franco riconoscimento di questo dovere che può attuarsi la necessaria unità di un fronte democratico che comprenda slavi ed italiani, tutti quegli italiani che si differenziano dai fascisti e dai nazionalisti, pur

nella lettura della fonte, a conferma anche della eterogeneità del gruppo di autori dell'«Informatore» e del ruolo non egemone di Pratolongo all'interno dell'UI e della redazione del giornale. Proprio le frequenti assenze di Pratolongo da Trieste, a causa dei suoi impegni a Roma, erano peraltro motivo di lamentele da parte dei sostenitori dell'UI.

³¹ Si trattava probabilmente di Mario Ubaldini.

restando sul terreno di una giusta ed umana difesa degli interessi italiani, del popolo italiano. Questo giornale, e l'Ufficio del PCI che ne cura l'edizione, seguiranno appunto una linea che tende nel suo sviluppo a creare e rafforzare il fronte della democrazia, dei democratici italiani e slavi, per far fronte a tutti i rigurgiti di fascismo e di sciovinismo che si mascherano sotto le più strane sigle, ma che per noi rappresentano il vero, reale nemico del popolo italiano *e di tutti i popoli amanti della pace*. Nel suo primo numero il nostro giornale saluta tutti i sinceri ed onesti democratici di Trieste e della regione, convinto della necessità di un lavoro di unione della democrazia³².

La politica dell'«Informatore» mirava dunque al conseguimento di due obiettivi principali, ritenuti collegati e complementari: il mantenimento di Trieste all'Italia e l'affermarsi della «democrazia» a Trieste e in Italia, sulla base della «fratellanza italo-slava» e della costituzione di un'alleanza fra le «forze democratiche» delle due nazionalità. Non pochi erano i problemi che il contesto e le contraddizioni interne al proprio progetto politico, lo stesso del PCI, ponevano al giornale. L'analisi di alcuni temi fondamentali trattati nel giornale aiuta a metterne in luce le caratteristiche principali.

È bene, in via preliminare, fornire alcune precisazioni a proposito dell'uso del termine «democrazia» negli articoli del giornale. Il riferimento fondamentale era il concetto di «democrazia progressiva» elaborato da Togliatti, che si può considerare, in estrema sintesi, un'evoluzione dell'idea di antifascismo da un significato prevalentemente negativo a uno positivo e costruttivo. La definizione di «democratico» non si limitava a richiedere l'adesione alla forma rappresentativa delle istituzioni ma implicava anche e soprattutto un giudizio sul contenuto della proposta politica. È necessario infine tenere presente l'esistenza di parametri diversi per quanto concerneva il mondo occidentale e quello comunista: i paesi di ispirazione sovietica erano dunque, per il giornale, certamente democratici («democrazie popolari» per l'appunto).

La «questione di Trieste» e la Jugoslavia

Nei primi numeri (giugno 1946) prevalse nel giornale, sulla questione di Trieste, un cauto e basso profilo, talvolta frammisto a un imbarazzato silenzio, in attesa delle decisioni delle potenze riunite a Parigi per una sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri. Mentre, con evidente strumentalità, si palesava un atteggiamento di rigida avversione nei confronti delle rivendicazioni francesi e austriache in merito alla definizione dei confini, la contesa con la Jugoslavia rimaneva ancora sottaciuta, in attesa

³² *Democrazia e italianità*, in «L'Informatore del popolo», n. 1, 1° giugno 1946.

delle decisioni internazionali e di chiare indicazioni del PCI sulla posizione da tenere³³. Soprattutto l'oscillante atteggiamento sovietico contribuiva a lasciare un certo grado di incertezza nell'azione del PCI, e quindi dell'UI³⁴. Nel quinto numero si entrò nel merito delle questioni specifiche del Trattato di pace:

[L'Italia] ha ben diritto ad un diverso trattamento da quello avuto finora da parte di taluni dei vincitori. In questo nesso, sotto tale nuova prospettiva, ancora più giusto pare il diritto dell'Italia su Trieste che gli antifascisti sostengono non certo in funzione d'un neoimperialismo puntato verso oriente, ma *per mera consequenzialità democratica* [il corsivo è mio; N.d.R.]. Quella stessa che ci fa nettamente disapprovare la proposta di internazionalizzazione [...]. Ci sembra che il principio al quale s'informa l'ultima proposta di Molotov apra la via ad una possibilità di intesa fra la democrazia italiana e quella jugoslava³⁵.

Il 13 luglio Pratolongo fece il punto della situazione e impostò la linea politica da seguire alla luce della decisione di costituire il TLT:

I risultati della Conferenza di Parigi sul problema della Venezia Giulia non sono stati quelli che le grandi masse del popolo italiano attendevano, fiduciose in una pace con giustizia. L'internazionalizzazione della zona di Trieste, che strappa all'Italia questa città indiscutibilmente italiana, fa parte del conto che si presenta all'Italia ad espiazione di tutti i crimini commessi dal fascismo contro gli altri popoli. Trieste doveva rimanere all'Italia. [...] [Tuttavia] noi non possiamo ignorare e dimenticare le responsabilità del fascismo che oggi il popolo italiano sta così duramente scontando. Ma se ciò è una spiegazione [...], non può essere una giustificazione. Ed è per questo che noi non possiamo considerare giusta la soluzione data al problema di Trieste. Il dolore e l'umiliazione del nostro popolo è ben compreso da noi comunisti, che sappiamo dare una giustificazione umana e nazionale alle manifestazioni di cordoglio seguite alle decisioni di Parigi, ma non possiamo essere d'accordo e non condannare lo spirito fascista e reazionario che anima certe manifestazioni. [...] Noi comunisti [...] pensiamo che oggi la sola soluzione, affinché i diritti degli italiani siano difesi, è rappresentata dallo sforzo di accordo fra i due popoli, italiano e

³³ Cfr. *I preliminari alla Conferenza della pace*, ibidem.

³⁴ Per un lavoro complessivo sulla «questione di Trieste» cfr. G. Valdevit, *La questione di Trieste. 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987, 2ª ed. Sull'azione del PCI in relazione a tale questione, e più in generale sui suoi rapporti con l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, mi limito in questa sede a rimandare ad alcuni lavori ormai «classici» esemplificativi delle diverse interpretazioni presenti nella storiografia: E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997; M. Galeazzi, *Togliatti fra Tito e Stalin*, in *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, a c. di M. Galeazzi, Longo, Ravenna 1995; *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, a c. di F. Gori, S. Pons, Carocci, Roma 1998; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit.

³⁵ *Unità e concordia esigenza della nuova Italia*, in «L'Informatore del popolo», n. 5, 29 giugno 1946. Il riferimento finale era all'ipotesi di «condominio italo-jugoslavo».

jugoslavo, e qui, a Trieste, fra la popolazione di nazionalità italiana e quella di nazionalità slovena³⁶.

L'«Informatore» sosteneva l'appartenenza di Trieste all'Italia ma mostrava chiaramente che esistevano delle condizioni dalle quali non era in nessun modo possibile prescindere: la soluzione «giusta» era nota ma non poteva essere perseguita che tramite l'accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ancor prima che tra l'Italia e la Jugoslavia. Ciò che maggiormente indeboliva la posizione del giornale era di trovarsi, nei fatti, contrapposto all'Unione Sovietica e alla Jugoslavia, dovendo tuttavia rispettarne e presentarne favorevolmente le decisioni. Derivava da ciò il sostegno alla prospettiva di compromesso rappresentata dal «condominio italo-jugoslavo». Pratomolongo, nell'articolo citato in precedenza, mostrava inoltre anche di accettare l'internazionalizzazione, benché non fosse la soluzione auspicata dall'«Informatore», in quanto risultato dell'accordo tra le potenze e quindi come garanzia del mantenimento in vita della Grande alleanza, la cui preservazione era fondamentale per l'azione del PCI. Questo tuttavia significava affidarsi, nella discussione sul Trattato di pace, alla maggiore o minore disponibilità sovietica verso l'Italia e, per la questione di Trieste, non poter ottenere, in conclusione, niente di più che la costituzione del Territorio libero.

Il TLT fu considerato un dato acquisito fin dal mese di luglio, prima cioè dell'inizio della Conferenza di pace. La soluzione del problema dell'appartenenza statale era attesa come il momento di svolta per reimpostare la lotta e le alleanze politiche. Tuttavia, una soluzione come quella dell'internazionalizzazione non era in grado di modificare il fondamento «nazionale» della contrapposizione politica nella regione.

Parallelamente il giornale iniziò a sostenere con maggiore vigore la necessità di perseguire la via dell'accordo diretto tra Italia e Jugoslavia, come unica possibilità di migliorare tale situazione senza pregiudicare l'alleanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. L'interconnessione di diversi obiettivi e vincoli di vario tipo comportava un notevole grado di complessità e contraddizione nella politica dell'«Informatore»: contemporaneamente, e in modo conseguente rispetto alle proprie contraddizioni, esso sosteneva l'appartenenza di Trieste all'Italia in quanto soluzione più giusta, l'internazionalizzazione in quanto frutto dell'accordo tra le potenze e infine la necessità dell'accordo diretto italo-jugoslavo per superare in modo concordato il risultato di tale compromesso internazionale.

La definizione del TLT come uno Stato controllato dagli anglo-americani, molto diversa dall'ipotesi di autogoverno, poteva fornire a Italia e Jugoslavia entrambe scontente – si sosteneva – «un punto sia pure negativo d'incontro»³⁷. Il mancato

³⁶ G. Pratomolongo, *Coscienza del momento*, «L'Informatore del popolo», n. 6, 13 luglio 1946.

³⁷ G. P., *La via dell'accordo è anche la via della fratellanza. Italia e Jugoslavia*, in «L'Informatore del popolo», n. 10, 10 agosto 1946.

accordo tra i due paesi offriva nel frattempo lo spunto per una riflessione sul recente passato:

A Trieste e nella regione abbiamo [...] assistito ad un doppio ordine di fatti, gli uni diametralmente opposti a tali esigenze di una convivenza democratica fra due popoli diversi, gli altri invece in parte positivi e in parte pur essi negativi. Abbiamo cioè assistito all'estendersi di un movimento che non ha saputo basare la difesa dell'italianità altrimenti che su una violenta campagna antijugoslava, e dall'altra parte un consolidarsi della fratellanza partigiana italo-slava intorno ad un presupposto annessionistico, che naturalmente non poteva essere condiviso da tutti. La difesa nazional-sciovinistica dell'italianità di Trieste ha facilitato l'azione antipopolare delle caste interessate ad arginare ogni evoluzione progressista, rendendo appunto possibile la infausta campagna di odio antislavo, isolando il movimento operaio e separando da esso i ceti impiegatizi e medi, dividendo i lavoratori nel campo sindacale, dando al neo squadristo fascista una comoda piattaforma d'azione e innumerevoli occasioni d'agire. Dall'altra parte la fratellanza basata sulla pregiudiziale dell'annessione alla Jugoslavia, mentre ha oltremodo facilitato tale opera della reazione, ha servito, è vero, ad avvicinare le popolazioni del contado alle masse lavoratrici cittadine [...], ma ha forse fatto sopravvalutare l'efficacia di una collaborazione contingente e, pur se l'intenzione antiitaliana è stata assolutamente estranea alle masse più evolute, una certa dose ha potuto facilmente affiorare, e anche primeggiare, in elementi meno coscienti e maturi o nazionalisti. Nella situazione nuova che si prospetta per la zona, e in ogni altra situazione politica avvenire, la fraterna collaborazione tra italiani e slavi, come quella fra ceti medi, operai e contadini, sarà pur sempre il necessario presupposto d'ogni affermazione della democrazia, e gli onesti democratici delle due nazionalità dovranno bandire ogni e qualsiasi espressione di odio sia antislavo sia antiitaliano; ogni avversione o intolleranza nazionalistica, ogni pregiudiziale di razza superiore o inferiore, di vinti o vincitori, devono essere combattute; ogni contesa a sfondo nazionale deve essere eliminata, sì che il terreno della lotta sia solo fra democrazia e antidemocrazia, fra progresso e reazione, tra sfruttati e sfruttatori. [...] Su questo piano [...] potrà estendersi, approfondirsi, divenire più efficiente *la vera fratellanza italo-slava* [il corsivo è mio; N.d.R.]³⁸.

Nelle pagine dell'«Informatore» si può rintracciare chiaramente un'idealizzazione della via dell'accordo diretto e il viaggio di Togliatti a Belgrado sprigionò un'ondata di ottimismo dai toni talvolta persino trionfalistici. Tali entusiasmi lasciavano trasparire la grande difficoltà che il PCI aveva trovato e trovava nell'affrontare la «questione di Trieste» e nel prospettare valide soluzioni. Alla via dell'accordo diretto, della quale l'incontro tra Tito e Togliatti rappresentò il momento culminante, era stato attribuito

³⁸ M. D. G., *Necessità di fraterna collaborazione*, in «L'Informatore del popolo», n. 7, 20 luglio 1946.

un valore quasi taumaturgico, dimenticando la lunga serie di divergenze che aveva contrapposto lo stesso PCI e la nuova Jugoslavia. Dopo l'incontro di Belgrado e le varie prese di posizione in merito, la realtà concreta si dimostrò tuttavia ancora più lontana dalla prospettiva di un accordo. Alla luce della disponibilità jugoslava a rinunciare a Trieste ci si rivolse inoltre al PCRG, come sempre tra le righe, affinché si rendesse conto che l'appartenenza di Trieste all'Italia era una soluzione preferibile rispetto alla costituzione di uno Stato autonomo governato dalle forze angloamericane.

Un altro momento fondamentale fu la firma del Trattato di pace:

Ed anche il 10 febbraio è passato. [...] Il 10 febbraio è stato una data di dolore per il popolo italiano. Essa sancisce e rende definitive le dure conseguenze della tragica avventura cui lo ha condotto il fascismo [...]. Lecita, umana, doverosa la protesta che le conseguenze della guerra ricadono non tanto sui suoi autori, ma sul popolo che l'ha subita, come aveva subito il nefasto regime [...]. Lecita, umana, doverosa la protesta, ma soprattutto da parte di coloro che la guerra non l'avevano sentita, dei democratici, degli antifascisti, dei lavoratori, dei partigiani che si erano appena possibile schierati contro i tedeschi, che avevano sacrificato, rischiato, sparso il loro sangue per redimere e salvare la Patria nel corso stesso del conflitto. E doveva la protesta essere dignitosa, consona alla realtà del momento, doveva essere espressa in termini democratici, contenere la volontà di rinascita, di pace e collaborazione con tutti i popoli da parte dell'Italia, esprimere il rinnovamento delle coscienze nella triste esperienza. Invece, se c'è stato questo, c'è stato anche altro. Delle manifestazioni di protesta hanno qua e là profittato le forze antidemocratiche, quelle stesse che, avendo generato il fascismo, sono corresponsabili della guerra e della sconfitta, per inscenare gazzarre di inconfondibile carattere fascista [...]. Ma se tutto ciò può essere in parte attribuito a giovani incoscienti o a elementi incontrollati, quella che si sarebbe pur dovuta controllare è la stampa. E invece certi scrittori e certi giornali [...] hanno dimenticato che il problema di Trieste è essenzialmente un problema di democrazia. Hanno affettato un patriottismo che, se fosse sincero, avrebbe dovuto trovare ben altre espressioni, ben diversi argomenti. Hanno blaterato confondendo un'altra volta l'Italia del popolo con una ben diversa Italia. Se costoro fossero buoni italiani e onesti democratici saprebbero che ciò che più conta oggi per il popolo italiano è la pace, la ricostruzione, il lavoro, l'unità, la collaborazione, [...]. Se costoro ci tenessero veramente all'italianità di Trieste, saprebbero che solo il consolidamento della democrazia in Italia e l'accordo diretto italo-jugoslavo possono ancora modificare questa parte della sentenza che l'Italia sconta per colpa del fascismo. Ma essi non sono né buoni italiani né onesti democratici, né ci tengono veramente all'italianità di Trieste. Sono anzitutto antidemocratici, anticomunisti, antislavici, servono non gli interessi del popolo italiano ma quelli delle cricche che già lo hanno condotto alla rovina, sentono non un sano amore di patria ma un esasperato, isterico nazionalismo³⁹.

³⁹ *I veri italiani*, in «L'Informatore del popolo», n. 36, 22 febbraio 1947.

La firma del Trattato di pace era attesa dal PCI come conclusione dell'esperienza fascista, ma il problema del confine orientale, che esso non risolveva veramente, restava a minare alle sue fondamenta la strategia «nazionale» del partito. La verità, si affermava in un altro articolo, «è invece che se un giorno l'Italia potrà far rivedere il Trattato di pace, che noi senza dubbio consideriamo eccessivo, ciò avverrà solamente attraverso le vie della pace e della democrazia e non attraverso le solite avventure che sono sempre in funzione antinazionale». Infatti, si diceva, il TLT

non è e non può essere una buona soluzione, una soluzione democratica. [...] Si può insomma affermare che la sua essenza è indubbiamente antidemocratica, ma inquadrata nel sistema generale delle relazioni internazionali essa rappresenta un risultato positivo della democrazia, tenendo specialmente conto che un accordo diretto fra l'Italia e la Jugoslavia è mancato nella controversia⁴⁰.

Un'eventuale diversa soluzione, anche in una fase successiva, era questo il punto centrale del discorso, non poteva derivare dal rifiuto del Trattato, il cui valore molto più che simbolico andava ben al di là delle singole decisioni concrete, ma soltanto da un suo superamento in grazia di un nuovo e più soddisfacente accordo promosso *in primis* dai due soggetti direttamente coinvolti, l'Italia e la Jugoslavia, e tale da non prevedere o provocare la rottura dell'alleanza tra le potenze e la costituzione di blocchi contrapposti.

Attorno al rapporto con la Jugoslavia, e con il mondo dei paesi comunisti nel loro complesso, si condensavano alcune delle maggiori ambiguità e contraddizioni dell'azione politica dell'«Informatore». L'esistenza di contrasti e differenti visioni rispetto alla dirigenza jugoslava non impediva di presentare il vicino Stato in modo profondamente idealizzato:

Già durante la guerra, nella cospirazione, nella lotta di liberazione, era chiaro che le posizioni di fronte alla Jugoslavia di Tito rappresentavano una pietra di paragone per saggiare la democraticità effettiva di uomini, gruppi e correnti in Italia. [...] Dopo la guerra gli amici della pace e della democrazia in Italia, le forze popolari, con alla testa i socialcomunisti, furono per il riconoscimento del grave debito che noi abbiamo verso i popoli jugoslavi, per la cessazione di ogni velleità imperialistica sulla frontiera orientale come sulle altre, per la soluzione concordata delle questioni in pendenza, comprese quelle territoriali, per un'intesa con la nuova Jugoslavia, mentre i nemici della democrazia e della pace accomunarono nel loro odio e nella loro campagna di calunnie il nostro Partito e l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, [...]. Purtroppo la maggior parte della stampa italiana fu per la seconda delle due posizioni, e la politica del Governo tenne più della seconda, la

⁴⁰ *Importanza politica della ratifica. Dopo le deliberazioni del senato americano*, in «L'Informatore del popolo», n. 52, 14 giugno 1947.

più ingiusta e antidemocratica, che della prima, la più giusta e democratica. Di fronte ad un'Italia che essi non possono non considerare erede di quella che porta la responsabilità di tante devastazioni e atrocità compiute sul corpo vivo della loro nazione, di fronte ad un'Italia non abbastanza rinnovata e i cui organi ufficiali e di stampa mantengono certi atteggiamenti [...], gli jugoslavi, che di tutto ci sono non debitori ma creditori, avrebbero potuto prendere una posizione di «revanche», di rigidità, di ostilità per lo meno simile a quella dei francesi di fronte alla Germania e anche peggiore, che nessun tedesco oserebbe dire della Francia ciò che molti italiani dicono della Jugoslavia. Si deve ai comunisti jugoslavi se in luogo di soli rendiconti ci sono invece venute di là anche espressioni di solidarietà, offerte di accordi, inviti all'intesa, se i popoli jugoslavi sono pronti a mettere una pietra sul doloroso passato e a tenderci una mano amica per la rinascita del nostro Paese⁴¹.

Una tale rappresentazione nascondeva palesemente la realtà delle relazioni che si erano create tra lo Stato jugoslavo e l'Italia. Sono noti, inoltre, i rapporti per nulla idilliaci che esistevano tra lo stesso PCI e la dirigenza jugoslava. Tuttavia nella pubblicistica del PCI dominava l'ammirazione per il progetto jugoslavo, mentre le frizioni rimanevano relegate a un livello sotterraneo, anche perché l'anticomunismo della campagna antijugoslava presente in Italia aveva l'effetto di rafforzare la propensione «internazionalistica» del PCI stesso. L'appoggio sovietico alla Jugoslavia impediva del resto ogni prospettiva di aperto contrasto del PCI con i comunisti di quel paese. Tutto ciò naturalmente incideva a fondo sull'analisi e l'interpretazione dell'azione degli jugoslavi.

In questo quadro, la condanna pubblica delle violenze compiute dall'esercito di liberazione jugoslavo era estremamente difficile. Per alcuni, anzi, quelle violenze era persino difficile percepirle come tali, ed erano ricondotte, secondo i casi, all'idea di «giustizia popolare» legittima nei confronti di fascisti e collaborazionisti o alla nozione di eccesso o di «comprensibile errore di quadri periferici di una amministrazione democratica nuova, di un apparato statale nuovo». Anche quanti nell'azione dello Stato jugoslavo riconoscevano e deprecavano l'esistenza di una carica non contenuta di violenza, ideologica e pure nazionalistica, non erano in grado, per molteplici motivi, di denunciarla in pubblico né, d'altro canto, ne accettavano l'equiparazione ai crimini fascisti e nazisti. Era dunque impossibile, per loro, condividere la visione impregnata di nazionalismo e priva di una rielaborazione critica del passato di buona parte della stampa italiana. Il tentativo di ridimensionare l'ampiezza e la gravità di tali avvenimenti era un elemento di una politica di difesa, dal carattere spesso anche aggressivo, del proprio schieramento politico e ideologico. I vari articoli su tali argomenti mettono del resto in luce l'esistenza e il ricorso a categorie interpretative, termini e simboli evocativi

⁴¹ M.D.G., *Verso il ristabilimento dei rapporti italo-jugoslavi. Significato del nuovo gesto amichevole del Governo di Tito*, in «L'Informatore del popolo», n. 35, 1° febbraio 1947.

comuni a tutto il movimento comunista, particolarmente forti nei momenti di maggiore contrapposizione con il mondo esterno⁴². Si veda, a titolo di esempio, il seguente articolo a proposito dell'esodo da Pola:

Carovane di Polesi traversano l'Italia. [...] Di chi le responsabilità? Le responsabilità sono molteplici. A cominciare da coloro che se ne vanno perché hanno conti da saldare con la giustizia popolare, da cui li aveva fin qui protetti una situazione e un regime propizio a tali figure. Sono stati i primi ad andarsene e a trascinare dietro di sé altri, per coprire la loro ritirata, per mascherarsi, per confondersi anche poi in Italia con la gente onesta [...]. La responsabilità è degli Alleati, dei partiti e gruppi ultranazionalisti, della Polizia Civile, della stampa reazionaria, ecc. i quali hanno chi stimolato e chi benevolmente permesso, chi provocato e chi secondato le manifestazioni di odio e di intolleranza verso gli slavi, i continui insulti e ingiurie al popolo vicino e alla sua forma di democrazia e al suo capo, manifestazioni e insulti che gravano sulla coscienza di molta gente come una colpa che prima non c'era e che, se da sola non ne determinerebbe l'esodo, congiunta al diffondersi di una *psicosi* d'esodo, determina tanta gente ad andarsene. Ma la responsabilità maggiore è appunto di chi con un'avvelenata campagna di odio contro gli slavi ed i comunisti, con le continue diffamazioni e calunnie contro la Repubblica che subentrerà a Pola, con l'ingrossare a dismisura qualche comprensibile errore di quadri periferici di una amministrazione democratica nuova, di un apparato statale nuovo, e con il celare invece tutto ciò che di positivo esso offre al popolo, ha appunto determinato questa *psicosi* [...]. In sostanza si tratta di una manovra politica quella di cui la maggioranza dei polesi che se ne vanno è vittima. [...] Invece proprio l'amor patrio e l'attaccamento ai diritti nazionali, dovrebbero indurre gli italiani a rimanere nell'Istria, a Fiume, a Pola a rappresentare la nostra nazionalità nello Stato Popolare Jugoslavo che nulla ha né può avere contro la lingua e la cultura nostra. [...] Ma gli agitatori nazionalisti lasciano intravedere, e talora spudoratamente preannunciano, un mussoliniano «ritorneremo!». E rivelano così la ragione della manovra: una delittuosa volontà di mantenere aperta la questione giuliana, di impedire l'avvicinamento e la collaborazione tra i nostri popoli, di tenere acceso un focolaio per la futura guerra di rivincita. È la politica del fascismo, quella che ci ha portato alla rovina, quella che ci ha fatto perdere queste terre. [...] Quando i problemi della frontiera orientale potevano ed ancora possono essere concordati tra i due Governi in un'intesa che, oltre a sistemare la questione territoriale, potrebbe risolvere quella delle *garanzie per le minoran-*

⁴² A proposito della zona B si diceva per esempio. «E poiché in zona di confine la corda più facile da toccare è quella del sentimento nazionale, ecco costoro per altri due anni presentare l'*epurazione dei fascisti* come caccia agli italiani, l'*esproprio dei latifondisti* come depredamento degli italiani, la *subordinazione agli interessi della collettività* come oppressione sugli italiani, ecc. [corsivi miei; N.d.R.]» *La Zona B fa paura ai fascisti. Perciò i servi dei servi devono dirne tutto il male possibile e combattere ogni atto che possa contribuire all'unificazione*, in «L'Informatore del popolo», n. 75, 29 novembre 1947. Non è un caso che si tratti di un articolo dell'autunno del 1947, cioè di una fase di riallineamento all'interno del mondo comunista.

ze, della collaborazione politica ed economica e così via, è da nemici della democrazia fare di tutto affinché questa intesa non si realizzi⁴³.

Anche in tale questione il giornale reclamava una distinzione tra fascismo e italianità⁴⁴. Tuttavia l'assenza di una disamina dell'azione jugoslava dalla propria analisi dei fatti, così come la sostanziale omissione di una valutazione delle responsabilità jugoslave nel mancato accordo con l'Italia sul confine, rappresentavano una lacuna tanto grave da compromettere inevitabilmente la validità della linea sostenuta dall'«Informatore». La contrapposizione sempre più ideologica, le strumentalizzazioni intorno a tali argomenti e, non da ultima, la stessa realtà confusa rendevano del resto estremamente complicate tali distinzioni.

Analoghi meccanismi presiedevano alla lettura dell'«Informatore» sul fenomeno delle foibe e delle deportazioni in Jugoslavia:

Prima la campagna sul «terrore» dei *quaranta giorni*, con tutte le notizie false che vennero diffuse in Italia, ma di cui qui si creò la leggenda, e si suggestionò la gente a un anno di distanza, ché prima non era il caso, molti avendo potuto allora essere malcontenti, ma nessuno terrorizzato altro che i fascisti. Poi la questione dei «deportati», fatta prevalere su quella degli «infoibati» perché, se qualche innocente v'è nell'una e nell'altra categoria, la percentuale può essere maggiore fra i primi. Ma, con l'accentuarsi della ripresa neofascista, quasi si dimenticano i deportati per gli infoibati. Costante accompagnamento con le storie di persecuzioni in Zona B, di terrore in Jugoslavia, di oppressione e caos. Infine, ai primi sintomi di stanchezza in quella parte di opinione pubblica che si era lasciata eccitare, ai primi sintomi di adattamento alla realtà, di distensione negli animi, ecco la scoperta di foibe, i solenni funerali della Lega a spie fasciste e collaborazionisti, il processo «monstre» contro la partigianeria. Tale il crescendo di spudoratezza della reazione locale, dei residui fascisti, del neofascismo [...] prima con il tacito consenso poi con il palese appoggio del GMA [...]. Tale il crescendo di sfrontatezza degli scampati alla giustizia popolare nell'ergersi a giudici del popolo, nel condannare l'ondata di riscossa, nel cercar di agire così su certe corde sentimentali degli strati meno maturi della cittadinanza [...]. Fu così che la liquidazione sommaria dei peggiori arnesi del regime vinto, che il popolo compì ovunque, a Bologna e Milano come a Marsiglia e Parigi, più radicalmente e più estensivamente che qui, fu dai residui fascisti fatta passare non per opera di giustizia ma di criminalità, di odio slavo, di metodo balcanico, ecc. Fu così che i pochi immancabili innocenti tra i giustiziati e i deportati furono sbandierati al punto da far passare per innocenti anche gli altri. [...] Solo la confusione d'idee, l'accecamento sciovinista, la frattura fra democratici, un'interessata

⁴³ M. D. G., *Pola e Monfalcone: due aspetti d'una politica internazionale. La classe lavoratrice italiana sventerà la manovra reazionaria*, in «L'Informatore del popolo», n. 36, 22 febbraio 1947.

⁴⁴ Cfr. L. Longo, *Gli aiuti ai fratelli di Pola*, in «L'Informatore del popolo», n. 38, 8 marzo 1947.

propaganda delle cricche economiche che hanno mascherato con il tricolore la cassaforte, solo questo, agendo sull'im maturità politica di tanta gente [...], ha reso possibile ciò che a Trieste è stato possibile⁴⁵.

Era ancora il fascismo il termine di riferimento negativo che contraddistingueva l'analisi politica del giornale. In questo caso specifico, tuttavia, esso appariva come un limite della propria proposta politica, fungendo soprattutto da maschera e alibi per i lati oscuri del movimento comunista internazionale e, nello specifico, di quello jugoslavo. La debolezza di fondo consisteva nella volontà del PCI di far prevalere, nel contesto italiano, la propria linea politica verso la Jugoslavia, riservando a sé il diritto di criticare o meno l'azione dello Stato jugoslavo. Tutto ciò era il frutto della contraddizione, in cui il partito era chiuso, di trovarsi da un lato a sostenere una critica, in quanto Partito comunista italiano, alla politica dello Stato jugoslavo, dall'altro a difendere la Jugoslavia come paese socialista⁴⁶.

L'atteggiamento ostile nei confronti dei cosiddetti «slavi bianchi» dimostrava inoltre l'esistenza di parametri di giudizio differenti per l'analisi dei due diversi contesti rappresentati dal mondo occidentale e da quello delle «democrazie popolari»⁴⁷.

La definizione dell'italianità

La questione dell'italianità imponeva al giornale la necessità di chiarire il rapporto di questo concetto con il fascismo e con il neofascismo, la cui interpretazione corrispondeva a grandi linee alla seguente analisi:

Come ieri il fascismo ed il nazismo non erano solo nel fascio littorio, la camicia nera, la svastica, ma soprattutto nella realtà sociale di un predominio economico garantito da un sistema politico che trovava un certo grado di consenso nell'infatuazione nazionalistico-socialoide, così oggi il neofascismo, prodotto dalla stessa matrice, non è tanto nel movimento clandestino che ripete il vecchio simbolismo e che è facilmente perseguibile, quanto nel tentativo delle vecchie cricche di ripristinare il loro predominio scosso dai movimenti

⁴⁵M. D. G., *Gli scampati alla giustizia popolare si ergono ora a giudici del popolo. Foibe, funerali, processi, campagne di stampa*, in «L'Informatore del popolo», n. 51, 7 giugno 1947.

⁴⁶Su scala ridotta, meccanismi simili operavano anche nell'atteggiamento del giornale verso l'Unione antifascista italo-slava (UAIS). Formalmente essa era l'istituzionalizzazione dell'idea di fratellanza italo-slava, ma in sostanza era vincolata agli interessi jugoslavi. Tuttavia un'accusa che mirasse a colpire nell'UAIS non solo la faziosità di una tale organizzazione, ma l'idea stessa di un rapporto positivo tra italiani e slavi suscitava l'immediata ostilità del giornale. L'UAIS era in fondo pur sempre il simbolo, per quanto ambiguo e infedele, della fratellanza tra italiani e slavi. L'intreccio tra realtà e simbolo contribuiva di frequente a complicare l'azione dell'«Informatore». Inoltre, nei rapporti di forza del movimento comunista a Trieste, per l'UI sarebbe stata a ogni modo estremamente complessa una critica esplicita al carattere fittizio di tale organismo.

⁴⁷Cfr. «*Demokracija*» *Gorica-Trst e democrazia a Gradisca*, in «L'Informatore del popolo», n. 47, 10 maggio 1947.

di liberazione e dalle insurrezioni antifasciste, operando ancora sulla base dell'infatuazione nazionalistica, della demagogia falsa e parolaia, delle suggestioni dei «valori spirituali», dell'agitazione dello spauracchio bolscevico, della divisione ideologica fra strati popolari che hanno sostanzialmente gli stessi interessi, ecc. ecc. [...] E così particolarmente in questa nostra disgraziata zona «A», dove il neofascismo sia clandestino che mascherato da democratico ha un assai facile gioco per la sostituzione esteriore dell'urto fra nazionalità e appartenenza statale all'antitesi sociale politica che in realtà è in prevalenza alla radice delle lotte che qui si svolgono⁴⁸.

Soprattutto in questa prima fase, e in seguito con andamento discontinuo, il «sentimento nazionale» trovò spazio e comprensione nelle parole del giornale. Tuttavia, la necessità di evitare la confusione e la sovrapposizione tra tale sentimento e l'apologia del fascismo e il neofascismo rendeva difficoltosi i rapporti dell'«Informatore» con le manifestazioni concrete di «difesa dell'italianità»⁴⁹. Alla base di tale confusione, si affermava, vi era la precoce divisione delle «forze democratiche», che aveva «permesso al fascismo ed al neofascismo di speculare accostandosi, intrufolandosi e mascherandosi nel fronte auspicante l'Italia». I «veri democratici» dovevano tuttavia sapere «distinguere nella giusta misura la necessità di un fronteggiamento della marea fascista dalle loro aspirazioni per ciò che concerne la soluzione del problema territoriale»⁵⁰. A rafforzare il messaggio contribuiva M. D. G. con il suo consueto taglio pungente:

«Uno slavo! Datemi uno slavo!» andava gridando l'altra sera un cannibale, durante la canea inscenata dai soliti gruppi intorno al Nazionale, dove il Teatro sloveno della commedia dava una delle sue recite. Quel cannibale, e gli altri con lui, forse si considerano italiani, ma ogni italiano onesto non può che sentirsi offeso da tale autodefinizione. Poiché non di italiani si tratta ma di squadristi [...]. E i monopolizzatori ufficiali della «difesa dell'italianità», avendo ignorato sulla loro stampa il disgustoso incidente, non avendo, un'altra volta, scisso la loro responsabilità da quella di simile genia, hanno mostrato di considerarla dalla loro parte; hanno mostrato ancora una volta quali siano veramente i loro ideali. Altro che Italia! Ciò che in tal modo infanga il nome italiano, è ancora una volta fascismo puro e semplice, di quello che avrebbe dovuto farci vergognare di essere italiani, se la generosa lotta dei garibaldini, se l'eroico movimento partigiano non avesse lavato da tante macchie infamanti l'onore del nostro popolo⁵¹.

⁴⁸ M. D. G., *Fascismo vecchio e nuovo*, in «L'Informatore del popolo», n. 5, 29 giugno 1946.

⁴⁹ «E vorremmo ancora restare divisi fra democratici, mentre poco o nulla si fa per isolare ciò ch'è autentico neofascismo da ciò che può essere, per quanto sregolato ed esasperato, pur sempre sentimento nazionale?». *Problemi cittadini. Squadristo*, in «L'Informatore del popolo», n. 1, 1° giugno 1946.

⁵⁰ *Collaborazionisti e fronte democratico*, in «L'Informatore del popolo», n. 2, 8 giugno 1946.

⁵¹ *Offese all'italianità*, in «L'Informatore del popolo», n. 53, 21 giugno 1947.

L'urgenza di separare e distinguere i concetti di italianità e fascismo era costantemente ribadita dagli articoli del giornale. Tuttavia il confronto con la realtà quotidiana spingeva a sottili e talvolta artificiose distinzioni:

Quei giovani che credevano in buona fede di difendere un ideale di patria e di unità nazionale hanno preso concretamente degli atteggiamenti antidemocratici che li ha [sic] portati a dei condannabili eccessi, obbedendo, magari inconsciamente, alle mire della più nera reazione. In questa massa di giovani si deve distinguere quella minoranza di facinorosi scioperati, che hanno assorbito completamente il veleno fascista e che sono stati gli scalmanati esecutori delle azioni squadriste, e la maggioranza di giovani fondamentalmente onesti e democratici che hanno ceduto a degli impulsi sconsiderati senza esaminare a fondo il perché delle loro azioni e le conseguenze del loro atteggiamento⁵².

La distinzione tra una minoranza consapevolmente neofascista («autentica reazione») e una maggioranza irretita ma recuperabile, nell'ottica del giornale, alla causa democratica, così come la distinzione tra le mire di certi dirigenti e la buona fede di almeno una parte dei sostenitori dei partiti del CLN triestino e della CCDL, era una delle leve cui si affidava il giornale nella sua azione a favore dell'unità delle «forze democratiche». Il seguente brano, incentrato sul tema della «bilinguità», affrontava il punto cruciale del problema dell'italianità: quello della sua analisi storica e della sua definizione:

Nella misura in cui noi riusciremo a purificarci dei nostri anacronistici pregiudizi nazionalistici, ci sarà possibile, attraverso il riconoscimento degli altrui diritti, rivendicare ed affermare giustamente il diritto a difendere la nostra civiltà, la nostra cultura, la nostra italianità, qualora avvertissimo un qualsivoglia pericolo o menomazione a tale patrimonio. I democratici italiani di Trieste non hanno il diritto di aggrapparsi disperatamente, come dei naufraghi, ai residui più deteriori di una millenaria civiltà, di cui tutti siamo fieri, ma che è stata contaminata e colpita dal recente, seppur breve, passato di disonore e di disastro del fascismo. Laviamo questa vergogna che porta il marchio dell'intolleranza e della sopraffazione nazionale e diamo ancora, con una feconda azione per l'affermarsi della nostra italianità, del lustro al fulgido passato del popolo italiano. [...] Noi desideriamo che le tradizioni italiane si conservino dove si sono affermate, ma questa conservazione, questa perpetuazione del passato nell'avvenire, deve essere opera soltanto di una pacifica rivalorizzazione del patrimonio culturale dell'elemento nazionale che meglio si adatterà alle nuove necessità della vita dei popoli. A noi, che nell'ultimo periodo storico siamo stati i coercitori, le prime concessioni, se così si può chiamare il riconoscimento degli elementari diritti nazionali del popolo sloveno⁵³.

⁵² *Esigenze di chiarificazione nel campo dei giovani*, in «L'Informatore del popolo», n. 30, 28 dicembre 1946.

⁵³ *Bilinguità e democrazia*, in «L'Informatore del popolo», n. 37, 1° marzo 1947.

Il giornale affermava dunque l'impossibilità di accettare, dopo l'esperienza fascista, una definizione onnicomprensiva dell'italianità, priva di un preliminare e attento esame dei suoi contenuti. Dalla sconfitta del fascismo era nata una nuova italianità antifascista la quale era, per il PCI, l'unica ammissibile e non doveva essere confusa con altre italianità del passato⁵⁴.

Nell'ottica dell'«Informatore», il problema della difesa di un'italianità di lungo periodo, cui si rifacevano in sostanza le forze del CLN triestino, era duplice. Da un lato, quell'idea faceva riferimento a una continuità temporale che portava a non fare pienamente i conti con il periodo del nazionalismo e del fascismo, impedendo il rinnovamento e la discontinuità che invece gli autori del giornale ritenevano necessari. Dall'altro, essa presupponeva l'astoricità e un carattere innato e immutabile del concetto, che limitavano il campo d'azione a un'opera di esclusiva difesa e diffusione, e non di (ri)definizione, dell'italianità, precludendo anche in questo caso una rielaborazione critica del fascismo e dell'idea stessa di nazione. Il PCI, al contrario, percepiva e sosteneva l'«inevitabilità» del rinnovamento dell'ideale nazionale italiano, non da ultimo per la novità della partecipazione della classe lavoratrice alla sua definizione⁵⁵. A Trieste la situazione era però particolarmente complessa.

Quelli che qui a Trieste con il pretesto della «difesa dell'italianità» hanno per lungo tempo pensato e ancora pensano, di difendere le proprie posizioni politiche e soprattutto economiche ingiustamente privilegiate, dicono in realtà assai poco da che cosa bisogna difendere questa italianità, che nessuno disconosce, e noi meno di tutti, che nulla minaccia, e il progresso e le forze del lavoro meno che qualsiasi altra forza. [...] Ci fu, è vero, fino a circa un anno fa un fatto reale: la rivendicazione jugoslava circa l'appartenenza statale della città. Ma, l'abbiamo detto e ripetuto allora, lottare per l'appartenenza all'Italia si poteva ma *solo nell'ambito della lotta per la democrazia*, unico titolo valido a far riconoscere la buona fede d'una «difesa dell'italianità» *nel senso limitato dell'appartenenza statale* [i corsivi sono miei; N.d.R.]. L'argomento, del resto, da un anno è superato, e questo primo «fatto reale» quanto a un presunto pericolo slavo non esiste più, è ormai fuori di discussione. [...] Una difesa dell'italianità in tempo di polemica sull'appartenenza statale, svolta non su una linea democratica ma al servizio delle caste privilegiate più antinazionali e tipicamente collaborazioniste, contro la classe lavoratrice [...], non fu una difesa contro il pericolo slavo ma un aiuto al neofascismo, cui infatti costituì la migliore piattaforma di azione. [...] Gli aderenti alla soluzione italiana a Trieste furono per la maggior parte in buona fede, ma chi

⁵⁴ Emblematica in questo senso la definizione dei gruppi neofascisti come «anti-italiani». Cfr. *Anti-italiani*, in «L'Informatore del popolo», n. 51, 7 giugno 1947.

⁵⁵ «I partiti dei lavoratori non sono più partiti “sovversivi”, come quando la patria si identificava con le caste sfruttatrici e nemiche del popolo, ma partiti “nazionali” in quanto siamo nell'epoca in cui gli interessi della nazione si identificano con quelli della classe lavoratrice. Nessun diritto riconosciamo pertanto, noi comunisti, alle caste privilegiate – [...] le più antinazionali – di disporre a loro beneplacito del tricolore, che già fu, o parve, loro monopolio». M. D. G., *Bandiere del Primo Maggio*, in «L'Informatore del popolo», n. 44, 19 aprile 1947.

ne profittava per i suoi fini egoistici di casta, [...] erano e sono in malafede. A costoro «non cale» della lingua, della cultura, della nazione, ma solo delle proprie casseforti. E sono perciò la quinta colonna dell'imperialismo americano. Italia o Territorio Libero, fa lo stesso, meglio il Territorio se l'Italia va troppo a sinistra, meglio l'Italia se vi vince la reazione, mai la Jugoslavia con le sue nazionalizzazioni industriali, le sue riforme agrarie, i suoi poteri popolari⁵⁶.

La lotta per la democrazia era quindi il solo ambito in cui potesse essere riconosciuta la buona fede della difesa dell'italianità «nel senso limitato dell'appartenenza statale»: non era dunque ammissibile, per il giornale, difendere *in toto* quell'italianità fatta propria e rimodellata a propria immagine dal nazionalismo e dal fascismo. In altri termini, la legittimità della difesa dell'appartenenza di Trieste alla nazione e allo Stato italiani derivava, e non poteva prescindere, dal rinnovamento di questi ultimi in senso democratico.

Da un altro punto di vista, in questo articolo si percepisce in modo distinto la difficoltà che si incontrava nel riconoscere nell'italianità un riferimento chiaro, a causa della sua ambivalenza e del prevalere della sua percezione come nazionalismo. La tendenza generale, nel giornale, era quella di un progressivo indebolimento del favore verso l'idea di italianità, pur tra continue oscillazioni. All'orgoglio nazionale palesato nelle giornate vicine al primo maggio, corrispondevano le accuse rivolte alle manifestazioni di «difesa dell'italianità» per la loro non chiara presa di distanza dal passato fascista e dal nazionalismo neofascista.

Un'italianità generica, per la quale «pure Mussolini era italiano», non era un valore di per sé sufficiente come fondamento della nuova società e del nuovo Stato italiano⁵⁷. Dopo l'esperienza fascista non era più possibile eludere la necessità di definire in modo chiaro e univoco soprattutto quali fossero i connotati politici del concetto di italianità. Una determinazione esplicita dei contenuti politici della nazione era, per il PCI, un elemento imprescindibile per rendere l'italianità un valore fondante della nuova Repubblica, limitando così l'elasticità tipica delle definizioni nazionali, che il fascismo aveva sfruttato per il perseguimento dei propri obiettivi.

A fronte dell'assenza o della marginalizzazione dell'esperienza fascista nell'azione politica dei «partiti italiani», nell'«Informatore» il fascismo rappresentava una presenza continua e ossessiva⁵⁸. La diversità degli atteggiamenti era particolarmente evidente per quanto concerneva il valore e il significato dell'idea di nazione. Nel contesto di una dura contrapposizione ideologica, le emozioni ebbero facilmente la meglio sulla riflessione critica.

⁵⁶ M. D. G., «Pericolo slavo» e pericolo americano, in «L'Informatore del popolo», n. 61, 23 agosto 1947.

⁵⁷ Cfr. Sciovinismo criminoso, in «L'Informatore del popolo», n. 65, 20 settembre 1947.

⁵⁸ Cfr. Significato di certe enunciazioni, in «L'Informatore del popolo», n. 73, 15 novembre 1947.

Il rapporto con gli altri partiti e il progetto di unità delle «forze democratiche»

Nell'insieme delle relazioni tra l'UI e gli altri gruppi politici di Trieste, particolarmente complessa e delicata era quella con il PCRG.

Noi comunisti italiani non da oggi abbiamo chiaramente espresso il nostro dissenso dai compagni del Partito Comunista Giuliano. Ma ci sembra ingiusto e soprattutto dannoso per le possibilità d'intesa dei democratici [...] dare tutta o la maggior parte della responsabilità ai compagni giuliani. Nessuno può negare che tentativi onesti di intesa trovarono un grande ed insormontabile ostacolo in posizioni che partivano da presupposti di assoluta incomprendimento di quello che a Trieste era stato il movimento popolare, in primo luogo operaio e slavo. In queste condizioni, se vi fu da parte del Partito Comunista Giuliano intransigenza, che per noi è condannabile, tale intransigenza trovò una sua giustificazione in atteggiamenti e posizioni nel campo, diciamo così, italiano, che se accettate avrebbero completamente annullato il risultato di una lotta valorosa e gloriosa durata quattro anni, delle forze d'avanguardia della democrazia. [...] E siamo ancora convinti che non vi è possibilità di democrazia se non in uno spirito di fratellanza delle nazionalità che aiuti a distruggere il maledetto passato del fascismo⁵⁹.

Il giornale esprimeva dunque dissenso nei confronti dell'«intransigenza» del PCRG, anche se cercava di far apparire comprensibile il comportamento di quest'ultimo interpretandolo come la reazione a una posizione conservatrice prevalente nel campo opposto. Non bisogna dimenticare che i comunisti giuliani rappresentavano degli interlocutori privilegiati per il giornale e non vi era certo interesse a esasperare il contrasto con loro. Il dissenso iniziale non poteva d'altro canto essere nascosto completamente. La stessa esistenza dell'UI del PCI a Trieste ne era infatti la dimostrazione, ma la sua costituzione doveva servire non a sancire la divisione quanto a favorire la riconciliazione o, per altro verso, il «recupero» dei comunisti giuliani alla «giusta» via della «democrazia progressiva».

La lettera di «un gruppo di operai» offre un esempio, non si può sapere quanto autentico, di quale fosse la spinta «dal basso» locale che era alla base dell'istituzione dell'UI e della sua rivista. La ripresa del fascismo, si lamentava, derivava dalle divisioni interne al fronte democratico.

Noi per esempio avremmo voluto lottare per un fronte unico di democratici e per una solida fratellanza tra italiani e slavi. L'intransigenza che l'organismo, che tale scopo avrebbe dovuto raggiungere ci ha però costretti a rivolgerci al campo opposto, con la speranza di prendere parte ad una battaglia per l'italianità di Trieste sì, ma in senso

⁵⁹ *Risposta a due «Lettere aperte», in «L'Informatore del popolo», n. 3, 15 giugno 1946.*

democratico. Invece ci siamo trovati dinanzi ad una situazione che consente a fascisti e a delinquenti di intrufolarsi nelle file degli onesti democratici. La nostra fede antifascista non ci permette di difendere l'appartenenza di Trieste all'Italia a fianco di collaborazionisti e di accoltellatori e neanche imprecando contro la razza slava⁶⁰.

Indicativo della diversità dell'azione tra il PCRG e l'UI era il commento dell'«Informatore» sull'episodio del blocco del Giro d'Italia di ciclismo presso Pieris, seguito a un lancio di sassi a opera di alcuni comunisti vicini al PCRG e contrari al valore propagandistico dell'arrivo della popolare corsa nel capoluogo giuliano:

I deplorabili fatti di Pieris, [...] sono il frutto di un'atmosfera di forte tensione determinata da faziosi e provocatori che speravano di poter imbastire sulla popolare gara una speculazione politica mascherata di italianità, e trovare il pretesto all'azione fascista già preordinata. La speculazione politica ed il pretesto hanno avuto complici, forse incoscienti, i lanciatori di pietre di Pieris che hanno favorito il piano antidemocratico e sabotatore della fratellanza delle forze reazionarie locali⁶¹.

L'articolo presentava uno schema esplicativo che in più di un'occasione venne adoperato nel giornale. Non si attribuiva *in toto* la colpa ai «compagni» del PCRG, ma si metteva in luce la loro «ingenuità» nella lettura della situazione politica: rispondere alla ripresa nazionalistica e neofascista con un estremismo di marca opposta significava fare il gioco di quelle forze che di tale scontro si alimentavano⁶². Nel complesso, il quadro generale della politica triestina non si mostrava favorevole ai progetti dell'«Informatore»:

Molte, troppe esasperazioni sciovinistiche influiscono sugli spiriti e li mettono in condizioni di non poter ragionare. Le manifestazioni esteriori di certi raggruppamenti che pur si richiamano alla democrazia ed alla classe operaia fanno rabbrivire e danno l'impressione che l'infantilismo di cui si fa a gara abbia ragione del buon senso. In ogni raggruppamento c'è qualcosa da correggere, in ogni campo qualcosa da modificare in rapporto alla situazione nuova alla quale siamo avviati. [...] Alla base di ogni possibilità di un fronte democratico vi è la necessità di una sola pregiudiziale nella situazione concreta del «territorio libero» ed è quella della lotta contro il fascismo vecchio e nuovo attraverso una reciproca leale e sincera intesa dei democratici italiani e slavi qui conviventi. Condizione di questa intesa è il bando ad ogni nazionalismo e ad ogni politica sia antislava che antiitaliana. Queste le premesse generali. Noi non possiamo concepire la realizzazione di

⁶⁰ *Fascisti assassini*, in «L'Informatore del popolo», n. 4, 22 giugno 1946.

⁶¹ *Problemi cittadini. Basta con le divisioni! Bando al fascismo e a ogni politica sciovinistica antislava e antiitaliana!*, in «L'Informatore del popolo», n. 6, 13 luglio 1946.

⁶² Il problema era che da tale scontro traeva forza lo stesso PCRG, pur se così facendo si condannava all'isolamento.

questo fronte democratico senza partire dal presupposto di una politica unitaria della classe operaia, senza una salda omogeneità nella sua avanguardia. Ecco l'aspetto più importante del problema per noi comunisti triestini⁶³.

La prospettiva di un'alleanza con i partiti del CLN triestino non poteva non passare attraverso una chiarificazione relativa alla questione dell'italianità: «Il fronte che a Trieste è stato costituito fra i cosiddetti “partiti nazionali”, dalla Lega, dalla stampa nazionalista ecc. non difende l'italianità ma è *obiettivamente* un fronte antidemocratico, anche se *sogettivamente* [corsivi miei; N.d.R.] gran parte dei suoi aderenti si credono, o anche sono, dei democratici»⁶⁴.

La rassegna delle forze politiche dell'antifascismo triestino non comunista da parte dell'«Informatore», al di là dell'artificiosa distinzione tra l'azione dei dirigenti e la buona fede di parte dei sostenitori, consegnava dunque un quadro a tinte fosche per la prospettiva di un blocco antifascista. Queste erano le forze insieme alle quali si sarebbe dovuto dar vita al fronte democratico tanto auspicato, ma da questo articolo e dalla somma di molti altri, l'appello all'unità sembra non aver trovato, nell'analisi del giornale, alcun riscontro concreto con la realtà politica locale. Un'ulteriore complicazione consisteva nel fatto che il blocco delle forze democratiche proposto dal giornale avrebbe dovuto riguardare, insieme alle forze del CLN triestino, non tanto la debole componente comunista legata all'UI del PCI, quanto soprattutto il PCRG nel suo complesso, vale a dire i due poli opposti del panorama politico locale. Non è un caso che l'attività dell'«Informatore», ben lungi dall'essere riuscita a ristabilire un'alleanza tra antifascisti, si sia conclusa con il suo assorbimento – ma sarebbe più corretto dire annullamento – nel nuovo PCTLT⁶⁵.

Un articolo inquadrava la situazione degli schieramenti politici alla luce del viaggio di Togliatti a Belgrado. In esso si lamentava l'abisso che si era creato tra «i nostri compagni comunisti, italiani e slavi» a favore della soluzione jugoslava e «le migliaia di democratici che onestamente sentivano per l'Italia e volevano la soluzione italiana»:

I colloqui Tito - Togliatti e la possibilità che Trieste resti all'Italia per merito esclusivo dei comunisti hanno chiaramente dimostrato che nella corrente projugoslava solo in minima parte entrava il nazionalismo slavo, ma che innanzi tutto era determinante un'interpretazione particolare del marxismo, una particolare applicazione di concezioni della democrazia sul piano internazionale, oltre all'attrattiva delle conquiste sociali che, con la Jugoslavia, avrebbero qui avuto pronta applicazione senza bisogno d'ulteriori lotte. E d'altra parte

⁶³ L. V., *Tribuna degli «Amici dell'Informatore del Popolo»*. *Un colpo di barra*, in «L'Informatore del popolo», n. 7, 20 luglio 1946.

⁶⁴ *Democrazia e antidemocrazia*, in «L'Informatore del popolo», n. 10, 10 agosto 1946.

⁶⁵ La ricomposizione dell'unità dei comunisti, di fatto «sospesa» nel periodo di esistenza del PCRG, era uno degli obiettivi iniziali del giornale. Il PCTLT non rappresentò tuttavia il compimento della linea politica dell'«Informatore».

si stanno lentamente ma costantemente smascherando i gruppi reazionari che, approfittando d'un sentimento nazionale eccitato ed ulteriormente esasperandolo, si erano messi alla testa delle masse proitaliane [...]»⁶⁶.

Il giornale continuava a oscillare tra una forte critica verso i partiti filoitaliani, per la loro passività nei confronti delle «infiltrazioni neofasciste» e per «l'impronta antidemocratica» della loro azione di difesa dell'italianità, e la volontà di ricostituire un'unità antifascista delle forze politiche, a partire da quel partito comunista locale che si sperava di «recuperare» nel momento in cui la soluzione jugoslava per Trieste non aveva più possibilità di realizzarsi⁶⁷. In fondo, proprio l'unità tra la classe operaia comunista e il suo partito con le forze del CLN triestino poteva rappresentare, era forse questa la speranza, la quadratura del cerchio della situazione politica triestina, correggendo gli aspetti negativi di entrambi gli schieramenti e dando vita a una positiva contaminazione tra democrazia e italianità che era la meta iniziale del giornale.

La politica dell'«Informatore» scontava tuttavia le conseguenze negative tipiche di un'azione a posteriori. Il giornale si inseriva in un contesto politico in cui si era ormai consolidata una circolarità viziosa di continue accuse reciproche. In questa fase, inoltre, emersero con sempre maggiore evidenza le difficoltà nel confrontarsi con le forze del CLN triestino, verso le quali prevaleva negli articoli un atteggiamento di dura critica. Molti erano i dubbi che si sollevavano nei confronti della «democraticità» di queste forze. Inoltre, la precoce divisione tra i comunisti locali e gli altri antifascisti rendeva assai improbabile la costituzione di una larga alleanza antifascista. Né il PCRG, né i partiti del CLN avevano infatti alcun desiderio o interesse a ristabilire un'unità tra di loro, dal momento che la loro identità e la loro forza politica erano legate proprio alla reciproca contrapposizione e, elemento non secondario, non avevano un'immediata responsabilità di governo da condividere, come invece accadeva in Italia.

A partire dalle reazioni negative dei partiti del CLN triestino all'incontro tra Tito e Togliatti e dai problemi nel processo di unificazione sindacale, si accrebbe l'ostilità soprattutto nei confronti della DC. La rottura dell'alleanza di governo in Italia tra PCI e DC nella primavera del 1947 acuì ulteriormente la tensione. Il graduale venir meno del modello positivo italiano contribuì a rendere sempre meno attuabile il progetto unitario dell'«Informatore». Mentre la DC era ormai chiaramente accusata di avere espliciti fini «antipopolari», ci si appellava ancora a socialisti, repubblicani e azionisti affinché riaprissero le trattative:

⁶⁶ *Spostamenti nel fronte della lotta. Forze politiche e nuova sistemazione a Trieste*, in «L'Informatore del popolo», n. 31, 4 gennaio 1947.

⁶⁷ Cfr. *Lottare per realizzare l'intesa democratica italo-jugoslava*, in «L'Informatore del popolo», n. 26, 30 novembre 1946.

La smettano di considerare buono tutto ciò che si dice italiano, anche se è in certi casi soltanto fascista, e di denominare slavo tutto ciò ch'è progressivo, anche se in realtà è italianissimo ma senza intolleranze nazionalistiche. [...] Ora è venuto il momento in cui ciascuno deve chiarire la propria posizione, assumere le proprie responsabilità, dimostrare chi è e che cosa vuole⁶⁸.

Il rapporto con gli altri partiti del CLN triestino, tuttavia, rimase sempre difficile. Il Partito socialista era accusato di perseguire «una politica ambigua equivoca», gli azionisti «nulla hanno mai avuto in comune con il socialismo, ma hanno sempre ispirato la loro azione al peggiore nazionalismo», i repubblicani «non hanno saputo dire la parola moderatrice che anche a loro, come ai socialisti, spettava di dire».

La DC a Trieste può essere soddisfatta: si è smascherata forse meno che oltre Isonzo, in quanto il linguaggio che ha usato è stato fatto proprio – per amor patrio? – anche da socialisti e azionisti e repubblicani, in quanto è riuscita a tener costoro nella sua orbita, pena l'accusa, per chi volesse sottrarsene, di s'ciavi, amici dell'UAIS, rinnegati, bastardi, ecc.⁶⁹.

L'ultima fase dell'«Informatore», a partire dalla chiusura dell'UI e dalla nascita del PCTLT, evidenzia un cambiamento della linea editoriale. L'allontanamento del PCI dal governo italiano, la costituzione del Cominform e la divisione politica ed economica dell'Europa contribuirono a mutare i parametri di giudizio e di azione politica del PCI. Gli elementi qualificanti del compito dell'«Informatore» avevano perduto i loro fondamenti politici nazionali e internazionali. Si imponevano nel giornale, anche se in modo graduale e senza apparenti brusche soluzioni di continuità, la scelta di campo e il pieno sostegno agli organismi del comunismo locale. Un paragrafo di un articolo della fine del novembre del 1947 titolava *L'aria in Zona B è più libera*,

perché casa nostra è dove il popolo è padrone di sé [...], ciononostante non saremo noi, comunisti, a dire che in Zona B c'è il paradiso terrestre. Perché sappiamo che nemmeno l'Unione Sovietica [...] è il paradiso terrestre. [...] La vita non è facile oggi in nessun posto del mondo per le classi lavoratrici. [...] Ma dove c'è vera democrazia, dove il popolo si è liberato dai suoi oppressori, dove esso si regge da sé e da sé si costruisce il proprio migliore avvenire, lì almeno si sa perché certi sacrifici bisogna affrontarli, perché certe momentanee deficienze d'un sistema nuovo sono inevitabili, perché non si può stare meglio di come si sta. [...] Qui invece, come in Italia e in Francia, i sacrifici bisogna subirli, ma a vantaggio

⁶⁸ *I lavoratori attendono una conclusione positiva delle trattative tra i partiti. La DC intende ripetere a Trieste il gioco di De Gasperi?*, in «L'Informatore del popolo», n. 53, 21 giugno 1947.

⁶⁹ *Le sinistre non comuniste in Italia e a Trieste*, in «L'Informatore del popolo», n. 70, 25 ottobre 1947.

di pochi privilegiati che non solo ne sono esenti, ma nuotano nell'abbondanza [...]. Qui nessuna libertà per il popolo, persecuzioni ai partigiani, miseria per i reduci, ma ampia libertà ai fascisti, aizzamento all'odio contro gli slavi e contro gli operai, aperto e sfrontato appoggio ai gruppi politici più reazionari. Sotto la fraseologia più democratica la realtà antidemocratica. E il tutto condito per i gonzi con salsette marca «civiltà occidentale», «cristianesimo», «difesa dell'italianità», ecc. *I passi del progresso sono lenti ma sicuri*. No, in Zona B non si sta molto bene, ma si sta comunque assai meglio che in Zona A, come nella zona sovietica della Germania non si sta molto bene ma si sta assai meglio che in quella anglo-americana. [...] I democratici, si sa, sono per l'unità, per l'elevamento del livello sociale, per la pacifica e feconda collaborazione, per il lavoro, la ricostruzione, il progresso. E perciò non temono anzi auspicano *un po'* [corsivo mio] il vento di oriente, o di sud-est. Quelli che temono codesta aria pura sono i fascisti e i detentori di mal acquistate ricchezze, che in Zona B hanno avuto il fatto loro⁷⁰.

Forse solo alcune espressioni di moderazione ricordavano ormai l'impostazione originaria dell'«Informatore».

La ricerca dell'unità sindacale

Fin dai primi numeri ebbe notevole rilievo, in parallelo con l'analoga questione politica, il problema della necessità di raggiungere l'unità sindacale. Gli autori dell'«Informatore» si riproponevano di riportare la lotta sindacale sul piano delle rivendicazioni all'interno del mondo del lavoro, mettendo in secondo piano quello, non di competenza specifica del sindacato, delle rivendicazioni nazionali, che era considerato la causa della divisione tra Sindacati Unici (SU) e Camera confederale del lavoro (CCDL)⁷¹.

La lettera di un lavoratore denunciava «la gravità della situazione sindacale»:

La grave situazione economica in cui si dibattono i lavoratori non viene efficacemente affrontata causa la disgraziata situazione sindacale esistente nella nostra Zona, caratterizzata da due antagoniste organizzazioni sindacali di lavoratori che si combattono e si neutralizzano reciprocamente.

⁷⁰ *La Zona B fa paura ai fascisti. Perciò i servi dei servi devono dirne tutto il male possibile e combattere ogni atto che possa contribuire all'unificazione*, in «L'Informatore del popolo», n. 75, 29 novembre 1947.

⁷¹ Per un'analisi complessiva della situazione sindacale a Trieste si vedano C. Bibalo, P. Sema, *Cronaca sindacale triestina. 1943-1978*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1981 e T. Matta, *L'unità impossibile. Un ventennio di lotte e di divisioni nell'esperienza sindacale triestina*, in ...anche l'uomo doveva essere di ferro. *Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, a c. di L. Ganapini, Franco Angeli, Milano 1986.

A queste osservazioni la redazione appose un breve commento, dal quale emergeva una posizione iniziale di sostanziale equidistanza del giornale rispetto alle due organizzazioni sindacali triestine, dalle quali si auspicava un maggiore impegno per l'unità. «Questo operaio non giudica e non condanna gli uni piuttosto che gli altri: si limita a constatare e con grande amarezza deve giungere a conclusioni pessimistiche che rivelano la delusione più profonda sull'intervento dei sindacati nell'affrontare rapidamente e con decisione le gravissime difficoltà di vita dei lavoratori»⁷². Nell'analisi del giornale la situazione sociale ed economica di Trieste appariva molto grave ma i sindacati mostravano di non sapere contribuire a migliorare le condizioni di vita:

Ora noi vediamo che i dirigenti sindacali della nostra zona sono animati da preoccupazioni di genere diverso, impostando la loro azione su un problema che, per non essere di loro specifica competenza provoca la conseguenza di prestarsi bene alla politica del GMA che è appunto quella di rimettere tutto al domani così come pure alla egoistica posizione di attesa dei vari gruppi capitalistici. Ambedue le organizzazioni sindacali si sono rivelate come piattaforma di una battaglia – pregiudicando la loro attività e l'energia combattiva dei loro aderenti, che dovrebbe invece essere impiegata al momento opportuno – tesa ad uno scopo che non è lo scopo che risponde alla situazione di disagio e di fame. Ciò è inammissibile e costituisce una fatale deviazione dalla strada maestra su cui deve mantenersi l'organizzazione sindacale della classe lavoratrice. Ad ogni osservatore della vita politica e sindacale locale appare chiara l'incapacità di ambedue le organizzazioni di corrispondere alle aspettative dei lavoratori, legate come sono ad una pregiudiziale [...]. Questa pregiudiziale portata nel campo dei problemi sindacali divide in due lo strumento sindacale, rendendolo, così, impotente e nullo⁷³.

La «nefasta deviazione» deplorata dai lavoratori, si concludeva, non contribuiva a risolvere i problemi, né serviva a decidere la questione di Trieste in senso favorevole all'Italia o alla Jugoslavia, né a fronteggiare il fascismo rinascente. «L'attuale impostazione estremista non può risolversi altrimenti che con la rovina e lo sfacelo del movimento operaio. Il 1919 insegna»⁷⁴. La seguente citazione ben riassume la posizione dell'«Informatore» in questa prima fase:

La lotta per l'unione alla Jugoslavia in contrapposto [sic] all'altra per l'unione all'Italia, portate su un piano di esasperato accanimento, hanno determinato un pauroso abisso tra i fautori delle due opposte soluzioni, trascinando nella lotta anche i due distinti organismi sindacali, uno dei quali, quello denominato sindacati giuliani, viene designato, anche dopo

⁷² *Un lavoratore denuncia la gravità della situazione sindacale*, in «L'Informatore del popolo», n. 2, 8 giugno 1946.

⁷³ *Per una efficace azione dei nostri sindacati. La lotta per la vita dei nostri lavoratori*, in «L'Informatore del popolo», n. 5, 29 giugno 1946.

⁷⁴ *Ibidem*.

il riconoscimento ad esso dato dalla CGIL, quale uno strumento creato dai capitalisti per la difesa indiretta dei loro interessi. Benché effettivamente la composizione dei due organismi sindacali non sia completamente eguale – essendo uno composto quasi esclusivamente da operai e l'altro da impiegati e ceti di lavoratori che sentono meno fortemente lo spirito classista, specie se staccati dalle forze essenziali del proletariato – tuttavia *lavoratori* sono gli uni e gli altri e i loro interessi non divergono affatto⁷⁵.

Nel nono numero si occupava dell'argomento Ernesto Radich⁷⁶: la decisione di costituire il TLT rendeva l'unità sindacale ancora più urgente, anche in previsione di «un possibile intervento del capitale internazionale nell'economia locale», con i rischi di sfruttamento che esso comportava⁷⁷. Con il proposito di raggiungere l'unità sindacale, si sosteneva nel numero successivo,

dobbiamo analizzare in quali modi si sia espressa ed attuata la finalità scissionistica dei gruppi dominanti reazionari e in quali altri modi invece si sia organizzata ed abbia lottato la volontà classista unitaria dei lavoratori. La costituzione dei Sindacati Giuliani – divenuti in seguito Camera del Lavoro – in contrapposizione dei Sindacati Unici non può essere considerata che sotto tale aspetto; e l'attività da loro svolta, [...] ha corrisposto obiettivamente e principalmente agli scopi dei nemici della classe operaia. I dirigenti dei Sindacati Giuliani hanno in sostanza operato in funzione anticlassista, anche se, in certi casi, non ne hanno avuto coscienza. La lotta quindi per l'unità sindacale è stata sentita [...] dagli operai, come una lotta contro la natura scissionistica insita nei Sindacati Giuliani. L'opera di risanamento deve essere onestamente perseguita non soltanto mediante la necessaria propaganda ed educazione degli strati più arretrati dei lavoratori ma anche con una giusta impostazione dell'attività concreta e di principio dei Sindacati Unici i quali possiedono le caratteristiche di vera organizzazione di classe della Zona⁷⁸.

Questo articolo mette in evidenza un'incoerenza nella linea del giornale per quanto riguarda la posizione nei confronti delle due organizzazioni sindacali. La quasi equidi-

⁷⁵ *Unità sindacale. Unione delle forze del lavoro; necessità inderogabile*, in «L'Informatore del popolo», n. 8, 27 luglio 1946.

⁷⁶ Radich era stato uno dei più importanti dirigenti dei SU, prima di essere espulso dal PCRG nel marzo del 1946, in seguito alle sue critiche ricorrenti nei confronti della linea sindacale che il partito imponeva ai SU. Riprendo alcune indicazioni biografiche da C. Bibalo, P. Sema, *Cronaca sindacale*, cit., p. 19 e A. Verrocchio, *Elezioni, eletti*, cit., p. 84. Ernesto Radich era nato a Trieste nel 1896; di mestiere operaio, fu dirigente sindacale nel 1920-23; due volte confinato sotto il fascismo, tornò a Trieste nell'agosto del 1943. Dopo la Liberazione fu tra i massimi dirigenti dei SU. In contrasto con il partito (PCRG), venne espulso il 14 marzo 1946. Collaborò con Pratomolongo all'UI e scrisse alcuni articoli sull'«Informatore». Nell'ottobre del 1948, dopo la risoluzione del Cominform, riassunse la direzione dei SU. Dal 1949 alla sua morte, avvenuta nell'agosto del 1966, fu consigliere comunale a Trieste per il PCI. È interessante notare che Radich fu l'unico che, dopo essere passato attraverso l'esperienza dell'UI, ebbe un ruolo di vertice nel PCTLT.

⁷⁷ Ernesto Radich, *L'unità sindacale a Trieste*, in «L'Informatore del popolo», n. 9, 3 agosto 1946.

⁷⁸ *Lotta di classe e unità sindacale*, in «L'Informatore del popolo», n. 10, 10 agosto 1946.

stanza, o meglio la critica a entrambe per la condizione di separazione presente in altri articoli, in questo caso lasciava il posto a un'accusa esplicita nei confronti della CCdL, dovuta anche all'influenza di Radich⁷⁹.

Questo atteggiamento oscillante si ritrova in tutto l'arco delle pubblicazioni, anche se vi è una chiara tendenza nella direzione di una scelta di campo a favore dei SU e contro la CCdL. Non sorprende che la preferenza degli autori andasse al sindacato che raccoglieva la gran parte della classe operaia; tuttavia la sua politica di isolamento era negativamente considerata, poiché escludeva la maggioranza dei lavoratori dei ceti medi, indebolendo allo stesso tempo il potere sindacale degli operai⁸⁰. Per raggiungere l'unità, si affermava, non era possibile confermare le stesse posizioni che avevano portato alla scissione; inoltre «si riconosce pubblicamente e ufficialmente che ci sono lavoratori antifascisti aderenti ai Sindacati Giuliani», a conferma dell'ambivalenza nel giudizio sulle due organizzazioni, ma anche della contrapposizione spesso proposta tra i progetti di certi dirigenti, della CCdL così come dei partiti del CLN triestino, e la «buona fede» che si credeva, o si fingeva, di potere riscontrare in una parte dei semplici cittadini e militanti loro sostenitori.

Negli auspici del giornale, le decisioni prese in sede di Consiglio dei ministri degli Esteri avevano ormai risolto il principale motivo della scissione e avvicinavano dunque il momento dell'unità. Alla fine di settembre del 1946 intervennero nella questione sindacale triestina i Sindacati mondiali, che convocarono a Parigi una riunione di sindacati jugoslavi, italiani e triestini e mandarono una delegazione a Trieste per favorire un processo unitario⁸¹. Nel mese di ottobre venne così nominato un Comitato centrale d'intesa sindacale (CCIS), su basi paritetiche, da parte delle due organizzazioni sindacali triestine che si assunsero «l'impegno di ricostituire l'unità sindacale entro il ragionevole termine del 1° marzo 1947». «Il positivo risultato di Parigi, che comporta una vera e propria fusione fra Unici e Giuliani viene a coronare di un completo successo tutti i nostri sforzi»⁸². La costituzione del CCIS rappresentò in effetti uno dei rari momenti di soddisfazione per l'«Informatore» e la sua linea politica. Durante i complessi lavori del CCIS, che il giornale seguì con favore, si misero al contempo in

⁷⁹ In un altro articolo lo stesso Radich passava in rassegna le due organizzazioni sindacali della zona, tra cui ce n'era «una che inquadra preponderantemente le categorie operaie ed esprime perciò un indirizzo squisitamente classista e di avanguardia; l'altra formata prevalentemente dalle categorie impiegatizie le quali, anche perché divise dalla parte migliore del movimento operaio, segnano quasi sempre il passo nel cammino dell'azione di classe». E. Radich, *Riflessi politici nel problema dell'unità sindacale*, in «L'Informatore del popolo», n. 16, 21 settembre 1946.

⁸⁰ Bisogna però ricordare che tra i sostenitori dell'«Informatore» vi erano anche gruppi di comunisti che non avevano accettato l'impostazione dei SU. Si veda per esempio il caso dei ferrovieri in G. Valentinuzzi, *Il sindacato in ferrovia dalla liberazione alle scissioni (1944-1948)*, pp. 91-93, in *Il sindacato in ferrovia. Dal fascismo alle federazioni dei trasporti (1922-1980)*, a c. di S. Maggi, F. Paolini, Marsilio, Venezia 2000.

⁸¹ *Per l'unità sindacale a Trieste. L'intervento dei Sindacati mondiali dovrà essere risolutivo*, in «L'Informatore del popolo», n. 17, 28 settembre 1946.

⁸² *La giusta soluzione s'è imposta. Il convegno sindacale di Parigi*, in «L'Informatore del popolo», n. 21, 26 ottobre 1946.

luce i rischi di nuove possibili divisioni tra i lavoratori. In particolare si considerava con grande avversione l'azione delle ACLI e di don Marzari⁸³. All'inizio del 1947 lo scontro con la DC era molto acceso. A Trieste, si accusava, in aggiunta all'azione svolta dalle ACLI anche in Italia, la DC

ha associato la parola d'ordine della difesa dell'italianità, esplicando nel settore sindacale un concreto lavoro scissionista [...] nella particolare situazione triestina di questo dopoguerra caratterizzata dalla lotta per l'appartenenza statale, tutto il nazionalismo esasperato e tutto il fascismo, cioè tutto l'odio antislabo, hanno fatto causa comune con la DC e si sono mimetizzati sotto le sue bandiere determinando fra l'altro anche la scissione sindacale. Campione di una tale opera è Don Marzari⁸⁴.

L'intervento di Don Marzari e la mobilitazione delle ACLI, si concludeva, avevano bloccato i lavori del CCIS, nonostante l'impegno dei sindacalisti anche del partito cattolico stesso.

Alla metà del 1947 la prospettiva dell'unità sindacale aveva ormai perso molte delle sue possibilità di realizzazione. Il giornale andò così spostandosi verso una posizione sempre più critica nei confronti della CCdL e specularmente sempre più vicina ai SU. La prospettiva dell'unità sindacale non venne tuttavia abbandonata ma mutò il suo significato fondandosi ora su una diversa lettura del dualismo sindacale:

Il problema nazionale è stato lo strumento principale di cui si è servita la reazione antipopolare per dividere i lavoratori triestini, e attualmente tale divisione viene alimentata con la menzogna, con la calunnia, con la predicazione dell'odio contro gli slavi. Tutto ciò viene sistematicamente compiuto dall'organizzazione preposta a tale lavoro. Gli operai triestini ammaestrati dall'esperienza di questi ultimi due anni di lotte sono ormai convinti che l'unità delle forze del lavoro va perseguita soltanto lottando contro quel tale apparato organizzativo, smascherandone i dirigenti e inchiodandoli nella loro vera posizione di nemici della classe lavoratrice⁸⁵.

⁸³ *I dirigenti della DC e Don Marzari contro la fusione sindacale. I lavoratori vigilano*, in «L'Informatore del popolo», n. 34, 25 gennaio 1947.

⁸⁴ *Non attentare all'unità sindacale. Quali sviluppi si ripromette la DC dalle ACLI?*, in «L'Informatore del popolo», n. 36, 22 febbraio 1947.

⁸⁵ *Dalle masse stesse deve partire l'azione per l'unità. L'unità sindacale nel TLT*, in «L'Informatore del popolo», n. 67, 4 ottobre 1947. Dello stesso tenore il discorso in un altro articolo. «È evidente ormai a tutti che la discordia e la scissione sono opera di organismi che stanno al di fuori e al di sopra dei lavoratori, organismi asserviti e mantenuti dalla reazione locale e straniera. Dopo tutti i tentativi compiuti per giungere ad un accordo con i quadri dirigenti dell'organismo che si è costituito su una pregiudiziale nazionale come un contro altare dell'organizzazione classista, e visto il fallimento di tutti questi tentativi, non resta che perseguire l'obiettivo dell'unità dei lavoratori attraverso l'intensificazione della lotta contro i falsi capi del più falso sindacalismo, così da smascherarli e isolarli». *Compiti dell'organizzazione sindacale dei lavoratori nella nuova entità statale*, in «L'Informatore del popolo», n. 68, 11 ottobre 1947.

La costituzione della Confederazione dei SU del TLT, successiva alla nascita del PCTLT, ebbe dunque il sostegno dell'«Informatore»⁸⁶.

Considerazioni finali

La costituzione dell'UI di Trieste del PCI e la pubblicazione dell'«Informatore» rappresentarono il tentativo, condotto dai vertici nazionali del partito e da una minoranza dei comunisti triestini, di modificare la situazione politica di Trieste, attraverso un'azione distinta e autonoma rispetto al PCRG. Il rapporto dell'UI con quest'ultimo fu molto difficile, pur essendo l'iniziativa del PCI mirata, in conclusione, alla riunificazione del movimento comunista locale, anche se su nuove basi. Non fu tuttavia l'UI a cambiare l'impostazione del PCRG, bensì l'evoluzione della «questione di Trieste» e soprattutto la firma del Trattato di pace che stabiliva la creazione del TLT.

Sull'altro fronte, il rapporto con i partiti del CLN triestino, DC e PdA in testa, fin dall'inizio apparve estremamente complicato. La precoce divisione tra i comunisti e gli altri antifascisti nella regione aveva infatti scavato un solco che anche l'iniziativa dell'«Informatore» non riuscì a colmare e che rese impossibile l'auspicata alleanza tra i partiti antifascisti. L'assurgere dell'anticomunismo, identificato con la frontiera di Stato tra l'Italia e la Jugoslavia, a discriminare ideologico delle alleanze contribuì a caratterizzare lo scontro politico come contrapposizione tra italiani, «inevitabilmente» e «intrinsecamente» anticomunisti, e «slavo-comunisti». La sovrapposizione tra difesa dell'italianità e anticomunismo, realizzando una convergenza, almeno parziale, di posizioni e di intenti tra tutti coloro che al campo e all'ideologia comunista si opponevano, si configurò inoltre come fonte di legittimazione anche per quei gruppi politici che l'antifascismo aveva invece escluso dalla vita politica della nascente Repubblica italiana. In questa fase, dunque, il fondamento anticomunista dei concetti di democrazia e italianità, nella visione dei partiti del CLN triestino, comportava inevitabilmente la presenza, nella loro azione politica, di un elemento di ambiguità e di contraddizione rispetto ai principi dell'antifascismo.

In questo contesto, la definizione «comunisti italiani» risultava un ossimoro. La costituzione dell'UI e la pubblicazione dell'«Informatore», dal momento che sfuggivano alla polarizzazione dominante tra italiani anticomunisti e «slavo-comunisti», suscitarono l'ostilità sia del PCRG sia dei partiti del CLN triestino, mentre lo stesso PCI rappresentava per l'ufficio un sostegno lontano e a tratti equivoco, nei cui processi decisionali il ruolo dell'UI era esclusivamente ricettivo.

L'esperienza dell'UI si inserisce nella storia delle divergenze e delle diversità

⁸⁶ *I SU del TLT per l'unità dei lavoratori in lotta per migliori condizioni, per la pace, la democrazia, il progresso. Costituzione del sindacato per il TLT*, in «L'Informatore del popolo», n. 70, 25 ottobre 1947.

presenti all'interno del movimento comunista internazionale, a conferma del suo carattere non monolitico e della non onnipotenza e onnipresenza sovietica in esso, senza che questo peraltro significhi sottovalutare il ruolo decisivo dell'Unione Sovietica in tale universo. Di questi contrasti Trieste fu un epicentro particolarmente significativo. La rilevanza dei soggetti coinvolti (il PCI, il governo jugoslavo e la stessa dirigenza sovietica) e dei temi implicati, l'intensità di tali contrapposizioni (non mancavano nemmeno le minacce personali, come lo stesso Pratolongo riferiva al partito), la loro durata e gli esiti lasciano pochi dubbi sulla sostanzialità delle divergenze che peraltro colpivano trasversalmente lo stesso PCI. Anche se l'ammirazione per il modello sovietico e «democratico popolare» non venne mai meno in questo periodo, la scoperta della declinazione nazionalistica dell'internazionalismo elaborata dai comunisti jugoslavi fu tuttavia un evento traumatico per quei comunisti italiani che, come Pratolongo, avevano conosciuto le gravi conseguenze del nazionalismo in Italia e allo stesso tempo riconoscevano il valore dei diritti nazionali. Fino alla «scomunica» della Jugoslavia, quando probabilmente l'apice dei contrasti tra PCI e PCJ era già stato superato, per il PCI fu estremamente difficile, anche sul piano ideologico, elaborare una linea politica coerente nei confronti della Jugoslavia. L'UI è un momento di questa storia incostante.

Per quanto riguarda il comportamento del PCI sulla «questione di Trieste», è interessante notare come esso alla fine fosse stato, forse persino casualmente, coerente con la propria posizione di rinvio al tempo della pace delle discussioni e delle decisioni riguardanti la definizione dei confini: a partire dal maggio del 1945, Togliatti e il PCI presero ufficialmente posizione a favore dell'appartenenza di Trieste all'Italia. Certo, la questione non si può risolvere così semplicemente e tuttavia spesso ci si dimentica un dato fondamentale, vale a dire che il peso del PCI nelle decisioni internazionali al riguardo era nullo. Nemmeno l'Unione Sovietica badava molto alle esigenze del partito italiano. Forse in questa chiave bisogna leggere le varie proposte, certamente opinabili, portate avanti dalla dirigenza del PCI presso Mosca e Belgrado, nei mesi successivi alla conclusione del conflitto. Se non era possibile ottenere l'assenso sovietico all'appartenenza di Trieste all'Italia, si poteva forse trovare il sostegno alla soluzione di compromesso del «condominio italo-jugoslavo».

La tragicità politica della figura di Pratolongo stava proprio nel suo porsi a metà strada, quale anello di congiunzione tra la politica internazionale della segreteria del PCI e le esigenze quotidiane dei militanti dell'UI. Ed è della conoscenza di questa vita politica quotidiana, che ha lasciato poche tracce, che spesso la storiografia difetta. E tuttavia, tale conoscenza è fondamentale per ricostruire il clima in cui si svolgeva la «grande storia». Un giornale di partito è in questo senso una fonte spuria ma per diversi aspetti ricca di spunti. La vicenda dell'UI fu un'espressione fortemente minoritaria nel contesto triestino e quantitativamente limitata anche all'interno del comunismo locale. La considerazione di tale esperienza, sulla base dei contenuti della sua proposta politica e della loro mancata realizzazione, può però contribuire ad arricchire

il dibattito sul secondo dopoguerra – quello triestino in primo luogo – ma non solo.

L'aggressivo internazionalismo nazionalistico della Jugoslavia e dei suoi sostenitori giuliani, la vitalità e la forza d'attrazione del nazionalismo italiano, la perdurante instabilità legata alla questione del confine, l'assenza di responsabilità dirette e immediate di governo da parte delle forze locali e, infine, il rapido procedere della situazione internazionale lungo il piano inclinato della guerra fredda furono tutti fattori che concorsero al fallimento dei progetti esposti sulle pagine dell'«Informatore». A tale proposito, è bene ricordare ancora una volta che non pochi punti critici e incoerenze possedeva la stessa linea politica dell'«Informatore», come quella del PCI divisa tra l'impegno «democratico progressivo» in Italia e la fiducia nella validità del sistema comunista di matrice sovietica.

L'impossibilità di raggiungere l'obiettivo unitario contribuì a sospingere gradualmente gli autori verso un atteggiamento di opposizione nei confronti delle riluttanti forze del CLN triestino. In questo modo, l'ambizioso obiettivo dell'unità antifascista si tramutò inesorabilmente nel più modesto conseguimento dell'unità tra i soli comunisti nel nuovo PCTLT. Il paradosso fu che nel nuovo PCTLT, di cui l'UI sostenne la costituzione, non era stata affatto eliminata la visione ostile nei confronti dell'UI stesso, che era stata propria del PCRG: il nuovo partito certamente non rappresentava l'affermazione degli elementi qualificanti della politica dell'UI. Anche la «scomunica» di Tito da parte dell'Unione Sovietica nel 1948 non comportò, infine, un'evoluzione della situazione nella direzione auspicata dall'impostazione originaria dell'«Informatore». Almeno nel breve periodo, l'affermazione di Pellegrini, secondo il quale «al lavoro di tale Ufficio [l'UI] è legata l'azione successiva e così importante assolta dai comunisti a Trieste»⁸⁷, appare lontana dalla realtà.

⁸⁷ Giacomo Pellegrini, in AA.VV., *Giordano Pratolongo*, cit., pp. 64-66.

Pakistan e Afghanistan: la linea Durand, storia di una frontiera

di Piera Cavenaghi

La frontiera come area di passaggio

La linea Durand è lunga oltre 3000 chilometri. Essa attraversa una gran varietà di ambienti e fasce climatiche. A partire da nord verso sud, dove funge da demarcazione tra l'Afghanistan e il Pakistan, segue le altissime cime del Hindu Kush e del Safeh Koh, degradando poi nelle catene dei monti Sulaiman, Kirthar e Khojak. La cima del Koh-i-Malik Siah segna il punto di congiungimento tra Pakistan, Afghanistan e Iran. La linea Durand prosegue segnando il confine tra il Pakistan e l'Iran attraversando il desolato deserto dell'Helmand, le aree paludose di Hamun-i-Mahkal per giungere infine nel piccolo porto di Gwaddar sul mare Arabico. Dal punto di vista delle comunicazioni terrestri e delle loro implicazioni strategiche, la linea Durand risulta impenetrabile nella fascia settentrionale, a causa della formidabile barriera montagnosa, e in quella meridionale caratterizzata da un clima inospitale, scarsità idrica e di vie di comunicazione. Solamente nella parte mediana, la cui altitudine varia dai 1800 ai 3300 metri, si trovano alcuni passi dalla grande valenza strategica perché fin dall'antichità furono le uniche vie terrestri praticabili per il transito dei grandi eserciti diretti verso il Subcontinente indiano: il Khyber, il Tochi e il passo del Kurram e del Bolan¹.

Alla linea Durand corrisponde una vasta area «di frontiera» che va considerata un «punto di passaggio» e «di comunicazione» anziché una «barriera». Questo territorio oscillò dai margini al centro di svariati domini e si caratterizzò pertanto per la sua estrema varietà, etnica, culturale e religiosa. Molti popoli lasciarono il segno della loro presenza o del solo passaggio: i persiani, i macedoni di Alessandro Magno, la dinastia indiana dei Maurya e regni greco-battriani. Nel I secolo a.C. fu la volta di due stirpi di origine sciita: i saka e i kushana dalla regione dell'Amu Darya, che estesero il loro impero dall'odierno Afghanistan fino alla pianura gangetica. Nel III secolo l'impero cominciò a sfaldarsi e la parte occidentale che comprendeva la valle del Gandhara (Peshawar cadde intorno al 230 d.C.), Derajat, il Sind e una buona parte dell'odierno Afghanistan finì sotto l'influenza dei Sassanidi, nuova forza emergente di origine iranica. A partire dal IV sec. l'Impero sassanide fu tormentato dalle invasioni turco-iraniane che si fecero progressivamente più frequenti ed efferate. L'Impero sassanide riuscì poi a ricostituire i suoi limiti orientali presso l'Indo fino al VII secolo, quando iniziò il suo lungo declino che portò allo sgretolamento dello Stato imperiale in

¹ A. H. Khan, *The Durand Line*, Area Study Centre University of Peshawar, Peshawar 2000, pp. 1-12.

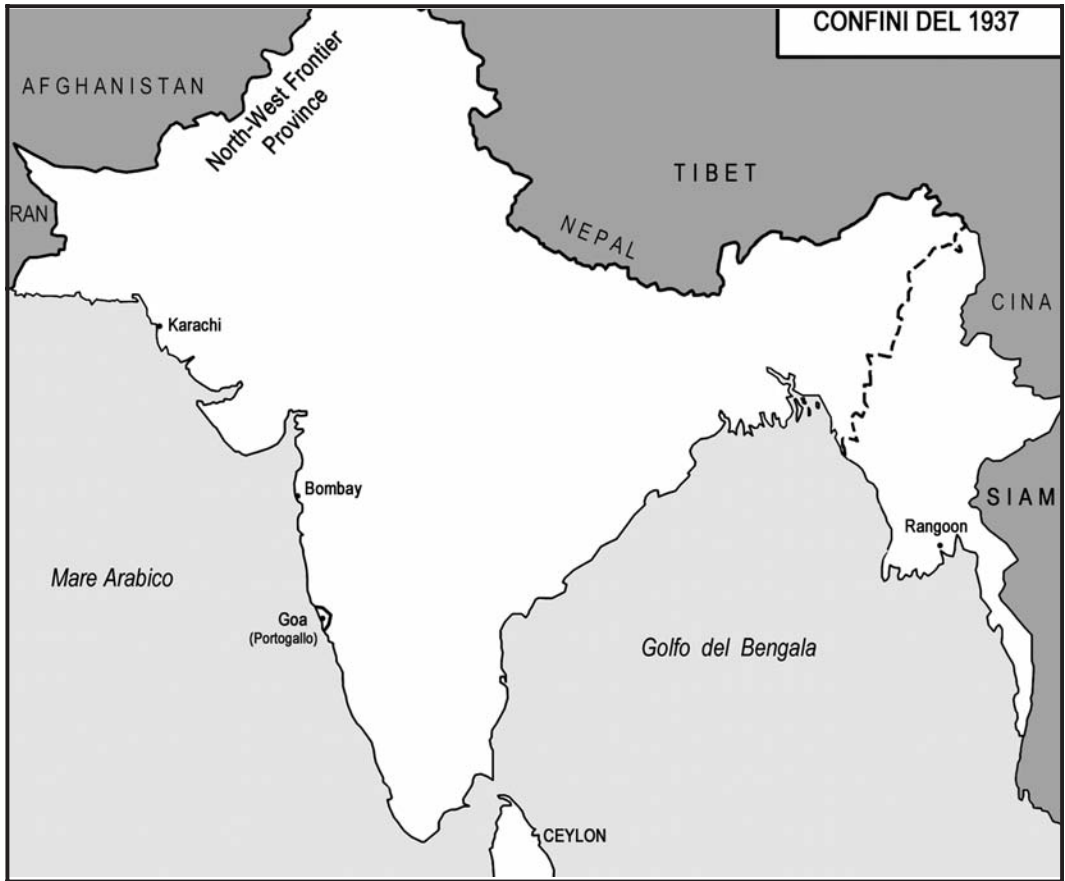


Fig. 1 – Estensione dell’Impero coloniale nel subcontinente indiano (Cartina elaborata da F. Cecotti)

minuscoli potentati. Iniziava intanto l’impresa araba in Persia che, nel giro di soli due anni, terminò con una sostanziale vittoria sui Sassanidi (642 d.C.). La diffusione dell’Islam nelle regioni per cui si sofferma il presente studio avvenne tuttavia con notevole ritardo: risulta infatti che il bramanesimo abbia mantenuto il primato per almeno altri tre secoli². Un primo contatto con l’Islam avvenne nell’area di Kabul nel IX secolo, ma i principati indù a est resistettero. Nell’area del Gandhara la dinastia non-musulmana Shahiya dominò fino all’inizio dell’ XI secolo.

Per poter parlare di una vera conquista ed espansione dell’Islam nelle aree sotto esame bisognerà attendere le imprese della nuova dinastia turca dei Ghaznavidi verso la fine del X secolo. Pur essendosi spinti dalla Persia all’odierno Punjab, la loro zona di reale influenza si limitò a Ghazni, nell’Afghanistan occidentale. Nel 1191 Muhammad di Ghur conquistò Delhi. Sotto di lui un unico dominio riunì Ghazni all’India

² *Ibidem*, p. 94.

settentrionale fino al Bengala. Ghazni tuttavia cadde già nel 1215 e il territorio fu smembrato. La valle di Peshawar, ad est dell'Hindu Kush, finì nuovamente nella sfera «indiana». Ancora una volta si assistette alla divisione di un impero che aveva riunito sotto di sé la componente indiana con quella persiana e centro-asiatica in cui rimasero invece Ghazni e Kabul.

L'avvicendamento delle dinastie del Sultanato di Delhi fu continuo fino all'invasione del condottiero mongolo Timur (1398). Per ciò che concerne le aree d'influenza del territorio nord-occidentale, permase la separazione con l'Asia Centrale all'altezza dell'Hindu Kush. Timur passò come una folgore e, successivamente, a Delhi prese il sopravvento un'altra dinastia afghana, quella dei Lodi, che governò fino all'invasione di Babur (1526), capostipite dei Mughal, i quali, avrebbero dominato il subcontinente indiano per tre secoli.

Le tribù della frontiera: i pukhtun

Dal tempo di Babur appaiono i primi documenti sulle popolazioni tribali autoctone della frontiera e sulle loro relazioni coi poteri sovralocali. Queste tribù ebbero un ruolo di primaria importanza nella storia della frontiera e della linea Durand. Qualora non venga fatto un diverso specifico riferimento quando si parla di tribù s'intendono quelle «pukhtun», meglio note a noi come «pashtun»³. L'origine di queste tribù è controversa, tuttavia pare che gli studi recenti concordino nel ritenere che i pukhtun siano il risultato della fusione di popolazioni autoctone, probabilmente di origine ariana, con quelle che percorsero i territori dell'Asia centrale. I pukhtun, organizzati socialmente in tribù o confederazioni tribali, fanno risalire le loro origini a un avo comune, Kais, da cui sarebbero poi discese tutte le tribù. A tal proposito, risulta di particolare importanza per i pukhtun la conservazione e la memoria delle genealogie (peraltro fittizie) che consente loro di sapersi situare gerarchicamente rispetto ad altri membri della società. Le genealogie hanno un'importanza centrale nella definizione dell'identità pukhtun, perché tutti gli altri elementi possono essere estremamente variabili. Ad ogni modo i pukhtun si caratterizzano anche per avere una lingua comune, il pukhto o pushto che però non viene parlata da tutti e per la loro condizione di *daftari*, cioè possessori di

³ Preferisco non utilizzare la denominazione «pathan», perché essa corrisponde a una corruzione anglo-indiana del termine pukhtun e non viene utilizzata dalle popolazioni interessate. Riguardo a ciò si veda l'antropologo Akbar Ahmed in *Pukhtun Economy and Society*, Boston and Henley, Routledge & Kegan Paul, London 1980, p. 369, n. 1. Pushtun e pukhtun sono sinonimi, la loro differenza deriva dalla variazione fonetica che contraddistingue i due principali dialetti della lingua pushto. «Pushtun» e «pukhto» (pashto) sono le accezioni più comuni anche all'estero, ma «pukhtun» e «pukhto» sono quelle correnti tra la popolazione della valle di Peshawar, cui si fa più spesso riferimento, che utilizza la forma fonetica caratterizzata dai suoni più aspri. Quanto al termine «afghano» esso può essere considerato sinonimo di «pukhtun». Onde evitare, per quanto possibile, d'ingenerare confusione, qui «afghano» verrà utilizzato per denotare il popolo dell'Afghanistan e «pukhtun» per riferirsi alle popolazioni delle Aree Tribali e dei *Settled Districts* della *North-West Frontier Province* del Pakistan.

diritti sulla terra che discendono dalla loro posizione nelle genealogie. Essere in possesso di diritti sulla terra è di fondamentale importanza per un pukhtun e la perdita di questi implica la possibilità di perdere l'identità stessa di pukhtun. L'organizzazione tribale implica il rispetto di un codice consuetudinario, il *Pukhtunwali*. Poiché si tratta di una tradizione orale vi possono essere molte variazioni, tuttavia il *Pukhtunwali* ha alcuni elementi peculiari; il concetto di base è l'onore che va preservato in ogni modo. Un pukhtun è un uomo d'onore quando può assolvere ai suoi doveri di ospitalità (*melmastia*) nel modo più completo e che nella forma estrema possono implicare il dovere di offrire rifugio a chiunque lo richieda, anche ad un proprio nemico. L'altro elemento caratteristico del *Pukhtunwali* è il richiamo alla vendetta (*badal*) che diventa uno strumento d'obbligo per il ristabilimento dell'onore. Il diritto/dovere di vendetta può venire moderato da particolari dispositivi o dalle decisioni dell'assemblea tribale (*jirga*). La donna e la protezione della sua onestà sono un elemento sensibile, perché col proprio comportamento può gravemente danneggiare l'onore dei membri maschili della sua famiglia i quali, per questa ragione, attivano delle rigide misure per la separazione dei due sessi e per evitare qualsiasi contatto tra le proprie donne e gli estranei (*purdah*). La mascolinità e la marzialità sono alla base della società dei pukhtun i quali, oltre alle indubbie doti di coraggio, sprezzo del pericolo e abilità guerresca, hanno saputo trasmettere al mondo questa fama grazie anche all'opportunità di controllare delle zone strategiche. Per tale motivo, il fatto di occupare delle zone montuose più facilmente difendibili da attacchi esterni di quelle di pianura è diventato basilare per la conservazione della loro identità e per la creazione di una sorta di mitologia del «guerriero pukhtun». Le tribù pukhtun sono caratterizzate da un'intensa conflittualità interna che lacera la società, ma ha fatto anche sì che le tribù delle alture non accettassero mai di essere dominate da un agente esterno. Di fronte a una minaccia esterna la conflittualità intratribale può venire rapidamente e temporaneamente ricomposta seguendo uno schema prestabilito di alleanze familiari⁴.

I poteri sovralocali e le tribù

Sebbene l'area che chiamiamo «frontiera» sia stata, come si è visto, caratterizzata da un'intensa mobilità, questo fatto non deve distogliere dal problema della barriera

⁴ Con la sua teoria del «lignaggio segmentario», l'antropologo britannico Evans-Pritchard nel suo studio sulle tribù africane dei Nuer è riuscito a ricostruire il meccanismo delle alleanze tribali delle tribù «acefale» quali sono anche i pukhtun. Nelle tribù si formano delle sezioni di livello inferiore. Le singole sezioni e sottosezioni sono spesso in conflitto tra di loro, ma di fronte a uno stimolo esterno si aggregano in base al criterio di appartenenza patrilineare, che segue cioè la linea di discendenza paterna. E. E. Evans-Pritchard, *I Nuer*, Franco Angeli, Milano 2001 [ed. originale: *The Nuer*, London 1940]. Riferendosi alla situazione specifica delle tribù pukhtun, l'antropologo pakistano Akbar Ahmed ricostruisce questo procedimento di unione e fissione delle sezioni tribali lungo il lignaggio patrilineare a partire da un livello intra-clanico, tribale ed extra-tribale per giungere a porzioni nazionali. A. Ahmed, *Pukhtun Economy and Society*, Routledge & Kegan Paul, London 1980, pp. 72-73.

effettiva che le montagne dell'Hindu Kush rappresentavano. Se è vero che esse sono intersecate da passi che rappresentavano l'unica possibilità di passaggio verso la valle dell'Indo, tuttavia pochissimi di quei passi permettevano il passaggio di eserciti e potevano essere inoltre facilmente bloccati dalle popolazioni tribali indigene. L'esistenza di un'area popolata da tribù afgane nei pressi della barriera dell'Hindu Kush venne quindi a costituire una questione chiave per tutti i membri della dinastia mughal, che rischiarono di vedere continuamente interrotte le comunicazioni tra la sezione occidentale e quella orientale del loro impero a causa delle tensioni con le tribù locali.

Un vero e proprio tentativo di centralizzazione su larga scala dello Stato mughal avvenne sotto l'autorità di Akbar (1556-1605), alla cui azione va dedicata particolare attenzione perché nelle sue iniziative politiche e nei cambiamenti che riuscì a introdurre si può intravedere uno schema di relazione che perdurerà fino alla colonizzazione britannica. Nel 1580 l'imperatore mughal iniziò la sua offensiva con l'intento di riprendere il controllo effettivo delle aree nord-occidentali dell'impero⁵. Il bilancio di queste campagne militari è controverso: le tribù delle colline si rivelarono degli avversari temibili capaci di sbaragliare le armate imperiali, sicché le regioni dello Swat e Buner non furono sottomesse mentre, giocando sui conflitti tra le tribù, Akbar riuscì a conquistare una buona parte delle zone di pianura della valle di Peshawar.

I Mughal, tramite l'assegnazione di terre in cambio di servizi di natura militare (*jagir*) a quei capi tribali che si erano rivelati buoni alleati, avviarono un profondo mutamento: si stabilì infatti una forma di gerarchia grazie alla quale alcuni potevano godere di diritti quasi permanenti sulla terra a discapito di altri. L'eguaglianza e l'indipendenza dei pukhtun ruotava intorno allo sfruttamento dei medesimi diritti sulla terra: una volta che questi vennero lesi, ne risentì tutto il sistema sociale.

Dopo la morte di Aurangzeb (1707), ultimo grande imperatore mughal, il processo di disintegrazione dell'impero, impegnato in conflitti su troppi fronti regionali, subì una rapida accelerazione. Contemporaneamente alla decadenza dell'Impero mughal in India, in Persia si aprì la crisi della dinastia safavide dalla cui disgregazione emerse quale leader Nadir Shah (m. 1747). Peshawar e Kabul entrarono così nell'orbita persiana, ma dal punto di vista dell'amministrazione locale prevalse la continuità con il sistema e le leadership stabilite dai Mughal e Nadir Shah a sua volta dovette accettare la realtà che avrebbe sempre incontrato dei gravi ostacoli nelle missioni dirette al subcontinente indiano, se non fosse giunto a un accordo con le tribù che controllavano i passi.

Del vuoto di potere emerso dall'assassinio di Nadir Shah (1747) seppe approfittare Ahmad Shah, un ufficiale dell'esercito di Nadir Shah, che era a capo di un contingente

⁵ I confini occidentali dell'impero ritornarono all'Indo dopo la morte di Babur e il temporaneo spodestamento del figlio Humayun da parte di Sher Shah Sur (1540-54). Dopo alterne vicende, al tempo dell'ascesa al potere di Akbar, il controllo di Kabul fino alla valle dell'Indo, Peshawar compresa, era passato al fratellastro Mirza Muhammad Hakim e, di fatto, era una provincia indipendente.

afghano costituito dalla tribù degli abdali⁶. Ahmad Shah (1747-73) fu il fondatore del regno afghano, che vide per la prima volta nella storia, ma solo per un breve periodo (1747-1809), le tribù pukhtun a est e a ovest dell'Hindu Kush riunite sotto la medesima entità politico-territoriale. A confermare il suo ruolo di «re degli afghani» fu riunita una assemblea tribale generale (*loya jirga*) ed è questo il momento che gli storici designano come l'inizio dell'Afghanistan⁷. Ahmad Shah si trovò alla guida di uno stato tribale in cui i legami di fedeltà, tutt'altro che scontati, furono sempre oggetto di trattativa. La forma di Stato realizzata dai Durrani si può richiamare a quella di uno «stato tribale», ossia una confederazione di tribù e khanati, piuttosto che a una monarchia centralizzata⁸. Una struttura così fluida rese pertanto difficile la direzione e il controllo continuativo delle tribù, la cui leadership dipendeva molto di più dalle qualità personali dei capi che dalla dipendenza da una gerarchia⁹. Le tribù poterono ancora una volta giocare la partita a loro favore e ottenere molto dallo Stato, promettendo poco in cambio e dando poi assai meno. Come fa notare Christine Noelle, non fu dunque l'isolamento ma proprio il rapporto delle tribù con le potenze con cui entrarono in contatto a delinearne l'identità e le strategie¹⁰.

Non si può negare che il governo dei Durrani sia risultato più «familiare» agli abitanti della valle di Peshawar tuttavia, come osserva Nichols, «la familiarità non connotò sempre esattamente la solidarietà»¹¹; inoltre, non va ignorato che anche se la valle di Peshawar era allora sotto l'egemonia di una stirpe afghana, ciò non implicò in alcun modo il ritorno della società all'ideale egualitario pukhtun, ma anzi le gerarchie ormai istituite dal sistema di governo mughal cercarono ancora una volta di connettersi all'autorità dominante.

La dinastia Sadozai, pur avendo un impero esteso fino al Punjab e Sindh, aveva spostato il baricentro del comando dall'India all'Afghanistan. Il controllo di fatto dei territori indiani passò ai capi sikh che, in nome degli shah afgani, esercitarono delle forme sempre più esplicite di autogoverno.

Alla morte del figlio di Ahmad Shah, Timur (1793), seguì una durevole stagione di lotte di successione che condusse alla fine del ramo Sadozai e alla scissione del Regno afghano, della qual cosa seppero approfittare i sikh guidati da Ranjit Singh. Peshawar, la «capitale d'inverno», fu persa definitivamente e finì nell'orbita del subcontinente indiano andando a far parte del Punjab, mentre il Regno degli afghani, dal 1826

⁶ Gli Abdali, meglio noti come Durrani, sono un gruppo tribale di notevoli dimensioni ed estremamente ramificato, che fu in grado di dare all'Afghanistan ben due diverse dinastie regnanti: i Sadozai Popalzai, cui apparteneva Ahmad Shah, considerato il fondatore dell'Afghanistan e, a partire dal 1823, i Mohammadzai Barakzai che avrebbero dato all'Afghanistan tutti i re fino a Zahir Shah, che fu destituito nel 1973 con un colpo di stato.

⁷ S. Q. Reshtia, *Le Loya Jirga*, in «Central Asian Survey», VII (1988), p. 7.

⁸ R. Tapper, *The Conflict of Tribe and State in Iran and Afghanistan*, cit., p. 13.

⁹ A. Olesen, *Islam and Politics in Afghanistan*, Curzon Press, Richmond 1995, p. 29.

¹⁰ C. Noelle, *State And Tribe In 19th Century Afghanistan*, cit., p. 123-4.

¹¹ R. Nichols, *Settling the Frontier*, cit., p. 77.

guidato da Dost Muhammad del ramo Muhammadzai, fu notevolmente ridotto nelle dimensioni. Cominciò quindi a profilarsi la separazione delle tribù pukhtun tra diverse entità statali che non si sarebbe più ricomposta e che si sarebbe riflettuta nella linea Durand.

La breve amministrazione sikh dell'area di Peshawar (1834-1849) fu caratterizzata da metodi violenti¹² e da una politica di mero drenaggio fiscale. Sebbene l'ammontare delle imposte fosse risultato superiore a quello raccolto dai Durrani, i sikh sperimentarono ben presto, come sarebbe poi successo ai britannici, l'esperienza dell'ingente perdita economica causata dalla necessità di mantenere l'ordine.

Il Great Game e la necessità coloniale di stabilire dei limiti certi

Nel contesto delle lotte intestine della dinastia Sadozai e quella tra questi ultimi e i sikh, sin dall'inizio del XIX secolo si profilò gradualmente un nuovo attore: il potere coloniale britannico. La Gran Bretagna, inizialmente rappresentata in India dalla *East India Company*, aveva imposto la propria autorità su gran parte del subcontinente indiano ad eccezione del Punjab e del Sind¹³. Pur non avendo mire sull'Afghanistan, cominciò a interessarsi ad esso agli inizi dell'Ottocento poiché temeva la prospettiva di un'avanzata napoleonica in Asia. I britannici di conseguenza inviarono Mountstuart Elphinstone in missione diplomatica presso l'*amir* Shah Shuja per esplorare la possibilità di un accordo con l'Afghanistan in funzione anti-francese¹⁴. Il diplomatico britannico portò a termine la missione con un trattato di alleanza tra la Gran Bretagna e l'Afghanistan (1809) che sanciva l'eterna amicizia e la reciproca non interferenza tra i due paesi. Il declino dell'Impero napoleonico rese superfluo tale accordo.

I britannici tornarono a dimostrare un'attiva sollecitudine per l'Afghanistan nel 1836, quando la Russia assecondò i disegni persiani su Herat¹⁵. L'Afghanistan non fu più visto come uno Stato alleato, bensì come a un paese da manovrare per preservare i propri interessi nell'area. Con il compito ufficiale di concludere delle trattative commerciali, l'agente britannico Alexander Burnes fu inviato a Kabul per compiere attività di spionaggio. Questo può essere inteso come l'atto iniziale del confronto

¹² A questo proposito è rimasto vivo nella memoria dei pukhtun il terrore seminato nella città di Peshawar dal governatore sikh di origine italiana Avitabile.

¹³ A. Sareen, *India & Afghanistan*, Seema Publications, Delhi 1981, p. 2.

¹⁴ M. Elphinstone, *An Account of the Kingdom of Caubul*, Munshiram Manoharlal, New Delhi 1998, Introduction, p. B, (1^a ed. 1815).

¹⁵ L'appoggio russo alle mire persiane va inserito nel contesto di un progressivo avanzamento da parte della Russia in Asia centrale verso l'India. Nel 1828 il trattato di Turkmachai tra Persia e Russia aveva consentito a quest'ultima di avanzare tra il Mar Caspio e il Lago d'Aral e competere con gli emirati di Bukhara, Khiva e Kokhand per il controllo del Turkestan settentrionale. Una volta superato questo ostacolo, tra l'Impero russo e l'India si sarebbero frapposti solamente il Regno degli Afghani e quello dei sikh, di qui l'importanza che venne progressivamente ad assumere l'Afghanistan per i britannici.

politico tra Russia e Gran Bretagna in Asia centrale, il *Great Game*, che coinvolse, volenti o nolenti, l'Afghanistan e le popolazioni dell'area nord-occidentale dell'India, per un periodo di tempo e con conseguenze che superarono la permanenza stessa del regime coloniale nel subcontinente indiano. Questa prima fase conoscitiva durò circa tre anni, e numerosi furono gli informatori che la Gran Bretagna inviò a vario titolo in Afghanistan allo scopo di raccogliere notizie utili¹⁶. Secondo il progetto iniziale, l'Afghanistan avrebbe dovuto essere trasformato in uno stato cuscinetto sufficientemente saldo per resistere a un'eventuale invasione russa e far sì che si stabilissero delle relazioni diplomatiche amichevoli tra il Regno afgano, governato da Dost Muhammad dal 1826, e quello sikh di Ranjit Singh. I britannici intrapresero un'iniziativa diplomatica per poter far concludere un accordo tra i sikh e i Durrani. Il referente afgano fu ovviamente l'*amir* di Kabul, Dost Muhammad, che insistette tuttavia per ottenere un aiuto per poter riunire il proprio regno alla parte caduta in mano ai sikh. Il governatore generale dell'India Auckland decise allora di reperire un interlocutore legittimo più malleabile, che pensò di trovare nel deposto *amir* Sadozai Shah Shuja¹⁷. Nel 1838 il governatore generale britannico Auckland, Ranjit Singh e Shah Shuja conclusero un trattato di non belligeranza in cui, fra le altre cose, si ratificava la rinuncia da parte di Shah Shuja a ogni pretesa su Peshawar e sui territori una volta appartenuti alla regione orientale del Regno afgano e ormai di fatto divenuti parte del regno dei sikh. Per tutto ciò Shah Shuja fu premiato¹⁸ con il trono di Kabul a scapito di Dost Muhammad¹⁹. I britannici ottennero fra l'altro di mantenere un loro contingente armato a Kabul. L'occupazione della città e l'imposizione di un re, che agli occhi di tutti appariva come un fantoccio, scatenò nel 1841 una vasta rivolta a Kabul che terminò con l'annientamento fisico della guarnigione britannica. L'anno successivo Shah Shuja venne assassinato, i britannici ripresero la città, ma non riuscirono a mantenerla in loro possesso a lungo, sicché la Prima guerra anglo-afghana si concluse con la cacciata dei britannici e il ristabilimento nel 1843 di Dost Muhammad sul trono di Kabul. Ranjit Singh era intanto morto (1839), lasciando a sua volta una scia di lotte intestine per la conquista del proprio regno che, oltre ai territori a est del Hindu Kush, consisteva del ricco e fertile Punjab e del Kashmir. I britannici seppero approfittare di questa situazione e nell'arco di una decina d'anni estesero la loro giurisdizione al Kashmir, Punjab, Sindh

¹⁶ V. Gregorian, *The Emergence of Modern Afghanistan. Politics of Reform and Modernization, 1880-1946*, Stanford University Press, Stanford 1969, pp. 67-8.

¹⁷ Shah Shuja era stato deposto nel 1809, proprio nel corso della visita di Elphinstone, in seguito all'attacco da parte del fratellastro Shah Mahmud che si era insediato a Peshawar per circa sei anni. Dopo varie vicende, la città era finita in mano ai sikh di Ranjit Singh. Rifugiatosi in India Shah Shuja era rimasto a lungo in attesa dell'occasione opportuna per poter riprendere l'emirato afgano. Nel frattempo, come si è visto, il Regno afgano era stato di fatto ridotto alla sua componente occidentale al di là della catena montuosa dell'Hindu Kush con capitale Kabul in cui si era insediato Dost Muhammad.

¹⁸ H.W. Bellew, *The Races of Afghanistan*, cit., p. 40.

¹⁹ A. Sareen, *India & Afghanistan*, cit., p. 4.

e quello che chiamarono il «Distretto della Provincia nord-occidentale». Nel 1849 la conquista britannica dell'India era ormai stata completata e aveva raggiunto i limiti che sarebbero stati mantenuti fino alla conclusione dell'era coloniale.

Intorno alla metà del XIX secolo, il Regno afgano di Dost Muhammad comprendeva solamente Ghazni, Kabul, Charikdar e Jalalabad²⁰, mentre i britannici governavano sui tratti di paese che in ultimo era stati conquistati dai sikh, ossia Attock, Peshawar, Bannu e il Derajat. Questi erano i territori governati sulla carta dalle due potenze, ma ritorna la questione di sempre: le tribù erano sottomesse? Si può veramente parlare di esistenza dello Stato in quelle aree? Uno degli indicatori da considerare per rispondere a tale domanda può essere costituito dalla capacità dello Stato di esigere dei tributi. Da questo punto di vista la situazione non era mutata granché dall'epoca dei mughal. Noelle²¹, nel suo studio sulla relazione tra tribù e Stato muhammadzai nel XIX secolo, prende in considerazione anche il confronto delle tribù coi britannici e rileva i seguenti aspetti: all'epoca della sua salita al trono di Kabul (1826), Dost Muhammad si ritrovò il regno ridotto territorialmente, poiché i sikh avevano conquistato la parte orientale dell'impero dei Durrani che comprendeva anche il Punjab da dove derivavano la maggior parte dei tributi e dovette quindi fare i conti con una grave crisi finanziaria. Fin da quel tempo è dunque chiaro che dalla frontiera e dall'Afghanistan non si riusciva a trarre gran profitto. La mancanza di liquidità implicava un altro problema: questo denaro, anziché essere semplicemente riscosso dalle tribù per entrare nelle casse dello Stato, veniva per lo più solo parzialmente incassato e poi in buona misura rimesso alle tribù, di solito quelle più refrattarie al pagamento dei tributi o ai loro capi, in forma di concessioni e indennità, per ottenere le vie di transito libere o per evitare i loro raid nelle zone di pianura. Le tribù del Khyber Pass mantennero i loro privilegi anche dopo la morte di Dost Muhammad²² e tale condizione non mutò neanche quando, in seguito alla costituzione della linea di demarcazione con l'India britannica, alcune di queste tribù passarono sotto la giurisdizione inglese. Come si era verificato anche per i Sadozai, il punto debole non fu solo il controllo delle tribù di frontiera, ma anche la capacità delle tribù d'influire sui destini dei monarchi. La relazione tra corte e tribù fu caratterizzata da una tensione continua, perché le tribù potevano utilizzare i benefici assegnati loro dai re per costituire nuove e autonome basi di potere e di conseguenza minacciare la stessa autorità di chi le aveva poste in quella posizione privilegiata²³.

Per quanto concerne i rapporti tra i britannici e le tribù di frontiera, i primi dovettero affrontare problematiche analoghe a quelle dei regnanti afgani, ma l'assetto territoriale lasciato loro dai sikh presentava delle caratteristiche che influirono

²⁰ R. Tapper, *The Conflict of Tribe and State in Iran and Afghanistan*, cit., p. 32.

²¹ C. Noelle, *State and Tribe in 19th Century Afghanistan*, cit., p.166.

²² *Ibidem*, p. 173 e ss.

²³ *Ibidem*, p. 224.

sull'organizzazione amministrativa e sulla loro capacità di controllo.

L'organizzazione amministrativa della *North-West Frontier* a partire dal 1849 presentò delle peculiarità che rispecchiarono sia la preesistente realtà storica di quei territori, sia le finalità che i britannici vollero attribuire loro. Essa fu suddivisa in due fasce: i *Settled Districts* (SD) e le *Tribal Areas* (TA). Gli SD, che comprendevano i distretti di Peshawar, Kohat, Bannu, Dera Ismail Khan e Hazara al di là dell'Indo, si estendevano lungo la zona pianeggiante tra il fiume Indo e l'inizio delle colline a est di quella che sarebbe poi divenuta la linea Durand. In continuità con le amministrazioni precedenti gli abitanti degli SD, al contrario delle tribù delle TA, furono direttamente assoggettati ad un'amministrazione centralizzata. Le TA invece occupavano l'area tra gli SD e le cime dell'Hindu Kush. Contraddistinte da un territorio collinare e montuoso, le TA erano difficilmente accessibili. Gli SD si trovavano su un territorio facilmente accessibile e attraversato da corsi d'acqua che, tramite la costruzione di una vasta rete di canalizzazioni realizzata dai britannici, venivano sfruttati per la produzione agricola. La difformità territoriale tra TA e SD è stato uno dei fattori che hanno contribuito a creare delle diverse condizioni di vita e di relazione delle popolazioni con i poteri che si sono avvicendati nella NWFP. La suddivisione in TA e SD rispecchia pertanto la diversa relazione con lo Stato delle tribù delle zone collinari e montuose e quelle delle pianure. Le TA infatti non vennero suddivise in distretti ma, a partire dal 1878, in cinque *political agencies*: Malakand, Khyber, Kurram, Tochi, e Wana. Il controllo britannico si limitò qui a qualche centinaio di miglia; per il resto le tribù erano libere²⁴. Esse non erano tenute a versare imposte ai britannici e si governavano in base al *Pukhtunwali*. I rapporti fra i britannici e le tribù delle TA si basarono su accordi separati stipulati con ciascuna di esse, similmente a quanto accadeva per gli stati nativi del resto dell'India. Normalmente venivano garantite alle tribù delle indennità per il mantenimento dello *status quo*, ossia per evitare l'aumento degli atti criminosi quali le incursioni negli SD a scopo di rapina e il controllo dei confini esterni²⁵.

Il Great Game e la questione della frontiera

Man mano che l'Impero britannico avanzava a ovest verso lo Stato afghano che a fatica si stava strutturando, il concetto di «frontiera» come barriera si delineava con maggior precisione. Come fanno notare Wilson e Donnan accennando alla situazione

²⁴ *Census of India 1911, North-West Frontier Province*, vol. XIII, p. 5.

²⁵ Come suggerisce M. Yapp, *Tribes and States in the Khyber, 1838-1942* in R. Tapper (ed.), *The Conflict of Tribe and State in Iran and Afghanistan*, Croom Helm, London & Canberra 1983, pp. 150-191, l'immagine tanto cara ai britannici delle tribù che per ragioni ambientali sono prive di mezzi di sussistenza e perciò propense a attaccare le popolazioni degli SD è solo in parte veritiera. I raid venivano effettuati anche da tribù, come gli Shinwari, che godevano di favorevoli condizioni ambientali.

delle aree di passaggio soggette all'influenza coloniale in Africa²⁶, si passava da una necessità di controllo delle genti alla necessità di controllo del territorio che spesso corrispose a due successive fasi: l'appropriazione delle risorse e la difesa del territorio conquistato isolandolo da eventuali concorrenti²⁷. In vista della competizione in atto con la Russia, l'area della frontiera di nord-ovest divenne pertanto importantissima per la sua funzione difensiva più che per le sue risorse.

La strategia britannica verso l'Afghanistan si fondò su due capisaldi: la necessità di avere uno Stato cuscinetto stabile tra India e Russia e la definizione di un confine legale con l'Afghanistan.

La questione dell'individuazione di un confine certo divenne un capitolo essenziale del *Great Game*, che influenzò profondamente le modalità di contatto della Gran Bretagna con l'Afghanistan, le tribù indipendenti e, di conseguenza, anche con quelle che si trovarono nei territori indiani direttamente amministrati dai britannici. Quale dovesse essere il confine ideale con l'Afghanistan e quali le modalità di relazione con le tribù, fu argomento di acceso dibattito nel mondo britannico. Sin dall'inizio, cioè fin da quando si venne a sapere dei successi diplomatici russi in Asia centrale nella prima metà del XIX secolo, prevalsero due scuole di pensiero, la *Stationary school* e la *Forward school*, entrambe molto articolate al loro interno. La *Stationary school*, nella sua estrema tendenza reputava che il confine dell'India dovesse assestarsi sul fiume Indo; i moderati invece ritenevano che fosse doveroso avanzare, ma solo qualora fosse dimostrato che i russi costituivano un reale pericolo. I teorici moderati della *Forward school* insistevano che fosse dovere del governo dell'India assestarsi sulle migliori postazioni strategiche col minor avanzamento possibile. Gli estremisti della *Forward school*, infine, teorizzarono una «frontiera scientifica», ossia l'acquisizione del controllo di alcuni avamposti strategici in Afghanistan, oltre la demarcazione, in modo tale da poter bloccare fin dall'inizio ogni possibile invasione già sul suolo afgano, prima dunque che l'eventuale invasore giungesse al confine con l'India. Quest'ultima posizione, caratterizzata da una grande aggressività, ebbe il difetto di non essere mai in grado di definire un punto finale di avanzamento, perché volta per volta sorgevano nuove

²⁶ «Il dominio della gente piuttosto che del territorio caratterizzarono così vasti settori dell'Africa pre-coloniale. Ma così come il governo della gente cedette il passo al governo del territorio, allo stesso modo aumentò l'esigenza di ripartire i possedimenti chiaramente definiti e di controllarli, e la terra venne ad essere vista come qualcosa di potenzialmente prezioso e di disponibilità limitata». Cfr. T. M. Wilson, H. Donnan, *Border Identities*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 8. Questa e le seguenti traduzioni dall'inglese sono mie.

²⁷ B. Rubin, *The Search Of Peace In Afghanistan*, Yale University Press, New Haven 1996, pp. 16-17. Per questa periodizzazione delle fasi e finalità della conquista coloniale, Barnett fa riferimento agli studi di F. Kratochwil, J. G. Ruggie, D. Puchala, R. F. Hopkins e L. Anderson: «Durante il primo periodo del colonialismo, fu lo sfruttamento economico la principale motivazione delle potenze imperiali. Man mano che il sistema si sviluppò, tuttavia, gli Stati dominanti cercarono posizioni strategiche per proteggere le loro vie di comunicazione e per isolare i loro imperi dai concorrenti. I primi Stati coloniali, in breve, svilupparono i meccanismi commerciali ed estrattivi, mentre i successivi mirarono più sull'esercito e sulle questioni inerenti alla sicurezza».

possibili problematiche che facevano ritenere che gli avamposti dovessero essere fissati sempre più a ovest²⁸. Entrambe le scuole raccolsero consensi, sia tra i politici, sia tra le gerarchie militari e pertanto si alternarono e influirono sulle scelte operative che, di volta in volta, il governo britannico attuò sul campo. Non si daranno qui i dettagli dell'alternanza tra *Stationary* e *Forward school*²⁹, ma l'attenzione verterà piuttosto sulle politiche coloniali intrecciate alle scelte strategiche attuate verso le popolazioni autotone e la risposta di quest'ultime.

Al momento del passaggio di potere dai sikh ai britannici (1849), l'area corrispondente alla *North-West Frontier* venne assunta come distretto della provincia del Punjab e sottoposta quindi alla giurisdizione del governatore di quella provincia. A differenza dei sikh, che avevano lasciato in eredità un'amministrazione caratterizzata da una notevole anarchia, i britannici s'insediarono in quei territori con un progetto ben preciso: il distretto nord-occidentale, insieme all'Afghanistan, faceva parte del piano di difesa dell'India; controllarlo, e quindi entrare in contatto con la popolazione, diventava una questione della massima importanza. La politica nei confronti della fascia tribale fu ambivalente: se da una parte era stata accettata la condizione di autonomia delle TA, dall'altra la tendenza alla penetrazione, attuata in varie forme, fu continua. Esprimendo il punto di vista dell'espansionismo imperiale britannico, il capitano Collin Davies definì la linea d'azione verso le tribù come una «politica di indulgenza»³⁰, narrando con enfasi che per circa venticinque anni, mentre agli ufficiali britannici veniva fatto divieto di entrare nelle TA, essi avevano sempre mantenuto le comunicazioni aperte verso gli SD e avevano assunto molteplici iniziative per cattivarsi la simpatia delle tribù, tra cui si possono annoverare: l'incentivo al libero commercio, la costruzione di strade per raggiungere agevolmente i mercati degli SD, l'offerta di trattamento medico gratuito, l'incoraggiamento a capi tribali e assemblee a incontrarsi in territorio britannico per dirimere le dispute o la stessa apertura dei ruoli dell'esercito indiano a contingenti tribali³¹. Purtroppo, commentava Collin Davies, non sempre questo atteggiamento benevolo trovò corresponsione: «Ma l'atteggiamento insubordinato degli stessi membri delle tribù spinse alla fine i britannici a far ricorso a rappresaglie e si risolse in uno stato di guerra cronico per molti anni»³².

Dopo la disastrosa guerra contro gli afgani del 1840-42 e il contemporaneo insuccesso russo a Khiva, riprese vigore la *Stationary school*. Si tentò quindi di favorire delle relazioni amichevoli con l'Afghanistan e di allentare la tensione con le tribù. La

²⁸ Per un'illustrazione esaustiva, seppur schierata dalla parte degli interessi britannici, delle problematiche inerenti le scelte strategiche per difendere il confine occidentale dell'India, cfr. C. Collin Davies, *The Problem of the North-West Frontier 1890-1908*, University Press, Cambridge 1932, *passim*.

²⁹ A questo proposito, oltre al già menzionato libro di C. Collin Davies, si suggerisce la lettura di V. Gregorian, *The Emergence of Modern Afghanistan*, cit.

³⁰ C. Collin Davies, *The Problem of the North-West Frontier 1890-1908*, cit., p. 23.

³¹ *Ivi*.

³² *Ivi*.

situazione rimase inalterata fino alla metà degli anni Settanta. Nell'ultimo decennio tuttavia, i russi avevano ripreso l'avanzata in Asia Centrale ottenendo numerosi successi³³ e riaccendendo così il dibattito tra le due scuole di pensiero. Con la salita al governo dei conservatori nel 1874, la linea degli interventisti fu rilanciata³⁴. Il piano per la ricerca di una frontiera scientifica riprese con slancio e, poiché l'Afghanistan era considerato troppo debole per fronteggiare da solo un'invasione nemica, conquistò terreno l'idea di un intervento diretto nel paese, visto ormai solo come «una barriera controllata dai britannici contro ulteriori avanzamenti della Russia in Asia centrale»³⁵, idea questa che rafforzava la convinzione che la politica estera afghana dovesse essere gestita dalla Gran Bretagna.

Ci si avviò pertanto verso la Seconda guerra anglo-afghana (1878-1879), che sotto molti aspetti replicò il modello di quella precedente. Anche in questo caso infatti fu promosso un intervento diretto per mettere sul trono un *amir*, Yakub Khan, che soggiacesse ai disegni britannici. Ancora una volta seguì una sollevazione popolare, che detronizzò il sovrano fantoccio e segnò ingenti perdite tra i legati della missione britannica a Kabul. Seguì anche in questo caso una reazione con l'occupazione dell'Afghanistan orientale.

Con l'imposizione del trattato di Gandamak (26 maggio 1879), la Gran Bretagna ottenne di avere il controllo sulla politica estera dell'Afghanistan, dei britannici avrebbero potuto risiedere a Kabul e in altre aree del paese sotto la protezione afghana, la cessione all'India del Kurram, Pishin e Sibi nel Baluchistan, ritenute aree di grande importanza strategica, e l'estensione del controllo britannico sui passi del Khyber e Michni. In cambio, l'*amir* afghano avrebbe ricevuto una rendita annuale di 60.000 sterline e delle vaghe promesse di sostegno in caso di aggressione esterna³⁶.

Nel luglio del 1879 il *Deputy Commissioner* di Peshawar Louis Cavagnari s'insediò a Kabul, ma come già avvenuto nel corso della Prima guerra anglo-afghana, il 3 settembre 1879 egli venne assassinato da alcuni soldati afghani ammutinati appoggiati da elementi della popolazione di Kabul. Il generale Roberts sembrò recuperare la situazione poco più di un mese dopo sostituendosi a Yakub Khan, ma Kabul fu posta sotto assedio da un *lashkar* (esercito tribale)³⁷ cui le truppe britanniche riuscirono a resistere. Nel luglio del 1880 Abdur Rahman Khan, mettendo fine a un'esilio durato dodici anni, rientrò in Afghanistan e si auto-proclamò *amir* del paese. I britannici ritennero opportuno sostenerlo. La salita al trono afghano di Abdur Rahman avrebbe inaugurato l'inizio della storia dell'Afghanistan moderno³⁸.

³³ Ibidem, p. 107. Fra questi successi vanno annoverati: Khiva e Khokand nel 1864, Taskent nel 1865, annessione di Samarkanda nel 1869.

³⁴ L. Dupree, *Afghanistan*, International Book Service Darya Ganj, New Delhi 2004, p. 406.

³⁵ C. Collin Davies, *The Problem Of The North-West Frontier 1890-1908*, cit., p. 23.

³⁶ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 409.

³⁷ Ibidem.

³⁸ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 410.

La difficoltà tuttavia di mantenere la situazione sotto controllo fece prendere in considerazione l'ipotesi di una frammentazione dell'Afghanistan e lo spostamento del cuore della linea difensiva in Persia. Valutate però tutte le conseguenze negative che sarebbero seguite a un atto di tale gravità e ritornati i liberali al governo, la decisione finale fu quella di dare un nuovo corso alla politica in Asia centrale, puntando a costruire una linea di demarcazione ben difendibile a cui anteporre uno Stato afgano indipendente per ciò che riguardava la politica interna, ma controllabile per quanto concerneva la politica estera, confermando così le disposizioni del trattato di Gandamak, grazie al quale si sarebbe tenuta la Russia fuori dall'Afghanistan. La Gran Bretagna, di conseguenza, riconobbe la piena autonomia delle TA che venivano così a costituire un ulteriore zona-cuscinetto tra Afghanistan e India, e proseguì la collaudata politica di pagare le tribù, in particolare gli Afridi situati nell'area del Khyber, per mantenere l'accesso al passo. Questo riconoscimento tuttavia non corrispose a una linea di totale *laissez faire* o di non intervento nella fascia tribale anzi, a partire dal 1878, per il successivo ventennio fu introdotto il sistema delle *Political Agencies*, che comportò la frammentazione della fascia tribale in cinque dipartimenti³⁹. Alcune miglia all'interno del territorio tribale passarono sotto il controllo di *Political Agents*, anche se nel complesso le tribù non subirono interferenze riguardo alle questioni interne, purché «gli illeciti non siano commessi nei distretti o nei protettorati britannici e in Afghanistan e fintantoché le tribù osservino le condizioni in base alle quali le indennità sono pagate a tanti di loro»⁴⁰.

In breve, anche l'autonomia delle TA, sebbene celebrata e garantita⁴¹, cominciò ad essere parzialmente compromessa. I britannici formalmente non interferirono nelle questioni interne delle TA, ma l'ingente numero di trattati conclusi con le tribù e la quantità di spedizioni contro le tribù di frontiera⁴², rivelano quanto fosse costante la loro ricerca di contatto con le tribù e lo sforzo di penetrazione e d'intervento nelle loro aree. Lungo i confini britannici furono intanto costruiti dei forti ben collegati da strade militari⁴³. Il linguaggio paternalista di Collin Davies rifletteva chiaramente, ancora nel 1932, l'ideologia coloniale applicata in queste aree: «Qualsiasi grande potenza è in

³⁹ La prima fu la *Khyber agency*, seguirono poi Kurram (1892), Malakand, Tochi e Wana tra il 1895 e il 1896. Malakand, che comprendeva anche gli Stati di Chitral, Dir e Swat, governati da dinastie ereditarie, era sotto il diretto controllo del governo dell'India, mentre le altre agenzie dipendevano dal governatore del Punjab.

⁴⁰ *Census of India 1911, North-West Frontier Province*, vol. XIII, p. 5.

⁴¹ «Questo territorio tribale, sebbene incluso nell'India, non è una parte dell'India»; cfr. M. Abbas Khan (ed.), *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads. Relating to Federally and Provincially Administred Tribal Areas, Kashmir and Afghanistan*, Rearranged and Printed Under Authority of the Secretary Ministry of Kashmir Affairs & Northern Areas and States and Frontier Regions, Islamabad 1997, vol. I, p. 1.

⁴² R. Nichols, *Settling the Frontier*, cit., p. 172, citando Raverty, *Notes on Afghanistan*, vol. I, p. 163, enumera ventidue spedizioni solo tra il 1849 e il 1878. Aggiunge che la reazione delle tribù era quella di ritirarsi sulle montagne da dove potevano continuare lo scontro con una guerriglia infinita. Le autorità di Peshawar allora decisero di applicare il sistema dei raid punitivi a sorpresa all'alba sia prima che dopo la battaglia, in cui attaccavano i villaggi e minacciavano i raccolti in modo da ottenere concessioni dai capi locali.

definitiva obbligata ad assorbire gli Stati barbari adiacenti alle proprie frontiere. Questo è il verdetto della storia»⁴⁴. Gli afgiani e i pukhtun erano considerati popolazioni barbariche e questo, agli occhi dei britannici, giustificava la politica di dominio intentata nei loro confronti. Fin dall'inizio del governo diretto nella frontiera, tuttavia, i britannici dovettero affrontare l'ostilità delle tribù che vollero credere essere causata dalla loro «anarchia» e «fanatismo»⁴⁵.

I britannici proposero aiuti medici, strade di collegamento ai mercati e altri incentivi, ma nel contempo costruirono strade militari in prossimità dei confini tribali e organizzarono spedizioni punitive come forma di ritorsione e deterrente dei saccheggi negli SD. Imposero inoltre all'interno delle stesse aree tribali norme di comportamento verso individui o comunità considerate da loro indesiderabili. A tal titolo, si vedano i frequenti trattati imposti alle tribù per tenere fuori dai loro territori soggetti ritenuti pericolosi, o volti alla richiesta di costruire e poi «proteggere» nuove vie di comunicazione. L'indipendenza delle aree tribali, come peraltro quella dell'Afghanistan, costituiva quindi un concetto labile, in ogni caso passibile di essere continuamente messo in discussione. Il vero spazio di trattativa per le tribù, di conseguenza, si basava sulla loro capacità di resistenza e sul dominio di un territorio ostile.

Alla non osservanza degli accordi era connesso il diritto dei britannici, sia negli SD che nelle TA, di comminare delle punizioni che erano essenzialmente di tre tipi: ammende, blocchi e spedizioni punitive. Il pagamento di ammende era inteso come risarcimento di danni e perdite, o come una delle tante concessioni alla cultura locale come il «prezzo del sangue» qualora ci fossero state vittime. Ovviamente era molto più facile ottenere gli indennizzi dalle tribù situate negli SD, o da quelle che avessero avuto possedimenti in tali aree. Qualora la multa non fosse stata pagata, nuovamente in ossequio ai costumi locali, venivano presi degli ostaggi che erano trattiene fino al pagamento. Se tali sistemi non fossero stati efficaci, la tribù avrebbe potuto essere sottoposta a un «blocco» o a spedizioni punitive. Il «blocco» doveva evitare che vi fossero contatti tra la tribù colpevole e gli abitanti degli SD, ma ciò poteva avere effetto solo se si fosse potuto accedere ai territori delle tribù e si fosse quindi potuto tagliare le arterie commerciali o le vie attraverso le quali esse si procuravano i beni di sussistenza: risultava quindi di fondamentale importanza la collaborazione delle tribù circostanti⁴⁶. Le spedizioni punitive consistevano spesso nella distruzione dei villaggi e dei

⁴³ C. Collin Davies, *The Problem of the North-West Frontier 1890-1908*, cit., p. 24.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁴⁵ M. Abbas Khan (ed.), *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads*, cit., p. 3.

⁴⁶ C. Collin Davies, *The Problem of the North-West Frontier 1890-1908*, cit., p. 25. Esponendo i sistemi di rappresaglia usati dai britannici, Collin Davies ribadisce che essi erano utilizzati come forme di legittima difesa cui i britannici avevano diritto di ricorrere, ma di fatto tali sistemi furono usati come metodi di pressione per mantenere l'ordine e raggiungere gli scopi prefissati che esulavano dal semplice rispondere o difendersi da un saccheggio. Come si vedrà in seguito, sarà di rilevante importanza il concetto di «adeguarsi ai costumi locali», che porterà a una costruzione giuridica basata su una concezione orientalistica spesso errata e funzionale alla necessità di giustificare certi metodi, certamente non accettabili nel sistema di rapporti tra popoli civili, ma adeguati a quelli considerati barbari.

raccolti delle tribù colpevoli o che avevano ospitato e protetto dei ricercati. A volte si seguì la strategia che Edwardes⁴⁷ applicò nei villaggi di Sangao, Mian Lhan e Barmoul nel 1866: i soldati evacuarono questi paesi, li rasero al suolo e celermente li ricostruirono in siti di pianura selezionati apposta per essere facilmente raggiungibili⁴⁸.

Una delle ultime misure cui i britannici sarebbero ricorsi per definire quella che ora propriamente potremo chiamare la «frontiera», sarebbe stata la demarcazione della linea Durand nel 1893.

La linea Durand e la conclusione del processo di formazione della frontiera

Nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, sia i britannici che i russi si spinsero verso l'Asia centrale, questi ultimi occupando nel 1884 Merv e i primi cercando di penetrare il più possibile nelle TA. Entrambe le potenze in verità non intendevano giungere a un contatto diretto e si faceva pertanto sempre più pressante la necessità di una frontiera definita⁴⁹. Nel 1887 una commissione congiunta anglo-russa provvide a delineare la frontiera russo-afghana. Nel corso dei lavori per la definizione del tracciato della linea di demarcazione, avvenne da parte russa l'assorbimento di Panjdeh (1885) che allarmò in modo particolare l'*amir* afghano Abdur Rahman Khan, spingendolo a chiedere soccorso ai britannici che tuttavia temporeggiarono per alcuni anni⁵⁰. Abdur Rahman dovette accettare l'interferenza britannica nella politica estera del suo paese e la cessione di parte del Baluchistan e la valle del Kurram all'India, ma mise in chiaro che il suo popolo non avrebbe accettato la presenza britannica; per tale motivo, iniziò una politica di isolazionismo che tenesse egualmente fuori dal paese russi, britannici e in generale qualsiasi potenza straniera. Questi provvedimenti ebbero delle importanti conseguenze sullo sviluppo culturale ed economico del paese e impedirono persino di munire l'Afghanistan di essenziali infrastrutture quali strade e ferrovie, ma d'altro canto questa scelta munì l'*amir* della necessaria legittimità agli occhi del suo popolo e dell'autorevolezza che gli permisero di fondare le basi dello Stato afghano. Abdur Rahman avviò pertanto una vasta opera di riforma dello Stato e dell'amministrazione che, sostenuta dall'esercito, gli permise di limitare almeno in parte il potere delle tribù.

⁴⁷ Herbert Benjamin Edwardes (1819-1868): frequentò il Kings College a Londra. Nel 1841 iniziò il suo servizio in India presso il *1st Bengal Fusiliers*. Servì nella Prima guerra sikh (1845-6) e nel 1847 fu inviato a Bannu per pacificare il Waziristan. Nel corso della Seconda guerra sikh (1853-9), partecipò all'assedio di Multan. Dal 1853-1859 fu comandante di Peshawar dove assistette John Lawrence nel tenere il Punjab durante l'Ammutinamento dei *sepoy*. Egli è ricordato per aver fondato nel 1850 l'*Edwardes High School*, divenuta in seguito *College*, una delle istituzioni educative ancor oggi più rinomate di Peshawar.

⁴⁸ R. Nichols, *Settling the Frontier*, cit., p. 182.

⁴⁹ A.H. Khan, *The Durand Line*, cit., pp.1-17.

⁵⁰ A. Sareen, *India & Afghanistan*, cit., p. 13.

I britannici, a loro volta sostennero il loro unico possibile interlocutore con dei finanziamenti che aumentarono nel corso del tempo e con forniture di armi che avrebbero dovuto renderlo indipendente dall'influenza dei capi tribali. Lo stesso Abdur Rahman, inoltre, aveva interesse a una definizione dei confini del proprio Stato⁵¹ e nel 1891 fu lui stesso a sollecitare una negoziazione⁵² che tuttavia si prolungò, sia a causa del clima di sfiducia ingenerato dalla continua attività britannica nelle TA e a ridosso della futura linea di demarcazione, che gli afgani intesero come degli atti di aggressione, sia per i tentativi operati a sua volta dall'*amir* per guadagnare terreno e influenza anche su tribù che, a conti fatti, avrebbero preferito la «protezione britannica»⁵³. Un ruolo non secondario per mantenere le comunicazioni aperte fu ricoperto dal signor Pyne, un commerciante britannico che si era guadagnato la fiducia dell'*amir*. La negoziazione finale, nella quale il governo britannico fu rappresentato da Sir Mortimer Durand⁵⁴, si concluse il 12 novembre del 1893 con la definizione del confine indo-afghano. Tra le questioni più scottanti da risolvere vi fu quella della gestione delle tribù. Opinione dell'*amir* era che le popolazioni di Chitral, Bajaur, Swat, Dir, Chilas e Waziristan dovessero rimanere entro i confini dell'Afghanistan, poiché una volta separati dal loro nucleo etnico e da un capo di Stato musulmano e inseriti in uno Stato straniero, non sarebbero stati di nessun aiuto ai britannici, ma avrebbero invece causato loro solo problemi. Se, al contrario, fossero stati sotto la giurisdizione di Abdur Rahman, si sarebbero rivelati dei formidabili alleati. I britannici però avevano compreso l'importanza di trattenerne entro i loro confini una fascia popolata da tribù che avrebbero difeso con ogni mezzo il proprio territorio e che quindi avrebbero costituito un'ulteriore barriera per chi avesse voluto penetrare in India⁵⁵. Come si è accennato precedentemente, non era inoltre scontato che l'*amir* avesse il controllo assoluto delle tribù di frontiera, alcune delle quali erano persino ricorse al sostegno dei britannici per evitare la sua presenza invadente⁵⁶.

Una delle questioni di fondo riguardo la linea Durand verte sul diverso significato

⁵¹ A. R. Khan, *The Life of Abdur Rahman Khan Amir of Afghanistan*, Sultan Mahomed Khan (ed.), Elibron Classics, 2005, vol II, p. 146.

⁵² A.H. Khan, *The Durand Line* cit., p. 128.

⁵³ *Ibidem*, pp. 129-34.

⁵⁴ Sir Mortimer Durand (1850-1924) fu segretario agli Esteri dell'India Britannica dal 1884 al 1894.

⁵⁵ A.H. Khan, *The Durand Line*, cit., p. 131.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 133 e ss. L'autore descrive bene in queste pagine la complessità di rapporti tra le tribù e i due governi confinanti e la scelta, in un certo numero di casi, di ricorrere all'intervento britannico per non permettere agli ufficiali afgani di avanzare pretese sui loro territori. Ad esempio, i waziri, pur essendo una confederazione tribale estremamente complessa da gestire, indipendente e che nel tempo non risparmiò problemi ai britannici, chiesero tuttavia il loro sostegno quando gli Afgani provarono ad avanzare nei loro territori tra Gulkach e il fiume Gomal. I Turi della valle del Kurram, a causa della loro fede sciita, avevano subito a lungo l'oppressione degli agenti afgani, e a questa avevano già dimostrato di preferire l'influenza britannica. Un altro tentativo di occupazione in area tribale da parte afgana era avvenuto nel 1892, nei pressi della valle del Tochi, provocando la reazione e la relativa richiesta d'intervento ai britannici dei Darwesh Khel e dei Daur.

che si volle dare a questo accordo. Lo studioso Louis Dupree sottolinea infatti che, sebbene fosse interesse di entrambe le parti giungere a un'intesa, Abdur Rahman avrebbe inteso delineare delle «sfere d'influenza», mentre sarebbe stato contrario a convalidare un «confine internazionale permanente»⁵⁷. L'accordo risulta ambiguo, in quanto esordisce con la dichiarazione che l'*amir* e il governo dell'India sono entrambi desiderosi di «risolvere tali questioni con amichevole intesa»⁵⁸ e di «fissare il limite delle rispettive sfere d'influenza»⁵⁹, mentre gli articoli 2 e 3 ribadiscono il reciproco impegno a non «esercitare ingerenze» sui territori che si trovano al di là di «questa linea»⁶⁰. Come si può vedere, si tratta di un documento scritto in una forma che può aver dato adito all'interpretazione dell'*amir* che non s'intendesse fissare un confine internazionale, bensì decidere solamente l'ambito delle reciproche sfere d'influenza. Per di più, non fu solo Abdur Rahman a intendere l'accordo in questo modo: nel 1896 il viceré dell'India, Lord Elgin in una lettera al segretario di Stato per l'India confermò tale interpretazione⁶¹. Anche Percy Sykes, autore della biografia di Sir Mortimer Durand si espresse in questo senso: «Durand [...] non intendeva estendere il confine amministrativo dell'India, [gli SD] ma desiderava soltanto il controllo politico»⁶². L'idea che si trattasse principalmente di una questione di «controllo» è condivisa anche da altri amministratori britannici che, come segnala Dupree, non fanno cenno ad un «confine internazionale»⁶³, poiché il problema principale era quello di rafforzare la barriera contro un'eventuale avanzata russa e nel contempo gestire il problema delle tribù delle colline. L'interpretazione della linea Durand quale confine internazionale avvenne, come poi si vedrà, dopo la Seconda guerra mondiale quando, in seguito alle proteste afgane, la Gran Bretagna prese posizione a favore del Pakistan riguardo la disputa sul confine⁶⁴.

Nell'articolo 4 dell'accordo si affrontò il problema della concreta demarcazione della «linea di confine»; questa sarebbe stata segnata, «dovunque [...] possa essere fattibile e desiderabile», da una commissione congiunta anglo-afghana, il cui obiettivo sarebbe stato quello di aderire con la maggior esattezza possibile alla linea segnalata nella mappa allegata «avendo il dovuto rispetto per gli attuali diritti locali dei villaggi attigui alla frontiera»⁶⁵, cosa che avvenne tra il 1894 e il 1896. In ossequio a tali

⁵⁷ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 426.

⁵⁸ Aitchinson, C.U., *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and the neighbouring countries*, vol. XII, p. 256.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Ivi.

⁶¹ J. Modrzejwska-Leśniewska, *Another Kashmir? The Afghanistan-Pakistan Border Dispute*, IBRU Boundary and Security Bulletin, Winter 2001-1, p.71 www.dur.ac.uk/resources/ibru/publications/full/bsb9-4_modrzejwska.p_df_29/08/2008.

⁶² P. M. Sykes, *The Right Honourable Sir Mortimer Durand. a biography*, Cassel, London 1926, p. 219.

⁶³ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 427.

⁶⁴ J. Modrzejwska-Leśniewska, *Another Kashmir? The Afghanistan-Pakistan Border Dispute*, cit., p. 72.

⁶⁵ Aitchinson, C.U., *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and the neighbouring countries*, vol. XII, p. 257.

prescrizioni, la demarcazione *in loco* fu svolta osservando dei criteri flessibili, dal momento che si sarebbe dovuto tener conto dei «diritti locali»; ciò a volte provocò la partizione di villaggi e di sezioni di tribù che, in forza della loro conflittualità interna, preferirono manifestare i loro legami di fedeltà sui differenti versanti del confine. In altri frangenti la linea di confine separò i villaggi dai campi ad essi appartenenti⁶⁶. Dupree esprime il parere che l'interesse britannico fosse più relativo alla topografia anziché alle decisioni della gente⁶⁷. Tutto ciò andò ad alimentare, piuttosto che risolvere, la questione della relazione tra Stato e tribù.

Le Tribal Areas e la porosità della demarcazione

Durante le operazioni in loco per il delineamento del confine, la commissione britannica subì frequenti attacchi, condotti in particolar modo dalle tribù del Waziristan⁶⁸. In effetti, la commissione congiunta non visitò tutto il percorso della linea Durand. Sicché in Waziristan, e non solo lì, alcuni tratti rimasero scoperti senza che alcun segno di demarcazione fosse tracciato. Ciò confermò ancor più l'inconsistenza di tale confine per le tribù locali che, pur essendo in alcuni casi state artificialmente separate, mantennero di fatto la libertà di movimento di sempre, compresa la possibilità di effettuare saccheggi su entrambi i lati del confine⁶⁹. Le tribù di confine anzi, vista la loro posizione cruciale e l'acquisita funzione di guardiani dei due Stati, guadagnarono influenza su entrambi i versanti. Questa cospicua terra di nessuno costituita dalle TA creò per le tribù una condizione a volte molto favorevole che, visti gli stretti legami familiari, rafforzò di conseguenza la posizione di molte tribù in Afghanistan⁷⁰.

Sul versante britannico, il contatto tra tribù e forze coloniali fu continuo: subito dopo aver firmato l'accordo, i britannici ripresero la penetrazione nelle TA per poter rendere più sicuro il confine e costituirono le ultime tre agenzie tribali di Malakand, Tochi e Wana. Le tribù di queste ultime due agenzie, mal tollerando la pressione britannica, accolsero la predicazione dei *mullah* afgani⁷¹ che li invitavano a riconquistare la libertà perduta e diedero inizio a una estesa rivolta nel 1897⁷².

La linea Durand, definita da Louis Dupree «un classico esempio di confine artificiale politico che passa attraverso un area culturale»⁷³, si rivelò essere un confine per

⁶⁶ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 428.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 427.

⁶⁹ A. Ahmed, *Pakistan Society*, Oxford University Press, Karachi 1986, p. 140.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 158.

⁷¹ Abdur Rahman Khan non osservò l'impegno di reciproca non-interferenza che faceva parte dell'accordo firmato coi britannici e continuò a mantenere contatti a vario titolo con le tribù situate sul versante indiano della frontiera.

⁷² A. Sareen, *India & Afghanistan*, cit., p. 14.

⁷³ L. Dupree, *The Durand Line of 1893*, in T. Cuyler Young, Sr. (ed.) *Current Problems in Afghanistan*, Princeton, 1961, p. 425.

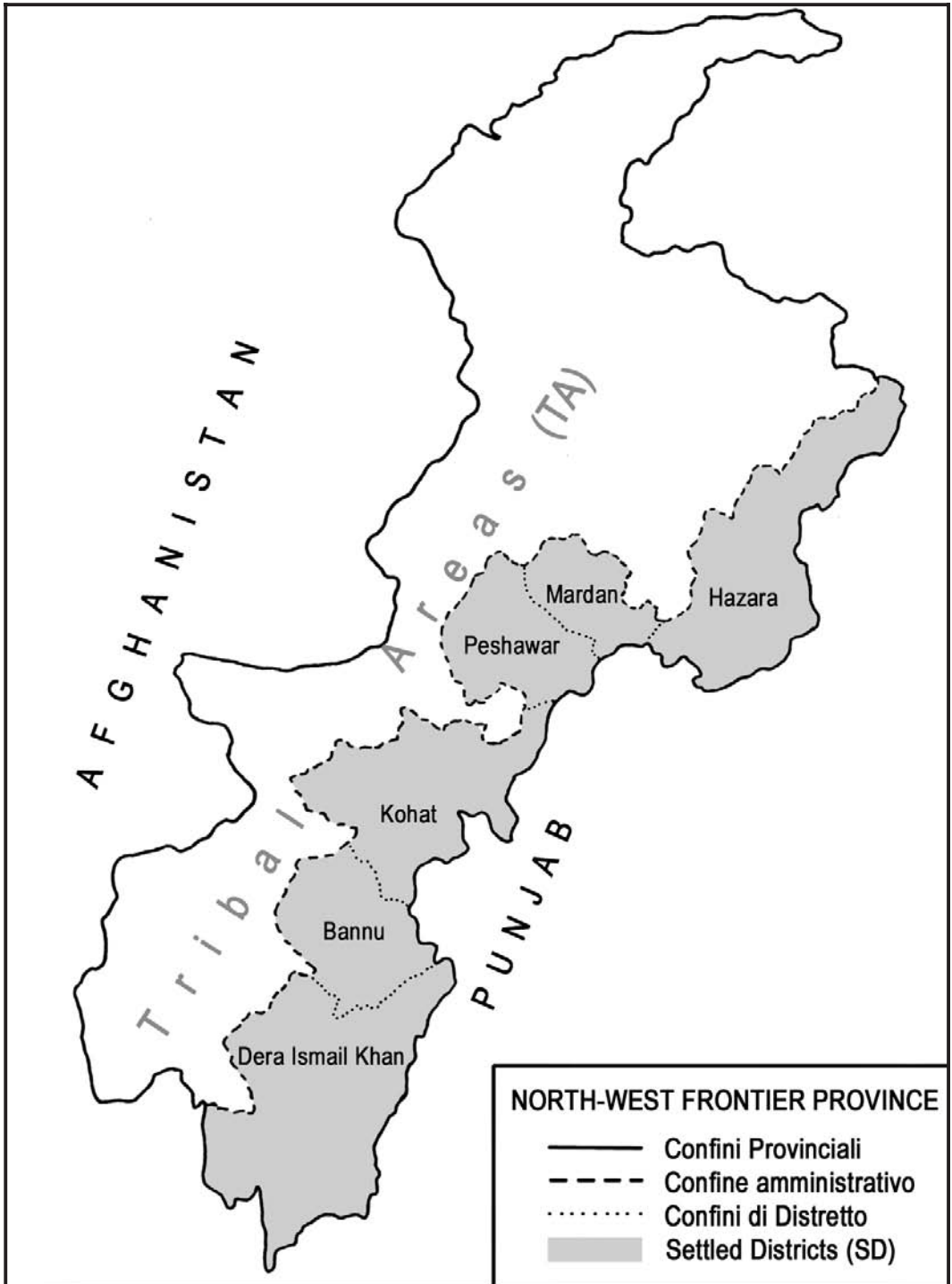


Fig. 2 – Suddivisione amministrativa della North-West Frontier Province in Aree tribali (TA) e distretti soggetti alla diretta amministrazione coloniale (Cartina elaborata da F. Cecotti)

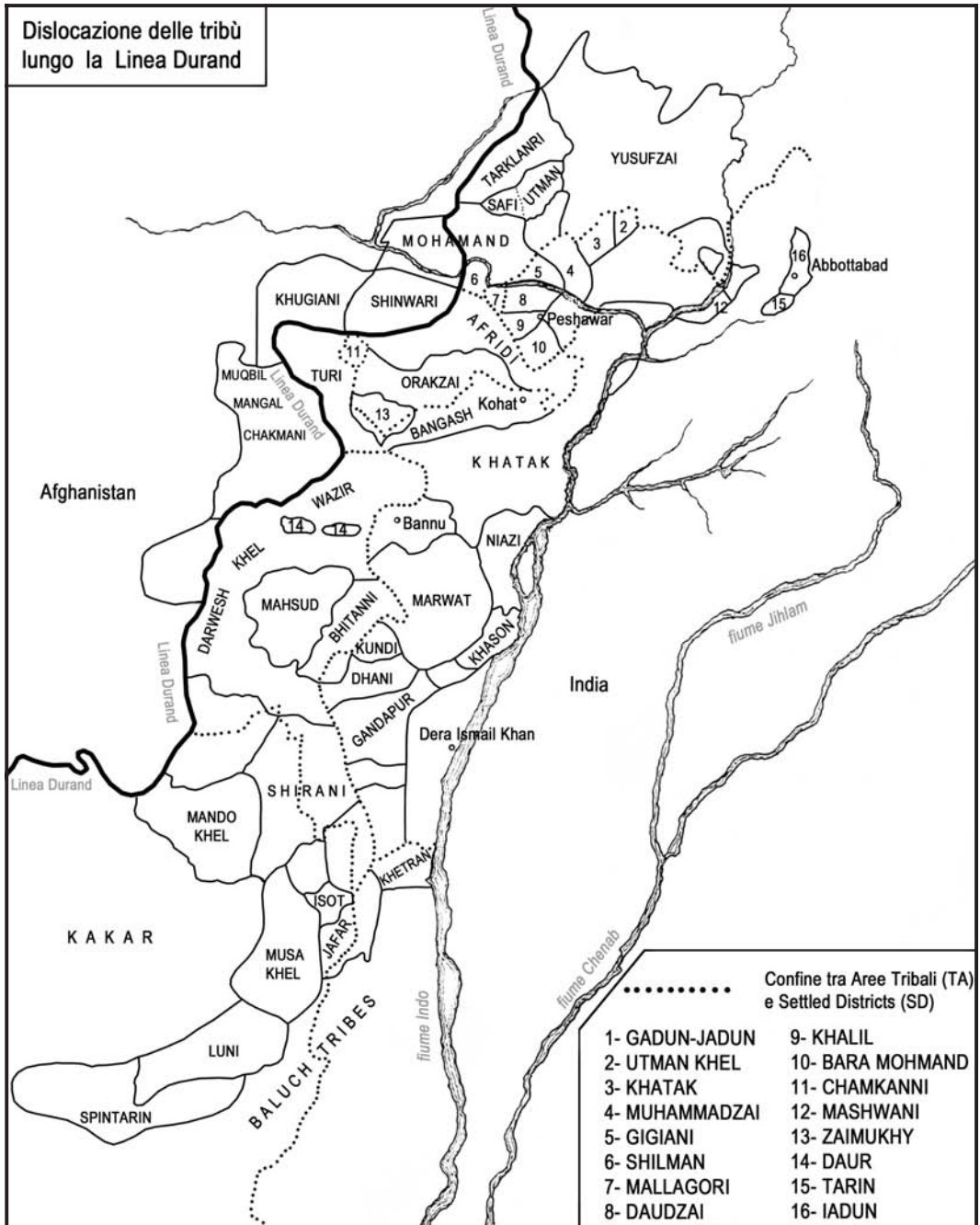


Fig. 3 – Tracciata per soddisfare le necessità strategiche dell'India britannica, la linea Durand non tenne conto dei confini tribali ed etnici preesistenti (Cartina elaborata da F. Cecotti)

nulla rappresentativo dal punto di vista etnico e culturale. A quel tempo, il disegno britannico si basò sulla consapevolezza che «portare lo Stato» nelle TA sarebbe stato un compito estremamente dispendioso e dall'esito incerto; utilizzare invece le tribù come guardiani della frontiera, avrebbe portato al doppio vantaggio di non doversi scontrare quotidianamente con esse e lasciare lì delle popolazioni che avrebbero difeso strenuamente il territorio da chiunque avesse tentato di accedervi senza il loro permesso. Dal punto di vista del mero controllo territoriale, il ragionamento si dimostrò in definitiva abbastanza efficace e vi è qualche autore che valuta in modo del tutto positivo il modello britannico⁷⁴. Questo assetto tuttavia, composto da una fascia tribale afghana, una linea di demarcazione, TA e SD, rafforzò la delineazione di tre mondi, permeabili e in continuo contatto, ma diversi. Il fatto di separare un'area di prevalente influenza linguistica pukhto in tre diverse condizioni: stato afghano, TA e SD, con differenti stimoli culturali ed economici, produsse nel tempo delle differenze sempre più profonde e, per ciò che concerne la TA, una zona esente dalla possibilità di controllo nazionale e internazionale le cui conseguenze, in termini di sottosviluppo, economico, sociale e culturale si sono fatte sentire pesantemente fino ad oggi. Va infine sottolineato che nel trattato del 1893 non venne fatto alcun cenno alla questione del controllo della Gran Bretagna sulla politica estera dell'Afghanistan; pertanto, il trattato di Gandamak rimase in vigore, interferendo ancora sulla piena autonomia politica del paese.

Dopo la formalizzazione della linea Durand e la massima penetrazione e sistemazione possibile nelle TA, fu compiuto l'ultimo passo che completò la trasformazione dell'identità dell'area in esame da «zona di passaggio» in «frontiera»: nel 1901 il viceré dell'India Lord Curzon deliberò la separazione dei distretti di Hazara, Peshawar⁷⁵, Kohat, Bannu e Dera Ismail Khan dal Punjab e la loro costituzione in una provincia a sé stante, la *North-West Frontier Province* (NWFP), amministrata da un *Chief Commissioner* che svolgeva nello stesso tempo anche le mansioni di agente del governatore generale per le TA. Oltre alla nuova suddivisione amministrativa, Lord Curzon introdusse una linea politica più conciliante verso le tribù, puntando sulla massima riduzione della presenza dell'esercito, sul miglioramento delle comunicazioni e sull'aumento dei sussidi per le tribù stesse⁷⁶.

⁷⁴ M. Sultan, *The Quest for Peace in Chechnya: the Relevance of Pakistan's Tribal Areas Experience*, «Central Asian Survey», vol. XXII (2003), pp. 437-457. A p. 449, l'autrice sostiene che i britannici si accorsero che la loro superiorità militare non era rilevante in quella forma di guerra asimmetrica usata dalle tribù. Anche se potevano inviare delle spedizioni punitive, ciò non avrebbe permesso di controllare l'area. Stabilire un controllo diretto avrebbe significato trovarsi in uno stato di continua guerriglia, come quella che stanno affrontando i russi in Cecenia, la cui popolazione, secondo l'autrice, ha molti punti in comune con i pukhtun. I britannici decisero di porsi su una base eguale a quella delle tribù, utilizzando le loro antiche tradizioni allo scopo di dare agli accordi legittimità e una base duratura. Ciò permise di mantenere una situazione di relativa pace. Tale sistema di relazioni venne poi ripreso dal Pakistan.

⁷⁵ Il distretto di Peshawar sarebbe stato ulteriormente diviso nel 1937 e ne risultò così anche il distretto di Mardan.

⁷⁶ E. Jansson, *India, Pakistan or Pakhtunistan. 1937-47*, cit., p. 28. Tale politica durò fino alla Terza guerra anglo-

L'accordo sulla linea di confine del 1893 venne riconfermato e ulteriormente perfezionato in varie occasioni: nel 1905 dall'*amir* Habibullah, figlio di Abdur Rahman⁷⁷, e l'8 agosto del 1919 nel trattato di pace tra il governo britannico e il governo afgano. Tale trattato suggellò la pace seguita al breve conflitto avvenuto tra i due paesi nel maggio del 1919 e noto come Terza guerra anglo-afghana. Nell'articolo 5, «il governo afgano accetta la frontiera indo-afghana accettata dal precedente *amir* [Habibullah (1901-1919); N.d.R.]»⁷⁸ e conveniva inoltre sulla futura demarcazione, effettuata questa volta dalla sola commissione britannica, di quella parte non ancora marcata della linea Durand che si trovava a ovest del Khyber e da cui era partita l'aggressione afgana⁷⁹. Il governo di Kabul con l'accordo in questione avrebbe quindi accettato «tale confine che la Commissione britannica ha la facoltà di tracciare»⁸⁰. Pur avocando a sé il diritto di decidere le ulteriori delimitazioni e privando l'*amir* Amanullah (1919-1929) dei benefici in termini di rifornimento d'armi e sovvenzioni in denaro di cui avevano goduto i suoi predecessori, nei dispositivi connessi il governo britannico assicurava tuttavia «la completa libertà dell'Afghanistan negli affari interni ed esterni»⁸¹, fatto questo che poté considerarsi una conquista per il governo afgano.

Il 22 novembre 1921, a convalidare la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, venne concluso un trattato che stabiliva delle relazioni commerciali amichevoli e che ribadiva l'accettazione della frontiera indo-afghana facendo riferimento al precedente trattato⁸². Questo documento venne riaffermato nella sua validità il 6 maggio del 1930 in occasione dell'ascesa al trono di Kabul di Nadir Shah⁸³.

Nazionalismo di frontiera

La condizione tuttavia di territorio di frontiera e la finalità precipuamente strategica della NWFP indusse il governo coloniale a negare anche negli SD quelle misure di cauta democratizzazione introdotte nel resto dell'India⁸⁴ e a esercitare delle misure di

afghana (1919) in seguito alla quale si decise di rafforzare la presenza militare in Waziristan, revisionando profondamente la milizia tribale e il sistema di coscrizione tribale.

⁷⁷ M. I. Siddiqi, *The Durand Line: its Legal and Geographical Delimitation, and Boundary Conflict*, in C. Grundy-Warr (ed.), *International Boundaries and Boundary Conflict Resolution*, Boundaries Reserche Press, Durham 1990, p. 361.

⁷⁸ C. U. Aitchinson, *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and the neighbouring countries, Afghanistan* n. XIII, p. 287.

⁷⁹ Delle tre guerre anglo-afghane quest'ultima fu l'unica iniziata dagli afgani.

⁸⁰ C. U. Aitchinson, *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and the neighbouring countries*, vol. XIII, p. 287.

⁸¹ Ivi.

⁸² C. U. Aitchinson, *A Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and the neighbouring countries*, vol. XVI, p. 288.

⁸³ Ibidem, p. 305.

⁸⁴ S. A. Rittenberg, *Ethnicity, Nationalism and The Pushtuns. The Independence Movement in India's North-West Frontier Province*, Carolina Academic Press, Durham 1988, p. 47.

stretto controllo militare e poliziesco⁸⁵. Malgrado l'elaborato sistema di raccolta delle imposte messo in atto, il bilancio della NWFP fu sempre in deficit, con i sussidi governativi che ammontavano al doppio delle tasse riscosse⁸⁶. Le spese di bilancio si concentrarono sul mantenimento delle forze armate e il pagamento di gratifiche ai capi tribali, mettendo in secondo piano gli investimenti finalizzati allo sviluppo economico e scolastico come era invece avvenuto in altre province tra cui il Punjab⁸⁷. L'unico investimento degno di nota fu l'opera di canalizzazione che già dalla fine del XIX secolo i britannici avevano intrapreso e che interessò in modo particolare i *tahsil*⁸⁸ di Peshawar, Mardan e Charsadda nel distretto di Peshawar. Il volto di certe aree, che fino a quel momento erano state aride e improduttive, cambiò completamente. Esplose così la produzione agricola che, grazie all'introduzione di culture pregiate come il mais, la canna da zucchero e il tabacco, fece entrare in breve tempo il distretto di Peshawar nel sistema di economia di mercato⁸⁹.

Anche dal punto di vista sociale le differenze tra TA e SD erano sostanziali: in presenza di un intervento ridotto dei britannici, nelle TA i pukhtun erano riusciti a mantenere la struttura e le relazioni sociali tradizionali, diventando così i detentori di una sorta di ideale «pukhtunità», che prevedeva tra l'altro un sistema sociale che si può definire egualitario. Una serie di dispositivi di bilanciamento economico impedivano infatti che si verificassero sostanziali differenze di ricchezza.

Nelle TA, le gerarchie socio-economiche non erano riconosciute. Quelli tra loro che erano definiti «capi» rivestivano solo temporaneamente tale incarico quando, per esempio, erano demandati a rappresentare un gruppo che faceva loro riferimento o per guidare delle spedizioni militari. Rivestivano tuttavia tale ruolo come *primi inter pares*, laddove venivano riconosciuti i loro meriti personali e non la loro posizione economica. Nell'ideale pukhtun non esisteva il concetto di accumulazione delle ricchezze. I beni servivano a rendere l'uomo pukhtun indipendente, per poter assolvere ai doveri di ospitalità, per mantenere correttamente le relazioni di patronato verso i loro clienti non-pukhtun.

Negli SD, a causa dei cambiamenti operati dai vari poteri sovralocali che si erano insediati nella valle di Peshawar, la società si era col tempo stratificata. I britannici intrapresero un'ampia serie di ridefinizioni⁹⁰ del possesso terriero finalizzate a una più

⁸⁵ M. Banerjee, *The Pathan Unarmed*, James Currey, Oxford 2000, p. 43.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ L. Baha, *N.-W.F.P. Administration Under British Rule (1901-1919)*, National Commission on Historical and Cultural Research, Islamabad 1978, pp. 10-11.

⁸⁸ Suddivisione amministrativa.

⁸⁹ Riguardo alla questione dei cambiamenti socio-economici nella valle di Peshawar tra la fine del XIX secolo e gli anni Trenta del XX, si farà riferimento alla brillante trattazione di S. A. Rittenberg, *Ethnicity, Nationalism and the Pushtuns*, cit., e in particolare al cap. *Agrarian Change and the Rise of Nationalism*, pp. 43-64.

⁹⁰ Nel distretto di Peshawar furono compiuti due *summary settlement* (assetti sommari), nel 1849-50 e nel 1855 e tre *ordinary settlement* (assetti ordinari) 1876, 1892-97 e nel 1923-30. *North-West Frontier Province Gazetteer. Peshawar District, 1931*, Lahore, Civil and Military Gazette Press, 1934, pp. 247 ss.

funzionale tassazione agraria. Finirono pertanto per forzare e irrigidire un sistema che fino a quel momento era stato flessibile e volutamente impreciso, allo scopo di garantire sia ai membri che ai clienti delle tribù di trarre profitto dalla terra a vari livelli. I capi tribali, o grandi *khan*, si erano trasformati da possessori di diritti sulla terra a grandi proprietari terrieri. Ciò avvenne a spese di altri soggetti che si erano impoveriti e, oltre ai diritti di possesso, avevano perduto anche la loro condizione di pukhtun. Da ciò derivò per molti un grave stato di frustrazione, che contribuì a elevare il livello di violenza interna alla società pukhtun degli SD poiché, in tali condizioni, il mantenimento dei valori tradizionali e in particolare dell'onore diveniva pressoché impossibile. I grandi *khan*, andando contro i valori tradizionali, erano dotati di potere economico da cui proveniva la loro influenza, ma la loro posizione non era tale per i loro meriti personali, bensì per la dipendenza dai britannici in vece dei quali svolgevano una fondamentale funzione di controllo sociale.

Negli anni Trenta il governo coloniale indiano si trovò alle prese con un movimento nazionalista che si stava esprimendo al suo massimo grado. È del marzo del 1930 infatti la nota «marcia del sale», guidata dal Mahatma Gandhi e dal *Congress Party*.

Anche negli SD della *North-West Frontier Province*, nonostante lo stato di isolamento in cui era tenuta, era esploso il movimento nazionalista pukhtun. Il leader Khan Abdul Ghaffar Khan (1890-1988), noto anche come il «Gandhi della Frontiera» o «Gandhi musulmano», aveva fondato un'organizzazione di opposizione anticoloniale di massa: i *Khudai Khidmatgar* (Servi di Dio) la cui pratica militante, basata sulla rielaborazione dei valori tradizionali pukhtun, fu rigorosamente non-violenta. Si trattò di un fatto culturale, questo, veramente nuovo, in un contesto intensamente conflittuale, dove i valori della mascolinità e della difesa col sangue dell'onore avevano l'assoluta prevalenza e dove la repressione coloniale si era manifestata con modalità particolarmente spietate. I nazionalisti pukhtun fino alla fine degli anni Venti avevano tenuto come punto di riferimento politico la casa regnante afghana e in particolare l'*amir* Amanullah. La situazione creatasi dopo il colpo di stato avvenuto nel 1929, che lo aveva costretto all'esilio, e la mancanza di sostegno da parte del restaurato Nadir Shah, li spinse a rafforzare i contatti con il movimento nazionalista indiano. Pur avendo una notevole autonomia, diverse finalità e peculiarità, Ghaffar Khan e il fratello Dr. Khan Sahib agirono in piena consonanza con il *Congress Party* e in particolare con Gandhi⁹¹. Il movimento nazionalista pukhtun riuscì a ottenere un consenso senza precedenti

⁹¹ I pukhtun furono considerati talvolta con sospetto dai membri del *Congress* perché avevano ottenuto delle particolari condizioni di autonomia decisionale rispetto alle altre province dell'India britannica. Il patto tra *Khudai Khidmatgar* e *Congress* fu stipulato in base al reciproco interesse: per il *Congress* era importante avere dalla propria parte un movimento che rappresentasse una provincia a stragrande maggioranza musulmana; per i *Khudai Khidmatgar*, vista l'aspra repressione britannica nei loro confronti, era divenuto di vitale importanza ottenere un forte appoggio a livello pan-indiano che in quel momento (1931) poteva essere rappresentato solo dal *Congress*. Va detto che il rapporto tra il Mahatma Gandhi e i vertici del *Congress* fu complesso e spesso tormentato, mentre la relazione personale dei fratelli Khan e in particolare di Abdul Ghaffar Khan con il Mahatma, fu connotata da una grande stima, lealtà e affetto.

nella NWFP e, quando il governo coloniale con il *Government of India Act* del 1935 avviò in tutto il paese la fase delle riforme costituzionali, il *Congress*, sebbene a livello pan-indiano fosse un partito a maggioranza indù, riuscì a vincere le elezioni e a guidare dei governi provinciali nel 1937 e nel 1946.

Negli anni successivi la Seconda guerra mondiale la *Muslim League*, il partito nazionalista che si presentava come il portavoce di tutti i musulmani dell'India, non fu in grado di ottenere nella NWFP il necessario consenso al Pakistan, il progetto ufficializzato nel 1940 di uno Stato separato dall'India che avrebbe riunito i musulmani indiani al momento dell'indipendenza e che avrebbe di conseguenza determinato la *Partition*, la divisione, del subcontinente indiano. Sebbene i nazionalisti pukhtun fossero profondamente legati all'Islam, non trovarono nessuna attrattiva nel separatismo musulmano, ma aderirono pienamente al progetto dell'Unione Indiana, sia perché in esso intravedevano maggiori spazi di autonomia reale, sia perché consideravano la *Muslim League* un partito filo-britannico e rappresentante degli interessi dei grandi proprietari terrieri. All'inizio del 1946 inoltre, la maggioranza della popolazione della NWFP, sia negli SD che nelle TA, dimostrava ancora uno scarso interesse di fronte alla prospettiva del Pakistan. L'idea di una patria separata per i musulmani indiani, infatti, aveva raccolto particolare consenso solo nelle province dell'India, in cui essi erano in minoranza e si sentivano indifesi; questo non era assolutamente il caso della NWFP, in cui i musulmani superavano il 90% della popolazione per giungere alla quasi totalità nelle TA⁹². Le elezioni del 1946 furono pertanto vinte ancora dal *Congress*, che aveva focalizzato la campagna elettorale su tematiche di tipo socio-economico, ma la situazione mutò radicalmente a seguito dell'intenso impatto emotivo che ebbero sui pukhtun le notizie delle atroci violenze subite dai loro correligionari negli scontri tra le comunità indù, musulmana e sikh scoppiate a Calcutta nell'agosto del 1946 e diffuse nel resto dell'India. Grazie anche a un'abile propaganda promossa dai militanti della *Muslim League*, tra gli abitanti della NWFP si fece largo un aspro sentimento anti-indù e anti-*Congress*.

L'ondata di violenza che scosse l'India tra il 1946 e il 1947 indusse i britannici ad affrettare l'abbandono della colonia e alla fine i vertici nazionali del *Congress*, che fino a quel momento avevano insistito per mantenere il paese unito, cedettero al piano di partizione (*3rd June Plan*) che prevedeva la divisione dell'ex colonia in due Stati, India e Pakistan⁹³, e lo svolgimento di un referendum nella NWFP affinché la popolazione scegliesse a quale aderire. L'annuncio del *3rd June Plan* ebbe sui nazionalisti pukhtun della NWFP l'effetto di una doccia fredda e, sebbene Gandhi fosse solidale con loro,

⁹² S. A. Rittenberg, *Ethnicity, Nationalism and The Pushtuns. The Independence Movement in India's North-West Frontier Province*, cit., p. 21.

⁹³ Si potrebbe dire «tre» Stati perché il Pakistan fu suddiviso a sua volta in Pakistan Occidentale (comprendente le province del Punjab, NWFP, Baluchistan e Sind) e Pakistan Orientale cui corrispose parte del Bengala, divenuto poi Bangladesh nel 1970, in seguito a una sanguinosa guerra di secessione.

non vi fu modo di modificare gli eventi. Consapevoli che di fronte all'alternativa tra l'Unione Indiana e il Pakistan, gli abitanti della NWFP avrebbero optato per la seconda, i nazionalisti pukhtun proposero una terza alternativa: il Pukhtunistan, uno Stato indipendente dei pukhtun, che tuttavia non fu presa in considerazione⁹⁴. Vi fu il tentativo di intraprendere una trattativa diretta tra Ghaffar Khan e il leader della *Muslim League*, Muhammad Ali Jinnah, ma le basi su cui Ghaffar Khan impostò la questione lasciarono poco spazio alla discussione: «Autonomia provinciale completa per la Provincia in tutte le materie tranne la difesa, gli affari esteri e le comunicazioni»⁹⁵.

Tutto questo contrastava nettamente l'idea di Stato centralizzato di Jinnah, che si può riassumere nello slogan «una nazione, una cultura, una lingua»⁹⁶, di conseguenza il dialogo cessò⁹⁷. I nazionalisti pukhtun, riunitisi presso Bannu il 21 giugno 1947, presero la seguente risoluzione: «Il *Frontier Provincial Congress* delibera all'unanimità che sarà fondato uno Stato libero pathan per tutti i pukhtun. La costituzione del loro Stato si ispirerà alla concezione islamica della Democrazia, eguaglianza e giustizia sociale»⁹⁸.

In assenza di un'alternativa relativa al Pukhtunistan, i nazionalisti pukhtun boicotarono le elezioni e, sulla base della «Risoluzione di Bannu», si posero le fondamenta della politica del movimento nazionalista della NWFP nel periodo dell'indipendenza. Il 19 luglio 1947 vennero resi noti i risultati del referendum e il Pakistan vinse con il consenso del 50,49% dell'elettorato⁹⁹.

Delineate le vicende del movimento nazionalista negli SD, occorre ora ritornare alla questione delle TA, perché il confronto costante con le sue tribù pervade e influenza la storia e l'immaginario di questi territori e ciò valse per tutte le forme statali, nazionali e nazionaliste che si presentarono sulla scena.

Il rapporto tra le tribù e i britannici non fu sempre conflittuale. La strategia del *Raj* britannico fu vincente perché riuscì a trovare un compromesso basato su solide basi: essi avrebbero nominalmente governato sul territorio delle tribù, ma alle tribù rimaneva un dominio di fatto che avrebbe permesso loro di vivere secondo la tradizione. Per mantenere lo *status quo* i britannici avrebbero anche pagato delle ingenti somme di denaro, risolvendo per molte tribù il problema della sussistenza in aree poco produttive. A questa intesa si giunse faticosamente lungo un cammino fatto di rivolte e ritorsioni, ma sostanzialmente le forze erano bilanciate e a nessuno conveniva portare

⁹⁴ R/3/1/151/IOLR, *Viceroy to Secretary of State*, 9/5/47, 36-SC.

⁹⁵ QAP/2/254/NAPI, *Mieville to Jinnah* 20/7/47.

⁹⁶ T. Amin, *Ethno-National Movements of Pakistan*, Institute of Policy Studies, Islamabad 1988, p. 73.

⁹⁷ QAP/2/253/NAPI, *Mieville to Jinnah* 25/7/47.

⁹⁸ SB/List 1/273/19/NWFPPA, *Superintendent of Police, S.B., Northern Region, Peshawar to Deputy Inspector-General of Police, S.B., West Pakistan, Lahore* 20/7/1963.

⁹⁹ R/3/1/151/IOLR, *Referendum Commissioner to PVS, New Delhi*, 19/7/47.

a fondo il conflitto. Le rivolte tribali contro i britannici vanno interpretate come la reazione a qualche tentativo di penetrazione oltre il consentito del *Raj* britannico nel loro territorio e, nonostante l'uso dell'idioma religioso utilizzato per aggregare il maggior numero di gruppi tribali, esse non si possono intendere come uno «scontro di civiltà». Il rapporto con poteri esterni che condividevano l'appartenenza religiosa come l'Afghanistan facilitò a volte le relazioni, ma la questione essenziale rimaneva per le tribù quella di mantenere la propria indipendenza da chicchessia. I britannici guadagnarono in molte occasioni il ruolo di mediatori esterni (per esempio tra tribù sciite e sunnite) e, verso la fine del loro dominio, di consiglieri. Con l'approssimarsi dell'indipendenza, cominciò a farsi strada nelle tribù la preoccupazione che qualcosa potesse cambiare. In particolare gli Afridi, che controllavano il passo del Khyber, misero in chiaro che non avrebbero gradito affatto finire sotto l'egemonia indù senza essere consultati¹⁰⁰. Il governatore Caroe, tenne nel dovuto conto quanto recepito dalle tribù e lo riportò alle autorità centrali¹⁰¹. Gli Afridi affermarono inoltre che essi «si ritenevano liberi di agire in base ai propri interessi e avrebbero dovuto considerare l'apertura delle relazioni con l'Afghanistan»¹⁰².

Quest'ultimo aspetto può aver alimentato, in parte, le richieste del governo afgano nei colloqui informali del 1944-1946 con i britannici riguardo al riassetto dell'area una volta terminato il regime coloniale. Gli Afridi inoltre «misero in evidenza il loro contributo positivo alla guerra»¹⁰³; essi infatti, nel corso della Seconda guerra mondiale avevano fornito un considerevole numero di soldati all'esercito indiano, dettaglio quest'ultimo non trascurabile perché questa sarebbe diventata una tipica modalità di relazione anche con il Pakistan. Infatti, dando liberamente uomini pronti a combattere e a morire in guerra, diventavano i paladini di uno Stato che di fatto non avevano mai riconosciuto nelle proprie prerogative essenziali. I Waziri, almeno quelli con cui trattò Caroe, misero in chiaro di essere allineati con la *Muslim League* e di essere contrari al fatto di negoziare con un governo indù. Diventa interessante a questo punto la risposta che venne loro data da Caroe, che ribadiva la convinzione che il modello degli accordi separati con le tribù fosse il modo opportuno per preservare la loro libertà.

In entrambi i casi Caroe ribadì che le tribù, in base agli accordi separati già in essere, erano libere di scegliere autonomamente e non ci sarebbe stato nessun assoggettamento ad alcun governo contro il loro volere. Al momento opportuno avrebbero negoziato come meglio avrebbero ritenuto e in tale frangente, suggeriva il governatore, avrebbero fatto bene a non legarsi ad alcun partito politico¹⁰⁴. Caroe manifestò inoltre la

¹⁰⁰ L/PJ/5/223/IORL, GR 10/4/1946.

¹⁰¹ L/PJ/5/223/IORL, GR 9/6/1946.

¹⁰² L/PJ/5/223/IORL, GR 23/11/1946.

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ Ivi.

preoccupazione circa il ritiro dei militari britannici dalle TA e un atteggiamento protettivo nei confronti delle tribù. Ribadì infine l'importanza strategica della frontiera, affermando che «il recinto intorno all'India andava mantenuto saldamente»¹⁰⁵.

La strategia del governo pakistano riguardo alle TA si basò di fatto sulla continuità amministrativa con i britannici, dando però enfasi al fatto che ora vi era una affinità religiosa che avrebbe semplificato le cose. Subito dopo la creazione del Pakistan (14 agosto 1947), infatti, Mohammed Ali Jinnah, divenutone il governatore-generale, aveva ordinato l'evacuazione di tutte le truppe poste sul confine amministrativo tra SD e TA, togliendo così la barriera militare che aveva caratterizzato quel territorio¹⁰⁶. Jinnah era conscio che un'integrazione delle tribù nella vita del paese avrebbe comportato un processo molto lungo e indiretto, attraverso cioè la graduale introduzione di scuole e opportunità di lavoro. Durante il periodo britannico, ciò non era stato possibile per la riluttanza delle tribù ad accettare i piani di sviluppo economico che provenivano da un governo che percepivano come «alieno»¹⁰⁷. I britannici da parte loro non avevano insistito molto, perché il loro interesse principale risiedeva nella funzione strategica di quell'area e non nel suo sviluppo economico.

Le porte della NWFP rimasero aperte alle tribù che, qualora avessero voluto unirsi agli SD, sarebbero state le benvenute. La continuità amministrativa, ossia la possibilità di mantenere un luogo di assoluto autogoverno, era tuttavia garantita. Non va però dimenticato il desiderio, condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione delle TA, di rimanere per conto loro. Come i britannici, quindi, il governo pakistano assecondò l'aspirazione di queste tribù. Tale impostazione fu contestata dai nazionalisti pukhtun che sulla base del loro progetto di Pukhtunistan, e della retorica etnicista che aspirava a una riunificazione di tutti i pukhtun, avrebbero voluto eliminare subito l'odiata separazione tra TA e SD.

Come accaduto durante la Seconda guerra mondiale, la partecipazione dei *lashkar* provenienti dalle TA alla prima fase della Guerra del Kashmir (ottobre-dicembre 1947), aggiudicò a queste tribù nuovi meriti che esse fecero valere ogni qualvolta vollero esibire la loro fedeltà al Pakistan. Si creò quindi una situazione paradossale: le tribù pukhtun, che pure erano *fuori* dallo Stato, ne divennero i campioni. Esse continuarono a gestire la loro vita come avevano fatto prima, nelle loro TA, senza pagare tasse allo Stato e seguendo le loro usanze, a voler dimostrare che la lealtà al Pakistan aveva dei limiti ben precisi.

Nel complesso le tribù non si contrapposero al Pakistan, anche perché continuarono a vivere come avevano fatto sotto i britannici; i rari episodi di ribellione, anche se dichiaratamente in appoggio ai *Khudai Khidmatgar*, vanno a mio avviso inquadrati

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ A. Akbar, *Social and Economic Change in the Tribal Areas*, Oxford University Press, Karachi 1977, p. 8.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 1.

nell'ambito dell'autonomia personale vigente nelle TA e non in una reale affiliazione a identità nazionali diverse da quella pakistana, tanto meno l'identità nazionale pukhtun.

Il nazionalismo pukhtun esercitò solo un parziale fascino sulle tribù. Con la sua lotta contro il regime coloniale, poté a volte andare incontro a quell'aspetto anti-*establishment* che era molto radicato nelle tribù, tuttavia era evidente che l'opposizione ai britannici dei *Khudai Khidmatgar* era motivata dal fatto che essi non volevano sostituire al dominio coloniale una società tribale, bensì un altro Stato, quello della società pukhtun maturata negli SD. D'altra parte, come osserva Maria Sultan, lo stato-nazione moderno è una minaccia diretta al sistema tribale perché cerca di esercitare un controllo diretto sui cittadini e di integrarli tutti in un sistema nazionale di leggi, amministrazione ed istruzione¹⁰⁸. Il governo pakistano mantenne l'assetto delle tribù, laddove i nazionalisti avrebbero voluto eliminare tale divisione. Questo per i pukhtun delle TA sarebbe stata una minaccia, perché avrebbe spezzato le relazioni tribali stabilite sui legami di consanguineità.

La contestazione della linea Durand e la questione del Pukhtunistan

La questione del Pukhtunistan, che è strettamente connessa alle problematiche della linea Durand, emerse nella primavera del 1947 dall'urgente necessità per i nazionalisti della frontiera di elaborare un modello alternativo al Pakistan e all'Unione Indiana.

Curiosamente, l'idea di un'entità politica indipendente per i pukhtun era stata suggerita, qualche tempo prima che si ponesse veramente il problema, dal governatore Caroe. Questi, infatti, nel marzo del 1946, riflettendo sui risultati delle elezioni che avevano consegnato la vittoria al *Congress*, e quando ancora non s'immaginava la disgregazione del paese, riferiva quanto tra i «suoi amici» nelle TA l'ideologia della *Muslim League* fosse più popolare di quella del *Congress* e ammoniva: «Sarebbe pericoloso pertanto presumere in base all'attuale assetto che il Pathan come tale sarà del tutto felice in un'India resa uniforme senza salvaguardie per sé. Se la *Muslim League* qui avesse avuto il buonsenso di sostituire il Pathanistan al Pakistan avrebbero fatto assai meglio!»¹⁰⁹.

La proposta del Pukhtunistan, che sarebbe stata formulata poco più di un anno dopo dai nazionalisti pukhtun, avrebbe avuto dei caratteri affatto diversi da quelli qui intesi da Caroe il quale, anzi, nel 1947 si oppose a questa ipotesi perché intravide il

¹⁰⁸ M. Sultan, *The Quest for Peace in Chechnya: the Relevance of Pakistan's Tribal Areas Experience*, «Central Asian Survey», vol. XXII (2003), pp. 437-457.

¹⁰⁹ Mss EUR., F 203/1/IOLR, GR 23/3/46.

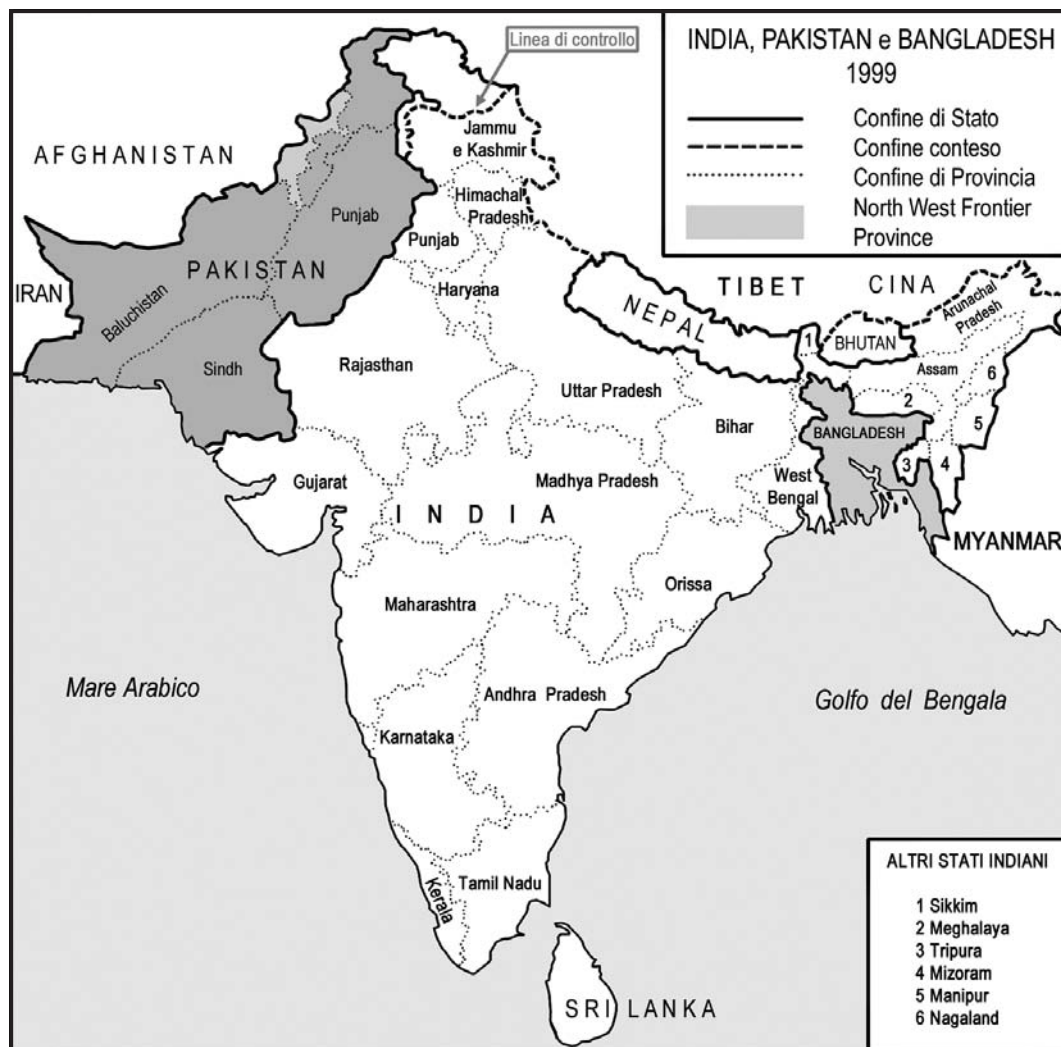


Fig. 4 – Gli Stati indipendenti dell’India e del Pakistan dopo la Partition (1947) e del Bangladesh, nato nel 1971 dalla secessione del Pakistan (Cartina elaborata da F. Cecotti)

pericolo di un irredentismo afgano¹¹⁰. È tuttavia interessante notare come anche altri soggetti avessero pensato che una possibile soluzione della questione della frontiera sarebbe potuta passare attraverso un’unità politica a sé stante che si richiamasse all’etnicità pukhtun.

Il 15 agosto 1947 il Pakistan divenne una repubblica sovrana composta da cinque province: Punjab, Sindh, Baluchistan, NWFP e, a migliaia di chilometri di distanza, il

¹¹⁰ R/3/1/151/IOLR, da *Governor NWFP a Viceroy 11/5/47, 1175-S.*

Bengala orientale. Nella NWFP fu mantenuta la suddivisione amministrativa in TA, rinominate *Federal Administered Tribal Areas* (FATA), e SD. Questo sistema legale rivelò che l'autoritarismo burocratico di stampo britannico era più che mai radicato nel paese¹¹¹.

La rivendicazione del Pukhtunistan ebbe diverse fasi e sfumature: nel periodo iniziale prevalse la lotta per uno stato pukhtun indipendente, ma nel marzo del 1948 i fratelli Khan cominciarono a partecipare ai lavori nelle istituzioni politiche pakistane, Ghaffar Khan nell'Assemblea Nazionale e Khan Sahib nel Parlamento provinciale. Questi dichiarò esplicitamente fedeltà al Pakistan¹¹². Quanto ad Abdul Ghaffar Khan, sembra che egli avesse pronunciato il suo giuramento di fedeltà al Pakistan già nel febbraio del 1948, e che nel suo discorso all'Assemblea costituente avesse dichiarato che «il Pukhtunistan sarebbe un'entità autonoma in Pakistan»¹¹³.

In aprile, intanto, Ghaffar Khan lanciava un nuovo partito di opposizione: il *Pakistan People's* [poi: *People*] *Party*¹¹⁴. Questa nuova formazione politica ebbe rilevanza nazionale e fu il frutto dall'alleanza dei membri dell'opposizione parlamentare nazionale. In tutte le province del Pakistan tranne il Punjab, infatti, si erano formate delle organizzazioni fortemente critiche verso l'organizzazione centralizzata dello Stato. La NWFP, il Baluchistan, il Sind, e soprattutto il Bengala orientale denunciavano l'egemonia politica ed economica dell'elemento punjabi a discapito delle altre realtà del paese. Il *Pakistan People's Party* dichiarava di voler collaborare con la *Muslim League* «nelle sue attività di costruzione della nazione riservandosi il diritto tuttavia di muovere critiche costruttive»¹¹⁵. La richiesta di autonomia delle province e la grave situazione socio-economica dello Stato fecero temere alla *Muslim League*, e in particolare al *Chief Minister* della NWFP Abdul Qayum Khan, che fosse in atto una grave minaccia all'integrità della nazione. Agli inizi del luglio 1948 partì un'ondata di arresti che, oltre a colpire migliaia di militanti, decapitò i vertici del nazionalismo pukhtun. Gli *ex-Khudai Khidmatgar* nell'impossibilità di svolgere un'attività politica ufficiale ripresero il loro impegno in forma semi-clandestina.

Nello scontro tra nazionalismo etnico e religioso interno al Pakistan venne a inserirsi l'Afghanistan. Per un periodo di circa quindici anni seguito alla deposizione dell'*amir* Amanullah, sembrò che l'Afghanistan avesse abbandonato ogni tentativo di esercitare la propria influenza politico-militare sui pukhtun ad est del confine e che si fosse concentrato sul progetto di modernizzazione del paese unitamente alla creazione di un modello di nazione che unisse tutto il popolo al di là delle diversità etniche, culturali e linguistiche. Le comuni origini, la storia condivisa e l'Islam, secondo i teorici

¹¹¹ I. Talbot, *Pakistan a Modern History*, cit., p. 64.

¹¹² Mss Eur D 670/6/IOLR, *Cunningham Diary*, 24/3/1948.

¹¹³ M.S. Korejo, *The Frontier Gandhi*, Oxford University Press, Karachi 1994, pp. 196-7.

¹¹⁴ Questo partito non ebbe nulla a che vedere con il *Pakistan People Party* di Zulfikar Ali Bhutto fondato nel 1967.

¹¹⁵ DO/142/423/PROL, *WO n. 38*, 6-12/5/1948.

del nazionalismo afgano, avevano cancellato le differenze¹¹⁶. Questa operazione culturale fu finalizzata a consolidare i legami anche con i pukhtun che vivevano lungo il confine. Ad eccezione di questa attività culturale, sembra che in questo periodo il governo afgano e i pukhtun degli SD avessero agito indipendentemente e con orientamenti diversi, anche perché i pukhtun erano stati completamente coinvolti nel movimento anticoloniale indiano.

La prospettiva della fine del colonialismo in India indusse il governo afgano a intraprendere, tra il 1944 e il 1946, dei colloqui con il rappresentante del governo britannico a Kabul circa la situazione delle tribù della *North-West Frontier Area*. Le proposte afgane sull'argomento erano principalmente due: le tribù avrebbero dovuto avere il diritto di scegliere liberamente se unirsi all'Afghanistan o formare un proprio Stato separato; all'Afghanistan sarebbe spettato un accesso al mare tramite un corridoio attraverso il Baluchistan occidentale¹¹⁷. Di fronte a tali richieste fu deciso in accordo col viceré che la risposta del governo di Sua Maestà sarebbe stata evasiva¹¹⁸. Il governo afgano riprese i contatti con il rappresentante della legazione britannica a Kabul nell'aprile del 1947, affermando che le tribù delle TA erano più legate al governo afgano che al governo *ad interim* dell'India e ribadì che dovevano avere il diritto di scegliere se ottenere la completa indipendenza, unirsi all'Afghanistan o altrimenti all'India¹¹⁹. Il governo britannico replicò che, per quel che concerneva le tribù, esse si sarebbero regolate con il governo dell'India in base alle disposizioni contenute nel *3rd June Plan*, secondo il quale le tribù avrebbero avuto l'opportunità di esprimere i loro desideri riguardo al futuro; i pukhtun delle TA inoltre sarebbero stati liberi di trattare dopo il trasferimento di potere con qualsiasi governo fosse succeduto nel territorio della frontiera¹²⁰. La questione di uno Stato indipendente riguardava quindi solamente l'orbita del subcontinente indiano, nella quale di conseguenza l'Afghanistan non aveva «*locus standi*»¹²¹.

Nel frattempo si svolse il referendum e il Pakistan risultò vincitore. La consultazione non ebbe luogo nelle TA: lo Stato pakistano, in continuità con la prassi britannica, concluse degli accordi separati con le tribù interessate. Risulta che tutte avessero accettato di entrare a far parte del Pakistan¹²², anche se è stato avanzato qualche dubbio sulla piena consapevolezza delle tribù circa le conseguenze di tale

¹¹⁶ V. Gregorian, *The Emergence of Modern Afghanistan*, cit. p. 345.

¹¹⁷ FO/371/61473/PROL, *Parliamentary Under-Secretary of State*, 30/5/1949.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ FO/371/61473/PROL, da *British Legation, Kabul* a *External Affairs Department New Delhi*, 5/4/1947.

¹²⁰ FO/371/61473/PRO, da *Government of India External Affairs and Commonwealth Relation Department* a *Secretary of State for India*. 29/6/1947.

¹²¹ FO/371/61473/PROL, da *Government of India External Affairs and Commonwealth Relation Department* a *Secretary of State for India*. 29/6/1947.

¹²² L. Dupree, *Pakistan and the «Afghan problem»*, in C. Baxter, R. S. Wasti (ed.), *Pakistan Authoritarianism in the 1980s*, Vanguard Books, Lahore, 1991, p. 48.

scelta¹²³. Di fronte a questo rifiuto, l'Afghanistan abbracciò pienamente la causa del Pukhtunistan e il 30 settembre del 1947 fu l'unico paese a votare contro l'ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite¹²⁴.

Insieme alla pressione per una tutela territoriale delle tribù e delle popolazioni degli SD, l'Afghanistan insistette sull'illegittimità della linea Durand quale confine internazionale, ricordando che l'accordo aveva delineato delle «sfere d'influenza». Il governo britannico fu indotto a intervenire e, diversamente da quanto affermato in numerose occasioni precedenti, i rappresentanti della Corona (ad esempio Noel-Baker il 30 giugno 1950, Lord Home il 3 novembre 1955, Antony Eden il 1 marzo 1956) sostennero la posizione che la Durand *Line* fosse la frontiera internazionale e che il Pakistan, in base al diritto internazionale (principio della successione tra Stati), fosse l'erede dell'India Britannica¹²⁵.

Malgrado il fatto che l'Afghanistan avesse inizialmente intrapreso la sua campagna pro-Pukhtunistan per salvaguardare gli interessi delle tribù, similmente a quanto era accaduto per il fenomeno nazionalista nel periodo coloniale, il movimento pro-pukhtunistan pakistano si diffuse quasi totalmente negli SD, mentre si ha notizia di due soli casi a favore del Pukhtunistan nelle agenzie tribali: il Faqir di Ipi in Waziristan, già campione della resistenza tribale ai britannici, del quale si seppe che era stato proclamato «rais del Movimento per il Pathanistan»¹²⁶, e un partito di Giovani afridi noto come *Sarishhta*, guidato da un certo Wali Khan, che nel 1949 annunciò la formazione di un Pukhtunistan indipendente¹²⁷. Tra il 1950 e il 1951 i Giovani afridi varcarono il confine, sembra con l'intenzione di piantare la bandiera del Pukhtunistan nei pressi del fiume Indo, e ciò indusse il Pakistan a eseguire il primo blocco del transito delle merci afgane. La tensione aumentò sino al punto che entrambi i paesi chiusero le rispettive rappresentanze diplomatiche, lasciandovi soltanto gli incaricati d'affari. Gli ambasciatori ritornarono nelle loro sedi solo nel marzo del 1952.

Parvero dunque profilarsi due diverse rivendicazioni sul Pukhtunistan: quella dell'Afghanistan, che implicava la creazione di uno Stato indipendente, e quella dichiarata da Ghaffar Khan, che sembrava ridursi a una richiesta di autonomia e al cambio del nome della provincia. Gli incidenti però che si susseguivano sul confine a

¹²³ Qureshi avanza qualche dubbio circa la consapevole adesione delle tribù: «Riguardo alle *Jirga*, è difficile stabilire la loro autenticità, dal momento che esse erano tenute sotto gli auspici dei rappresentanti britannici, sebbene ora al servizio del Pakistan, proprio come facevano ai tempi dei viceré britannici. Non vi è una prova convincente che dimostri che le tribù avessero compreso appieno la mutata situazione politica e le sue implicazioni». Cfr. S. M. M. Qureshi, *Pakhtunistan: the Frontier Dispute Between Afghanistan and Pakistan*, cit., p.111.

¹²⁴ SB/List I/253/17/NWFPPA, da S. D. Qureshi *Assistant to the I G Police, CID, NWFP, Peshawar, 4/11/47*. L. Dupree, *Pakistan and the «Afghan problem»*, cit., p. 48.

¹²⁵ M. M. Qureshi, *Pakhtunistan: the Frontier Dispute Between Afghanistan and Pakistan*, cit., p. 103.

¹²⁶ SB/List I/263/18/NWFPPA, da *Asst to the IG of Police a Deputy Director, Intelligence Gov Pakistan Peshawar 14-15/9/1952*.

¹²⁷ S. M. M. Qureshi, *Pakhtunistan: the Frontier Dispute Between Afghanistan and Pakistan*, cit., p. 105.

causa del Pukhtunistan spinsero Liaqat Ali Khan¹²⁸ a recarsi nell'ottobre del 1950 nel carcere di Montgomery, per sapere da Ghaffar Khan che cosa volesse in quella congiuntura politica. Così riportava un ufficiale di polizia della NWFP:

Si dice che Abdul Ghaffar Khan abbia risposto che egli non voleva nient'altro che la richiesta della sua gente vale a dire un «Pakhtoonistan indipendente». L'onorevole Premier gli chiese se egli volesse il «Pakhtoonistan sul quale il governo di Kabul stava conducendo una propaganda senza fondamento, e a ciò Abdul Ghaffar Khan fece notare che vi era una gran differenza tra i due «Pukhtoonistan» [...] Egli (Abdul Ghaffar Khan) voleva un plebiscito per verificare se i Pathan volessero avere un proprio Stato separato o volessero rimanere in Pakistan. Il premier chiese ad Abdul Ghaffar Khan se l'Afghanistan avrebbe combattuto contro il Pakistan e a ciò Abdul Ghaffar Khan rispose che esso era un regno indipendente con poteri autonomi e che egli non poteva rispondere sì o no a tal riguardo¹²⁹.

La posizione di Ghaffar Khan si era ulteriormente modificata e sembrava adesso voler considerare un plebiscito per i pukhtun circa l'opzione, tornata in auge, di uno Stato indipendente. A causa del coinvolgimento nella questione del Pukhtunistan, l'Afghanistan non aveva potuto accedere agli aiuti economici americani e si era pertanto rivolto all'URSS, con cui aveva concluso un trattato economico nel 1950. Ciò convinse il Pakistan ad allentare il blocco del passaggio delle merci afgane, tuttavia le relazioni economiche tra Afghanistan e URSS crebbero a dismisura¹³⁰.

Il 1° settembre del 1951 usciva in allegato ad «Anis», organo ufficiale del governo afgano, la mappa del Pukhtunistan. Si rendeva esplicita così l'opinione afgana sulle dimensioni territoriali che il Pukhtunistan avrebbe dovuto avere. Essa comprendeva, oltre alla NWFP, anche Chitral e Kohistan, non popolate da pukhtun, alcune aree del Punjab occidentale da Dera Ghazi Khan al Suleiman Range, che erano sì popolate da tribù pukhtun, ma la cui popolazione era prevalentemente Punjabi, e il Baluchistan che solo nella sua parte settentrionale ospitava delle minoranze pukhtun¹³¹. Se il Pukhtunistan indipendente fosse diventato una realtà in base a tale cartina, il Pakistan avrebbe visto più che dimezzarsi il proprio ambito territoriale e, dettaglio non trascurabile, il Pukhtunistan avrebbe avuto uno sbocco sul mare.

Risulta complesso orientarsi tra le differenti dichiarazioni dei nazionalisti pukhtun

¹²⁸ Governatore Generale del Pakistan successore di Jinnah che era deceduto nel 1948.

¹²⁹ SB/List I/264/18/NWFPPA, *Asstt to the Insp.-Genl. Of Police CID, NWFP, Peshawar 4/10/1950*.

¹³⁰ L. Dupree, *Pakistan and the «Afghan Problem»*, cit., p. 48; B. Rubin, A. Siddique, *Resolving the Afghanistan-Pakistan Stalemate*, United States Institute for Peace Report, http://www.cic.nyu.edu/peacebuilding/docs/SR176%20Afghanistan_Oct11.pdf, 20/11/2006.

¹³¹ FO/371/11997/PRO, da *Lingeman (Kabul) [?] copies of a map of Pathanistan, minutes, 1/3/1952*, FO/371/11997/PRO, da *Lingeman a H. M. Principal Secretary of State for Foreign Affairs, 1/3/1952*.

che, volta per volta, proponevano sfumature diverse; ad ogni modo, ufficialmente si delinearono due differenti posizioni: quella di Utmanzai¹³² e quella di Kabul. La linea di Utmanzai rigettava l'idea di un Pukhtunistan al di fuori del Pakistan, mentre la linea di Kabul perorava la causa di un Pukhtunistan indipendente. Secondo il figlio di Ghaffar Khan, le due correnti erano estranee tra loro anche se, qualora Ghaffar Khan fosse venuto a mancare senza aver raggiunto alcuno degli obiettivi prefissati, sarebbe rimasta solo la linea indipendentista di Kabul¹³³.

Nel decennio 1953-1963, durante il quale l'influente generale Muhammad Daud Shah, cugino del re, svolse le funzioni di primo ministro dell'Afghanistan, si assistette non solo al rinfocolarsi della questione del Pukhtunistan, ma anche al suo momento più aspro. La situazione di relativo equilibrio si deteriorò infatti nel marzo del 1955, quando il governo pakistano annunciò l'istituzione della *One Unit*¹³⁴, cui seguì la protesta di Daud Shah e quella di molti leader tribali che, pur non essendo toccati da questa riforma amministrativa, temevano, che essa fosse una manovra volta ad annetterli¹³⁵. La protesta si diffuse anche in Afghanistan dove si tennero delle dimostrazioni di probabile ispirazione governativa, fino al punto che la folla giunse a distruggere la bandiera dell'ambasciata pakistana a Kabul; simili disordini si ripeterono a Qandahar e Jalalabad e il consolato afgano a Peshawar fu assaltato per ritorsione¹³⁶. L'ovvia conseguenza fu l'interruzione delle relazioni diplomatiche, che ripresero nel giugno del 1957 per troncarsi nuovamente nel settembre del 1961. La situazione fu sbloccata nel 1963 grazie alla mediazione dello Shah di Persia¹³⁷.

Il coinvolgimento dell'Afghanistan nella questione del Pukhtunistan spinse il paese nell'orbita sovietica per ottenere aiuti militari; quelli americani infatti gli erano preclusi, poiché gli Stati Uniti erano stretti alleati del Pakistan¹³⁸.

Nel 1963 Daud Shah, che aveva dimostrato una particolare dedizione alla causa del Pukhtunistan, fu costretto a rassegnare le dimissioni e seguì un decennio in cui il re dell'Afghanistan, Zahir Shah, cercò di avviare una monarchia costituzionale. Venne

¹³² Utmanzai è il nome del villaggio da dove proveniva la famiglia di Ghaffar Khan e considerato il centro del movimento nazionalista pukhtun.

¹³³ «Pakistan Times», 5.11.1968.

¹³⁴ La relazione con l'ala orientale del Pakistan, il Bengala orientale, era stata la costante preoccupazione del governo pakistano sin dall'inizio della sua esistenza. La popolazione del Bengala era di gran lunga più numerosa di quella delle altre province dell'ala occidentale, compreso il Punjab, quindi godeva di un notevole incidenza all'interno dell'Assemblea costituente. Per moderare l'influenza bengali, il governo decise di fondere l'ala occidentale in una sola unità amministrativa contenente Punjab, NWFP, Baluchistan e Sind. Questo provvedimento scatenò le proteste sia della parte orientale che vedeva ridursi il proprio peso in parlamento, sia degli esponenti delle varie autonomie provinciali dell'ala occidentale, che paventavano l'annullamento delle loro specificità regionali.

¹³⁵ L. Dupree, *Afghanistan*, cit., p. 538.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ S. M. M. Qureshi, *Pakhtunistan: the Frontier Dispute Between Afghanistan and Pakistan*, cit., p. 106-7.

¹³⁸ B. Rubin, A. Siddique, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, p. 8, <http://www.usip.org/pubs/specialreports/sr176.html>, 14/07/2008.

quindi limitata la propaganda sulla questione del Pukhtunistan e i vertici cercarono di riavvicinarsi al Pakistan¹³⁹.

Con la secessione del Bangladesh (1971), i movimenti nazionalisti pukhtun e baluchi in Pakistan riattivarono le tendenze separatiste e ciò scatenò, tra il 1972 e il 1977, la dura repressione di Zulfiqar Ali Bhutto. Nel 1973, inoltre, il Pakistan cominciò a fornire protezione agli islamisti afghani che si opponevano al regime secolare che Daud Shah aveva instaurato proprio quell'anno con un colpo di stato. Come osservano Burnett e Siddique, cominciò così una lunga tradizione in cui ciascuno Stato offriva rifugio agli oppositori dell'altro¹⁴⁰.

Tra il 1973 e il 1975 i rapporti tra i due paesi si deteriorarono nuovamente, tanto che giunsero a schierare gli eserciti lungo il confine. Tutto quanto fece pensare che la guerra fosse imminente ma, resosi conto della disparità di forze, Daud Shah cambiò completamente strategia e intraprese le trattative con il primo ministro pakistano Zulfikar Ali Bhutto per cercare, fra l'altro, di liberare l'Afghanistan dalla dipendenza dagli aiuti sovietici¹⁴¹.

Una serie di disastri naturali avvenuti sia in Afghanistan che in Pakistan portarono ad un ulteriore riavvicinamento dei due paesi che si offrirono reciproco soccorso. Con l'assistenza infine di Libia, Iran e Turchia fu organizzata la visita ufficiale di Ali Bhutto in Afghanistan (7-12 giugno 1976), che costituì un ulteriore passo verso la riconciliazione. Tutto fu accuratamente preparato affinché non vi fossero malintesi, compresa l'emissione di comunicati stampa concordati. I due paesi stabilirono che avrebbero risolto le loro differenze sulla base dei Cinque Principi della Conferenza di Bandung del 1955. Tra questi erano inclusi il rispetto dei confini dello Stato limitrofo e la non-interferenza¹⁴². Un altro segnale che i tempi erano cambiati fu la moderazione con cui l'Afghanistan accettò la messa al bando del *National Awami Party* (formazione politica fondata nel 1956 che aveva raccolto il dissenso delle province pakistane tra cui quello dei pukhtun della NWFP), e l'arresto con accuse infamanti di Khan Abdul Wali Khan, il figlio ed erede politico di Ghaffar Khan¹⁴³.

Anche la visita ufficiale di Daud Shah in Pakistan (21-24 agosto 1976) si rivelò un successo, e la soluzione del conflitto per il Pukhtunistan tra i due Stati (cosa diversa rimaneva la rivendicazione dei militanti del movimento nazionalista della NWFP) sembrava avviata a soluzione, ma in meno di due anni il quadro politico cambiò totalmente: nel luglio del 1977 Ali Bhutto fu eliminato dalla scena politica a causa di un colpo di stato militare, e, con l'accusa di complicità in omicidio, fu giustiziato

¹³⁹ L. Dupree, *Pakistan and the «Afghan problem»*, cit., p. 52.

¹⁴⁰ B. Rubin, A. Siddique, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, cit., p. 8.

¹⁴¹ J. Modrzejewska-Lesniewska, *Another Kashmir? The Afghanistan-Pakistan Border Dispute*, cit. p.76.

¹⁴² L. Dupree, *Pakistan and the «Afghan problem»*, cit., pp. 53-4.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 55-6.

nell'aprile del 1979¹⁴⁴. Le trattative tra Afghanistan e Pakistan proseguirono positivamente tra il generale Zia-ul Haq e Daud Shah, ma si arrestarono poi definitivamente con l'assassinio di quest'ultimo durante il colpo di stato dell'aprile del 1978, che portò al potere in Afghanistan il Partito comunista dei *Khalq*¹⁴⁵. Per quanto concerne la disputa sul confine, i vertici afgiani, Hafizullah Amin prima, e Babrak Karmal poi, tornarono a far leva sulla questione del Pukhtunistan come fattore diversivo sull'opinione pubblica¹⁴⁶.

Trent'anni di guerra di frontiera

Con l'intervento sovietico in Afghanistan del dicembre del 1979, la questione sul confine passò in secondo piano: l'*Awami National Party* (NAP), così rinominato nel 1978 da Wali Khan, non poté osteggiare la dittatura militare di Zia-ul Haq, impegnata a dare ricovero ai tre milioni di rifugiati afgiani che si riversarono in Pakistan e questi ultimi si guardarono bene dal farsi coinvolgere dal nazionalismo pukhtun¹⁴⁷. Grazie alla crisi afgiana il regime di Zia-ul Haq ottenne dagli Stati Uniti e dai paesi del Medio Oriente legittimazione politica, sostegno economico, nonché armamenti. La tal cosa permise a Zia-ul Haq di ristrutturare senza ostacoli lo Stato e l'esercito in chiave islamista. La sola NWFP offrì asilo all'80% dei rifugiati afgiani in Pakistan, e di conseguenza la popolazione di questa provincia superò quella dello stesso Afghanistan (16 milioni contro i 14 dell'Afghanistan)¹⁴⁸. La Provincia divenne il centro dell'islamizzazione del paese con l'istituzione di migliaia di scuole coraniche, e in questo contesto ideologia islamista ed eticità pukhtun tesero a coincidere¹⁴⁹, isolando quindi il nazionalismo pukhtun nella sua componente laica e progressista rappresentata da Wali Khan e il NAP.

Durante i negoziati di Ginevra dell'aprile del 1988, che fissarono i termini del ritiro dell'URSS dall'Afghanistan, riemerse il problema del confine, al quale tuttavia non fu data alcuna soluzione, poiché la linea Durand non fu riconosciuta quale confine internazionale e negli accordi si espressero delle raccomandazioni formali in cui le parti furono invitate ad «astenersi dalla minaccia o l'uso della forza in qualsiasi forma sia in modo tale da non violare i confini dell'altro...»¹⁵⁰. Malgrado il ritiro delle armate

¹⁴⁴ I. Talbot, *Pakistan. A Modern History*, cit., p. 257.

¹⁴⁵ J. Modrzejwska-Lesniewska, *Another Kashmir? The Afghanistan-Pakistan Border Dispute*, cit. p. 76. Il *Khalq* era la fazione radicale del *People's Democratic Party of Afghanistan*, al potere prima dell'invasione sovietica.

¹⁴⁶ Ivi.

¹⁴⁷ O. Noman, *The Political Economy of Pakistan 1947-85*, KPI, London, New York 1988, p.121, 187.

¹⁴⁸ J. Jaffrelot, *Nationalism without a Nation: Paksitan searching for its Identità*, in J. Jaffrelot (ed.), *Pakistan, Nation, Nationalism and the State*, Vanguard, Lahore 2002, p. 26.

¹⁴⁹ Ivi.

¹⁵⁰ J. Modrzejwska-Lesniewska, *Another Kashmir? The Afghanistan-Pakistan Border Dispute*, cit. p. 76.

sovietiche e in assenza di un accordo tra le grandi potenze (USA e URSS) sull'assetto costituzionale da dare all'Afghanistan, la guerra continuò: per eliminare del tutto l'influenza sovietica, il Pakistan e gli Stati Uniti continuarono ad alimentare la guerriglia dei *mujahiddin* e finanziarono in modo crescente i combattenti arabi salafiti¹⁵¹.

Nell'agosto del 1988 il generale Zia-ul Haq però in un incidente aereo mettendo così fine alla dittatura militare. Le elezioni tenute quello stesso anno furono vinte dal *Pakistan People Party* (PPP) guidato dalla figlia di Ali Bhutto, Benazir. La fine della dittatura e i governi civili che si susseguirono fino al 1999 tuttavia, non produssero alcun cambiamento nella strategia adottata in Afghanistan e il Pakistan continuò a supportare il radicalismo islamico¹⁵².

L'atteggiamento del Pakistan va interpretato alla luce di due nodi – che a volte assunsero i caratteri dell'ossessione – che tutti i governi del paese dovettero affrontare: le tendenze centrifughe dell'etno-nazionalismo e il confronto con l'India. Entrambi rappresentarono effettivamente dei gravi problemi per la tenuta dello Stato, ma funsero spesso anche da fattori aggreganti di fronte ai gravi problemi interni della nazione che i governi non erano in grado di risolvere e fornirono loro la giustificazione dei frequenti atti lesivi delle libertà democratiche. L'appoggio incondizionato agli islamisti fu utilizzato non solo per mettere fuori gioco l'India dalla questione afghana ma, grazie alla concentrazione di centri islamisti nella NWFP, contribuì anche a fiaccare il nazionalismo pukhtun di stampo progressista e potenzialmente antigovernativo.

Nel tempo, il movimento nazionalista pukhtun aveva a sua volta attuato delle correzioni nella pratica e nelle rivendicazioni. Come si è già detto, fin dai primi mesi dell'indipendenza la tendenza manifestamente secessionista era stata abbandonata ed era stata sostituita da una gamma di posizioni più o meno estremiste a seconda delle contingenze politiche. Il fatto stesso però che il movimento nazionalista si fosse dato la forma di un regolare partito di levatura nazionale, l'ANP, dà la misura del processo d'integrazione. Ad attenuare l'irredentismo pukhtun concorsero non solo la reazione repressiva dei vertici pakistani ma, in modo decisivo, una serie di fattori socio-economici che favorirono il coinvolgimento dei pukhtun nello Stato e l'attenuazione dell'etnicismo. Tra questi, va considerato il crescente peso dei pukhtun nell'esercito. Fin dai tempi della dominazione britannica, classificati «razza marziale», i pukhtun avevano trovato facile collocazione nell'esercito indiano. Molti di essi avevano accettato di buon grado tale sistemazione, che si attagliava perfettamente alla rilevanza che rivestiva la figura del guerriero nella cultura tradizionale e che offriva uno sbocco occupa-

¹⁵¹ B. Rubin, A. Siddique, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, cit., p. 9.

¹⁵² G. Dorronsoro, *Pakistan and the Taliban: State Policy, Religious Networks and Political Connections*, in J. Jaffrelot, *Pakistan, Nation, Nationalism and the State*, cit., p. 170.

zionale onorevole in un'area economicamente sottosviluppata. Questa tendenza continuò e s'incrementò anche sotto il Pakistan: negli anni Sessanta, su 48 ufficiali ai vertici dell'esercito, 19 erano pukhtun¹⁵³. Il forte legame di solidarietà, che pure vi fu, nei confronti dei rifugiati afgani subì dei mutamenti quando essi, con una presenza di 1.800.000 persone nella NWFP e lungo il confine, cominciarono a competere negli affari e nell'artigianato con i pukhtun locali¹⁵⁴, senza contare il drenaggio di fondi pubblici per il mantenimento di centinaia di migliaia di diseredati nei campi profughi. Nella seconda metà degli anni Settanta, infine, esplose un processo migratorio dalle aree rurali che vide centinaia di migliaia di pukhtun trasferirsi dalle FATA e SD nelle maggiori città del Pakistan (Karachi in particolare divenne la seconda città pukhtun del paese) e nei paesi del Golfo Persico¹⁵⁵, implicando importanti movimenti di popolazione, confronto, scambio, assimilazione. Significativamente, i nazionalisti pukhtun abbandonarono la rivendicazione pervasiva del Pukhtunistan per accogliere quella del Pukhtunkhwa, che avrebbe riunito tutti i pukhtun a est della Durand *Line* e avrebbe compreso la NWFP, le FATA e l'area settentrionale del Baluchistan¹⁵⁶.

Con la presa di Kabul nel 1996 e l'instaurazione di un regime teocratico, i Taliban misero fine alla guerra civile scoppiata in Afghanistan tra le fazioni *mujahiddin* dopo la ritirata dei sovietici. I Taliban avevano reperito la loro manovalanza nei campi di raccolta dei rifugiati, nelle FATA e nelle periferie urbane dove l'unica forma d'istruzione era fornita da scuole coraniche d'impianto radicale. Una seconda ondata di combattenti islamisti proveniente dalla Cecenia, Asia centrale, Turkestan cinese, Sudest dell'Asia ed Europa si unì al precedente nucleo arabo, completando il processo di globalizzazione della Guerra afgana¹⁵⁷.

Restituire alla frontiera la sua vocazione di punto di passaggio?

Non è ancora possibile sapere quali saranno gli esiti della guerra attualmente in atto in Afghanistan e quindi prevedere se la linea Durand verrà definitivamente approvata dai due Stati confinanti e, soprattutto, che ne sarà dell'area di confine e dei movimenti nazionalisti. Si è venuto intanto a costituire in modo informale un territorio denominato dai media «Talibanistan», che si estende come una falce di luna al di sopra delle città di Kandahar e Quetta fin oltre l'Afghanistan orientale e il Pakistan nord-occidentale. Il suo centro è collocato nelle FATA. Il Talibanistan è il territorio in cui i Taliban

¹⁵³ J Jaffrelot, *Nationalism without a Nation: Pakistan searching for its Identity*, in J. Jaffrelot (ed.), *Pakistan, Nation, Nationalism and the State*, Vanguard, Lahore 2002, p. 25.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 26.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 27.

¹⁵⁶ B. Rubin A Siddique, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, cit., p. 9.

¹⁵⁷ *Ivi*.

hanno ripreso il controllo, ma questo «non è un contesto in cui un movimento islamico ortodosso impone una propria forma statale»¹⁵⁸; in un ambito dove il potere si basa su reti personali, i Taliban stessi faticano ad affermarsi: cultura locale e precetti islamici non coincidono sempre, anzi, a volte divergono e scoppiano i conflitti. La società tribale delle FATA si sta modificando profondamente sia per il vuoto di potere provocato dall'emigrazione in cui hanno saputo infiltrarsi i militanti islamisti, sia per i cambiamenti economici che hanno trasformato l'economia di sussistenza di questa area nel centro dei traffici illegali del contrabbando e del commercio di droga e armi. Il paradosso che sorge è che questa area, il cui accesso è limitato ai più, che è sottoposta a una legislazione risalente al sistema coloniale (il FCR)¹⁵⁹ e in cui non sono tutelati i più elementari diritti umani, si trova ad essere oggi il punto centrale di scambio commerciale tra Asia meridionale, Stati del Golfo e Asia centrale.

Negli anni Sessanta era stata presa in considerazione l'ipotesi di costituire una federazione, una sorta di Commonwealth, tra Iran, Pakistan e Afghanistan ragionando sull'interdipendenza economica dei tre paesi e sui vantaggi che essi ne avrebbero tratto¹⁶⁰. A quarant'anni di distanza e con una guerra in corso, si ripropone l'idea di restituire alla frontiera la sua antica vocazione «di punto di passaggio», come soluzione allo «stallo afgano». I nazionalisti pukhtun portano oramai avanti l'idea del Pukhtunkhwa inserito in uno Stato pakistano federale. In uno Stato così ricostruito, il NAP potrebbe essere favorevole al riconoscimento della linea Durand come confine internazionale tra Pakistan e Afghanistan e adoperarsi affinché l'Afghanistan faccia altrettanto, venendo incontro a questo paese nella necessità che sembra essere alla radice della sua opposizione alla linea Durand, ossia la necessità di avere uno sbocco sul mare¹⁶¹. Il punto centrale, ancora una volta risiederebbe nel superamento dell'enclave tribale che non ha più ragione d'essere, perché la chiave dello sviluppo dell'area risiede nel liberare il passaggio verso il subcontinente indiano anziché sbarrarlo. Le stesse tribù, che potrebbero essere comprensibilmente ostili a un'ipotesi di violazione dei loro territori e del loro sistema di vita, hanno avuto continue dimostrazioni durante gli ultimi trent'anni, e in particolare dopo il 2001, di come questi territori non siano più inaccessibili e di come l'impossibile difesa della tradizione tribale, che è stata già

¹⁵⁸ C. Schetter, *Talibanistan, lo stato fantasma*, «Limes», 1/2008, pp. 195-295.

¹⁵⁹ Il FCR fu tra quelle leggi che il Pakistan mantenne in continuità dopo il passaggio di potere e, con emendamenti, è ancora applicato nelle FATA (*Federally Administrated Tribal Areas*) malgrado le denunce e gli appelli per il ritiro di varie organizzazioni per la difesa dei diritti umani, si vedano, per esempio, i seguenti siti internet: http://www.ojji.org/news_ojji_ficha.php?rel=SI&cod=21&pag=050300&idioma=es, 23/10/2006; <http://web.amnesty.org/library/Index/ENGASA330132006?open&of=ENG-392>, 23/10/06; http://www.fidh.org/article.php3?id_article=2265 <http://www.hrw.org/reports/1999/pakistan2/>, 23/10/2006; http://www.hrcp-web.org/images/publication/annual_report/pdf_2005/5-1.pdf, 23/10/2006.

¹⁶⁰ L. Dupree, *A Suggested Pakistan-Iran Federation*, *The Middle East Journal*, vol. 17, 1963, pp.383-99. Si veda anche Cfr. S. M. M. Qureshi, *Pakhtunistan: the Frontier Dispute Between Afghanistan and Pakistan*, cit., pp.113-4.

¹⁶¹ B. Rubin, A. Siddique, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, cit., p. 9.

alterata dagli eventi socio-politici, non valga più il prezzo della condanna al sottosviluppo.

ABBREVIAZIONI

FATA, *Federal Administrated Tribal Areas*

FCR, *Frontier Crimes Regulations*

IOLR, *India Office Library and Records*

NAP, *National Awami Party*

NAPI, *National Archives of Pakistan, Islamabad*

NWFP, *North-West Frontier Province*

NWFPPA, *North-West Frontier Province Provincial Archieves*

PPP, *Pakistan People Party*

PROL, *Public Record Office, London*

QAP, *Quaid-i-Azam Papers*

SB, *Special Branch*

SD, *Settled Districts*

TA, *Tribal Areas*

Documenti e problemi

Il Lager della Reichenau a Innsbruck e la giustizia del dopoguerra

di Johannes Breit

Il campo della Reichenau

Negli anni tra il 1941 e il 1945, nel quartiere Reichenau di Innsbruck si trovava uno dei Lager più grandi del distretto Tirolo-Vorarlberg. Il campo di raccolta e rieducazione al lavoro della Reichenau è poco o per niente presente nella memoria collettiva dei tirolesi, nonostante le sue dimensioni e la lapide commemorativa che ancora oggi ricorda le sue vittime e i crimini che vi furono commessi; i principali responsabili di questi furono giudicati durante uno dei più grandi processi mai tenuti da una forza militare di liberazione sul territorio austriaco. Della tematica la ricerca storica si è occupata in misura altrettanto limitata. Risulta inoltre difficile trattare questo argomento in maniera esaustiva dato che sono rare sia le fonti storiche che quelle storiografiche. Il problema della completezza e della mancanza di fonti certe si pone già nel momento in cui si vogliono fornire dei dati sul numero di persone per le quali il campo era stato progettato. Si parla di una capienza di 800 o 1000 persone ma ex internati della Reichenau ne danno valutazioni in parte discordanti.

Campo di raccolta e rieducazione al lavoro

Con l'incrementarsi dell'impiego di forza lavoro straniera in aziende importanti dal punto di vista economico e militare aumentano i casi di defezioni dal lavoro ai quali bisogna con ogni mezzo porre rimedio nell'interesse della potenza militare del popolo tedesco. I lavoratori che si rifiutano di lavorare o in altro modo mettono in pericolo la morale del lavoro devono essere arrestati per garantire l'ordine e la sicurezza e raccolti in speciali campi di disciplina allo scopo di addestrarli al lavoro ordinato e regolare¹.

Nell'estate del 1941 i giornali riportarono notizie di maltrattamenti e decessi di lavoratori civili italiani in campi di disciplina tedeschi. Ciò fece scoppiare uno scandalo nell'opinione

¹ Decreto del capo della polizia del Reich Heinrich Himmler del 28.5.1941, cit. in *Widerstand und Verfolgung in Tirol und Vorarlberg*, I, pp. 568-570.

pubblica in Italia e condusse ad un nuovo scontro diplomatico tra Roma e Berlino. Hitler stesso risolse la crisi nell'ottobre del 1941, ordinando che gli italiani sostanzialmente non dovessero più essere detenuti in un campo di rieducazione ma piuttosto rimpatriati per essere puniti. La Gestapo di Innsbruck istituì proprio a questo scopo agli inizi del 1942 un campo di raccolta della Polizia di Stato alla frontiera del Reich dove gli italiani che avevano rotto il contratto di lavoro dovevano essere consegnati alle autorità italiane di polizia².

Queste due citazioni delineano la funzione del campo della Reichenau. Si trattava di un campo di raccolta per lavoratori italiani che avevano trasgredito al contratto di lavoro in Germania e che per questo dovevano essere rimpatriati per essere puniti dalle autorità fasciste o per essere rispediti al loro posto di lavoro nel Reich. Il Lager della Reichenau inoltre era un campo operaio di rieducazione istituito dalla Gestapo in cooperazione con l'*Arbeitsamt Alpenland* [Ufficio del lavoro della zona alpina; N.d.T.] per punire ed educare al lavoro coloro che avevano rotto il contratto, soprattutto lavoratori coatti, senza per questo doverli sottrarre per lungo tempo alle loro mansioni.

Campo di raccolta per lavoratori italiani

Il Lager della Reichenau fu progettato e istituito nel 1941 con la funzione di campo di raccolta per i lavoratori italiani. A partire dal 1942, tuttavia, fu utilizzato sia come campo di rieducazione al lavoro che per l'internamento di prigionieri politici³. Un accenno alla sua funzione originaria si trova in una planimetria del 2 agosto 1941 con l'intestazione «Campo di raccolta per lavoratori italiani»⁴.

Già nel 1937 la Germania nazista, allo scopo di trasferire lavoratori agricoli stagionali dall'Italia in Germania, aveva concluso con l'Italia fascista un accordo che prevedeva il trasferimento nel Reich di circa 30.000 italiani. In tale accordo veniva regolata la durata della permanenza degli italiani in Germania e venivano promessi salari e contributi tedeschi. Mentre in Germania la DAF [Fronte tedesco del lavoro; N.d.T.], il ministero degli Esteri e, dal 1942, l'alto commissario per l'Impiego della forza lavoro si occupavano della migrazione di manodopera, in Italia erano principalmente i sindacati fascisti CFLI (Confederazione fascista lavoratori dell'industria), CFLA (Confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura) e CFLC (Confederazione fascista lavoro-

² G. Lotfi, *KZ der Gestapo - Arbeitserziehungslager im Dritten Reich*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2003, p. 219.

³ Cfr. G. Lotfi, *KZ der Gestapo*, cit., p. 219. Cfr. T. Albrich, *Ein KZ der Gestapo: Das Arbeitserziehungslager Reichenau bei Innsbruck*, in, *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930-1950) - Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag*, a c. di K. Eisterer Studienverlag, Innsbruck 2002, pp. 77.

⁴ Reichsbauamt Innsbruck, *Planimetria «Auffanglager für italienische Arbeiter»*, 2.8.1941. TLA Akten des Reichstatthalters Tirol und Voralberg, Rep. IV Nr. 15.

ri del commercio) ad occuparsi dell'arruolamento e dell'assistenza alla manodopera italiana. Questi sindacati istituirono un Ufficio sindacale italiano di collegamento con la DAF che assunse un ruolo fondamentale nella questione. Il contingente di forza lavoro veniva pattuito di anno in anno dai due Stati. La disoccupazione, alla quale il fascismo non era riuscito a porre rimedio in vent'anni di governo, la pressione esercitata dalle autorità italiane e le prospettive di guadagno in Germania fecero sì che negli anni tra il 1938 e il 1942 circa 490.000 italiani si recassero a lavorare nel Reich⁵.

La politica militare espansionistica tedesca registrò nel 1941 un ristagno e ciò modificò notevolmente le condizioni di vita dei lavoratori italiani che venivano considerati sul territorio tedesco *befreundete Ausländer* (stranieri amici). Le specifiche abitudini alimentari italiane venivano tenute in considerazione sempre meno – molti scontri nei campi lavoro scoppiavano infatti a causa del pane nero chiamato «pane a mattoni» [*Ziegelbrot*, a causa della forma della pagnotta ma anche della pesantezza; N.d.T.] – e sempre più spesso i lavoratori dell'industria venivano impiegati in mansioni non qualificate e mal retribuite, a dispetto di quanto previsto dal contratto di lavoro. Poiché gli italiani venivano ingaggiati principalmente nell'industria, oltre che nelle campagne⁶, essi dal 1941 risentirono in modo particolare dei bombardamenti sulle città e sui centri industriali tedeschi. Grazie al loro stato di «stranieri amici», gli italiani non erano tenuti a consegnare i documenti e avevano a disposizione un certo importo in denaro contante. A differenza di altri lavoratori stranieri, avevano quindi la possibilità di sottrarsi con la fuga a questo peggioramento delle condizioni di vita. Per contrastare queste fughe le autorità tedesche e le grandi fabbriche, che avevano il proprio Lager aziendale, cominciarono già nel 1941 a ritirare i documenti agli italiani.

«Al più tardi dall'estate del 1941 le pessime notizie portate da coloro che tornavano dalla Germania scoraggiano molti altri lavoratori dal tentare l'avventura tedesca»⁷. Le autorità italiane passarono quindi sempre più spesso ad impiegare misure coercitive per il reclutamento di manodopera da inviare nel Reich (operazioni di rastrellamento). Le richieste da parte tedesca dovevano essere soddisfatte – a causa della dipendenza economica e militare dell'Italia – anche a costo di mandare i propri connazionali al lavoro coatto. Nel suo saggio *Odissea in Germania. Le esperienze quotidiane dei lavoratori italiani nel Terzo Reich*, Cesare Bermanni riporta la lettera del 9 agosto 1941 che Cesare Lepri, un lavoratore della provincia di Perugia che voleva andare in Germania, ricevette dal padre:

Mio carissimo Beppino,

voglio preavvisarti prima che sia una cosa irreparabile, che non ti debba più illudere sulla

⁵ Cfr. C. Bermanni, *Odissee in Deutschland. Die alltägliche Erfahrung der italienischen «Fremdarbeiter» im «Dritten Reich»*, in C. Bermanni, S. Bologna, B. Mantelli, *Proletariat der «Achse»*, Akademie Verlag, Berlin 1997, p. 49, pp. 287.

⁶ *Ibidem*, p. 46.

⁷ *Ibidem*, p. 168.

tua partenza per la Germania. Sono ritornati qui a Bevagna due operai che erano colà i quali hanno raccontato il loro pessimo maltrattamento avuto sia come vitto come anche lavoro, devi sapere che gli danno due volte le patate al giorno e un chilo di pane alla settimana!! e non altro; niente altro possono prendere e quindi la loro salute gli è andata in completo deperimento tanto che a forza di continuo marcar visita sono riusciti a farsi mandar via; ma non si sa quante visite hanno dovuto passare prima perché poi per consuetudine non riconoscono nessuno, pertanto il loro danaro guadagnato lire 100 al giorno, oggi non gli basta per rimettersi in salute, senza contare poi che questi operai ne muoiono tutti i giorni!!! Hai capito??!!!⁸.

Per gli italiani che non volevano più sottostare a queste condizioni la frontiera del Brennero rappresentava la strettoia decisiva sul loro percorso verso casa.

Campo di raccolta di Innsbruck

In una relazione del settembre 1941 di un funzionario dell'acciaieria di Salzgitter all'amministratore fiduciario del lavoro del Reich si legge:

Quotidianamente arrivano a Innsbruck, provenienti dalle regioni più minacciate dai bombardamenti (Renania, Germania del Nord, Bassa Sassonia), operai che hanno rotto il contratto di lavoro. Solo nelle ultime otto settimane sono giunti più di 4000 italiani, e ci sono giorni in cui vengono segnalati fino a 300 nuovi arrivi⁹.

Fusco Godani di La Spezia, che nell'autunno del 1943 fu costretto dalle autorità tedesche dell'Italia del nord ad andare a lavorare a Ingolstadt, racconta di massicci controlli effettuati sui treni che dalla Germania portavano al Brennero. Lui stesso fu catturato durante la sua fuga nel dicembre del 1943 e costretto dalla Gestapo a scendere dal treno a Brennersee [vicino al Brennero; N.d.T.]. Dopo due giorni di prigionia in una pensione, fu portato nel campo della Reichenau¹⁰. Si suppone che già nel 1941 i controlli sui treni fossero all'ordine del giorno, allo scopo di catturare i lavoratori italiani che avessero abbandonato il loro posto di lavoro prima della scadenza del contratto.

Le autorità naziste reagirono al fenomeno delle defezioni dal contratto di lavoro da parte dei lavoratori italiani con gli stessi metodi che venivano usati contro coloro che si rifiutavano di lavorare. La questione fu affidata alla polizia e fu ordinato l'interna-

⁸ Ivi.

⁹ B. Mantelli, Relazione ad un convegno tenutosi a Brescia dal 27 al 30 settembre 1989, in C. Bermanni, S. Bologna, B. Mantelli *Proletarier der Achse*, cit., p. 169.

¹⁰ Cfr. intervista a Fusco Godani, prigioniero della Reichenau nell'inverno 1943-1944, La Spezia, 6 gennaio 2007.

mento nei campi di educazione al lavoro. In questi campi, che dipendevano dalla direzione locale della Gestapo, i cittadini italiani erano sottratti alla protezione delle loro autorità e sindacati ed erano totalmente esposti al brutale trattamento dei tedeschi come tutti gli altri prigionieri dei campi di educazione al lavoro.

Il comportamento della Gestapo e della polizia tedesca, il loro rifiuto di dare ai propri partner dell'Asse informazioni su nomi, sullo stato di salute o sul luogo di detenzione dei prigionieri italiani condusse a forti proteste da parte dell'Italia¹¹. Quando in Italia si venne a sapere dei maltrattamenti e addirittura di decessi nei campi tedeschi di educazione al lavoro¹², scoppiò una seria crisi diplomatica. Il problema fu risolto nell'ottobre del 1941 da Hitler stesso, il quale ordinò che gli italiani non dovessero essere più internati nei campi di educazione al lavoro, e da Heinrich Müller, direttore dell'Ufficio IV del RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich) e quindi capo della Gestapo. Il suo provvedimento prevedeva l'istituzione di un Ufficio di collegamento con la polizia italiana cui i tedeschi potessero comunicare gli arresti e che si incaricasse dei provvedimenti da adottare nei confronti degli operai indisciplinati¹³.

Quando fu istituito questo Ufficio di collegamento, il suo dirigente Osvaldo Chiavaccini concordò con Müller le misure da adottarsi nei confronti dei lavoratori che si fossero resi inadempienti agli obblighi contrattuali disertando il lavoro. Già l'11 dicembre del 1941 l'Ufficio di collegamento si espresse sulla questione nel modo seguente: «I lavoratori che rientrano isolatamente dalla Germania devono esibire un documento [...] rilasciato dal rappresentante in Germania del Commissariato per le Migrazioni [...] Il lavoratore che si presentasse alla frontiera sfornito di detto documento, dovrà essere senz'altro arrestato»¹⁴. Poco dopo, il 18 dicembre 1941, entrarono in vigore i seguenti provvedimenti concordati da Müller e Chiavaccini:

Qualora un operaio italiano commetta mancanze contro l'ordine del lavoro e la disciplina della colonia dei lavoratori alla quale appartiene, verranno presi dalla Polizia tedesca i seguenti provvedimenti:

- 1) In casi di poca importanza l'operaio sarà ammonito a meglio comportarsi, ad essere più diligente e sarà rimandato al lavoro.
- 2) In casi che rivestano carattere di maggiore gravità l'operaio sarà subito fermato per toglierlo dal campo di lavoro dove la sua ulteriore permanenza potrebbe avere una deleteria influenza sugli altri operai e sarà trattenuto uno od al massimo due giorni, per aver tempo di eseguire gli accertamenti sulla entità di quanto ha commesso. Se il fatto a lui attribuito non risulta molto grave, l'operaio verrà ammonito e rimandato al lavoro, se

¹¹ Cfr. G. Lotfi, *KZ der Gestapo*, cit., p. 219; C. Bermiani, S. Bologna, B. Mantelli, *Proletarier der Achse*, p. 171.

¹² fr. G. Lotfi, *KZ der Gestapo*, cit., p. 219.

¹³ Cfr. C. Bermiani, S. Bologna, B. Mantelli, *Proletarier der Achse*, cit., p. 171.

¹⁴ *Ibidem*.

invece il fatto riveste gravità, si applicheranno i provvedimenti di cui è cenno nel seguente paragrafo.

3) Qualora la mancanza commessa dall'operaio sia veramente grave e tale da turbare l'ordine della colonia e del lavoro, l'operaio verrà fermato dalla Polizia locale, la quale informerà subito con un dettagliato telegramma la Polizia Segreta di Stato di Berlino. La Polizia Segreta di Stato di Berlino comunicherà l'avvenuto fermo al Vice Questore Chiavaccini, il quale dopo aver riesaminata insieme con la Polizia predetta l'entità della mancanza commessa dall'operaio, se la gravità stessa sia riconosciuta, lo farà tradurre al Brennero od a Tarvisio per essere consegnato alle autorità italiane di frontiera e rimanere poi a disposizione del Ministero dell'Interno per essere assegnato al confino di Polizia o punito nel modo che il Ministero riterrà più adeguato al caso. La Polizia tedesca, dando notizie dell'avvenuto fermo e delle ragioni che l'hanno determinato, consegnerà al Vice Questore Chiavaccini un rapporto dettagliato sulla mancanza commessa dell'operaio e, possibilmente, anche una copia del verbale di interrogatorio del fermato e dei testimoni presenti al fatto.

Qualora un operaio italiano, sprovvisto di prescritti documenti, sia fermato, mentre si dirige alla frontiera italiana, verrà temporaneamente ricoverato in uno speciale campo di raccolta già impiantato a Innsbruck, dove verrà esaminata la sua posizione. Se si accerta che abbia legittime ragioni di rimpatriare, verrà fatto munire di documenti regolari a mezzo del Consolato italiano di Innsbruck e fatto proseguire per il Brennero. Se invece si accerta che ha abbandonato arbitrariamente il lavoro, verrà rimandato al campo di lavoro donde si è assentato con diffida che, qualora tenti nuovamente di allontanarsi senza esserne autorizzato, si applicheranno in suo confronto le disposizioni di cui al paragrafo 3. Gli uffici di Polizia di confine presso i quali avverrà la consegna, sono quelli del Brennero e di Tarvisio. Il secondo per gli operai che lavorano in Carinzia, Stiria ed in genere nel territorio della ex Austria, onde evitare un inutile lungo viaggio fino al Brennero. Qualora un operaio commetta un'azione che rivesta carattere di reato ordinario previsto dal Codice Penale, all'infuori di quanto concerne l'ordine e la disciplina del lavoro, sarà applicata in suo confronto la legge tedesca¹⁵.

Il Lager speciale di raccolta di cui si parla è quello della Reichenau, istituito già nell'estate del 1941 dall'ufficio del lavoro del luogo come «campo di raccolta di manodopera italiana»¹⁶. A Innsbruck fu creato un «ufficio di transito per italiani». Il direttore di questo ufficio, Josef Pittino, testimoniò nel 1948 nel corso delle indagini preliminari del Pubblico Ministero al processo della Reichenau voluto dai francesi:

¹⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 223, *Misure disciplinari per gli operai italiani in Germania*. Allegato a R. Ambasciata d'Italia, n. 15012, All'Eccellenza il Capo della Polizia, Berlino, 5 dicembre 1941 – XX. Firmata: Il Vice Questore Chiavaccini.

¹⁶ Cfr. T. Albrich, *Ein KZ der Gestapo*, cit., pp. 79.

Sono cittadino italiano. Sono stato dal maggio 1941 a settembre 1943 direttore dell'ufficio di transito per gli italiani che dovevano essere condotti dalla Germania all'Italia o viceversa. Dal settembre del 1943 (caduta di Mussolini) fino alla fine della guerra sono stato membro della Delegazione per l'Assistenza ai Lavoratori italiani. Questi lavoratori sono stati trattenuti a Innsbruck in parte al Lager della Reichenau. Fino alla dichiarazione di guerra dell'Italia io stesso sono andato ripetutamente al campo, spesso ogni giorno oppure alcune volte a settimana. Allora gli italiani venivano trattati bene a differenza dei russi, dei polacchi o altri prigionieri del campo¹⁷.

Nella sua testimonianza Josef Pittino fa notare che nel settembre 1943 le condizioni degli italiani nel campo della Reichenau peggiorarono notevolmente:

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia non potevo più fare visita al campo tranne quelle rare volte (dieci volte in tutto) che vi venivo convocato. Io personalmente non ho assistito a maltrattamenti agli italiani ma ne ho sentito parlare dagli italiani che sono venuti da noi per lamentarsene. Ricordo di due o tre cittadini italiani che sono apparsi in Delegazione. Avevano ricevuto le loro 25 vergate perché avevano accettato del pane dalla popolazione civile¹⁸.

Il trattamento riservato agli alleati – in origine tollerati perché utili – cambiò totalmente. Maltrattamenti, pesanti discriminazioni, sistematici soprusi. Walter Winterberg di Vienna, che agli inizi del 1944 fu rinchiuso come prigioniero politico al campo della Reichenau, racconta:

Quando la sera le squadre tornavano al campo veniva fatto l'appello. Eravamo tutti sulla via principale, se così si può definire, in mezzo alle baracche e i prigionieri venivano chiamati con il loro numero. Quella era l'occasione in cui gli italiani venivano sempre bastonati perché molti di loro non capivano il loro numero e non potevano rispondere all'appello¹⁹.

Racconta anche di un poliziotto ausiliario particolarmente zelante nel maltrattare i prigionieri italiani.

Risentimento e pregiudizi erano parte dell'ideologia del Reich, valori che furono sistematizzati e in molti casi elevati al rango di legge. È evidente che la squadra di vigilanza della Reichenau esprimesse con estrema brutalità questi pregiudizi nei confronti degli italiani che, proprio in Tirolo, erano particolarmente forti. Fusco Godani

¹⁷ Tribunale di Innsbruck, 10 Vr 1745/47.

¹⁸ Tribunale di Innsbruck, 10 Vr 1745/47.

¹⁹ Intervista a Walter Winterberg, prigioniero della Reichenau da gennaio ad aprile 1944, Vienna, 7 ottobre 2006.

parla di guardie che nel maltrattare i prigionieri italiani pronunciavano ripetutamente e con fare canzonatorio «Badoglio» (nel senso di traditore)²⁰. In aggiunta all'ottusa brutalità della squadra di vigilanza, la direzione del campo prese dei provvedimenti speciali nei confronti degli italiani. Dragomir Salmic, sloveno rinchiuso dal novembre 1944 al marzo 1945 nel campo della Reichenau, racconta che le squadre incaricate dal dicembre 1943 di disinnescare le bombe erano composte principalmente da italiani. Ma anche nella vita quotidiana del campo – per esempio quando la domenica venivano distribuite le sigarette – gli italiani venivano presi di mira dalle guardie che spesso li ignoravano deliberatamente. Dragomir Salmic cita: «A tutti hanno dato le sigarette, solo agli italiani no»²¹.

Campo di rieducazione al lavoro: il lavoro coatto

La maggior parte dei prigionieri del Lager della Reichenau erano lavoratori coatti. La funzione ed il carattere specifico di campo di rieducazione si possono quindi comprendere solo in relazione al sistema nazista del lavoro coatto, la cui descrizione trascende gli scopi del nostro lavoro. Tralascieremo quindi numerose informazioni, focalizzandoci solo sugli elementi che riteniamo pertinenti alla trattazione.

Dal 1937 il Terzo Reich utilizzò nell'industria bellica soprattutto manodopera straniera reclutata tra i civili e, dall'inizio del conflitto, anche i prigionieri di guerra. La ricerca di manodopera era diventata una questione vitale per la Germania che si preparava ad una politica espansionistica. L'impiego di manodopera straniera, civile e militare, era essenziale al mantenimento e alla crescita dei profitti delle imprese tedesche. Da quando, alla metà degli anni Trenta, l'economia tedesca si era orientata verso l'incremento dell'industria degli armamenti, essa cominciò a risentire della mancanza di manodopera. La situazione peggiorò con l'inizio del conflitto, quando gli uomini giudicati idonei alla leva furono chiamati alle armi. Quanto più aumentava con l'inasprirsi della guerra la mancanza di manodopera, tanto più elevato era il numero di lavoratori coatti stranieri che venivano impiegati nel Reich.

La componente ideologica che si celava dietro il concetto di «impiego di manodopera» condizionò la vita dei lavoratori coatti. L'ideologia nazista del razzismo penetrava le leggi e regolava l'abbigliamento, l'alloggio, l'alimentazione e il modo di contrassegnare le diverse «razze» di lavoratori coatti. Il concetto che gli «uomini inferiori» dovessero lavorare per il «popolo sovrano» tedesco offrì la legittimazione ideologica al reclutamento e alla deportazione di migliaia di persone dall'Unione Sovietica, dalla

²⁰ Cfr. intervista a Fusco Godani.

²¹ Intervista a Dragomir Salmic, prigioniero della Reichenau da novembre 1944 a marzo 1945, Maribor, 24 luglio 2006.

Polonia, dalla Jugoslavia e da tutti i paesi occupati o controllati dalla Germania nazista.

Nonostante i lavoratori coatti fossero stati trascinati via dal loro Paese con l'uso della forza e fossero stati costretti a lavorare per il Reich, potevano contare tuttavia su una regolare condizione di lavoro. I lavoratori facevano capo ad un ufficio di collocamento, ricevevano un salario, versavano i contributi sociali e pagavano una tassa sui redditi appositamente aumentata. In questo modo una buona parte dei salari di milioni di lavoratori stranieri rientrava per vie traverse nelle casse dello stato tedesco.

Per i datori di lavoro e – pensando al Tirolo in particolare – per gli agricoltori, risultava molto facile e per niente burocratico procurarsi manodopera per brevi periodi. Alois Mathoi e Gottfried Reinstadler raccontano che al loro paese di Wennis in Pitztal, uno dei cosiddetti *Aufbaugemeinde*, erano stati messi a disposizione dei lavoratori coatti [gli *Aufbaugemeinde* erano comuni di montagna integrati in un programma di sostegni economici per la ricostruzione e il rinnovamento, al fine di contenere lo spopolamento delle campagne e razionalizzare le risorse alimentari e la produzione agricola; N.d.T.]. I due ricordano che era sufficiente che un contadino andasse dal capo del Lager e pagasse la diaria per poter scegliere un operaio e farlo lavorare tutto il giorno alla sua masseria²².

Mentre per i datori di lavoro veniva applicata una burocrazia assolutamente semplificata, la vita dei lavoratori coatti veniva regolarizzata fin nei minimi dettagli. Essi non potevano lasciare il territorio del Comune al quale erano stati assegnati se non con un permesso speciale. Russi e polacchi erano costretti a portare sul petto la scritta «EST» oppure «P». La manodopera straniera doveva portare zoccoli di legno (olandesi) che rendevano il lavoro ancora più pesante. Per i lavoratori ed i prigionieri russi veniva prodotto un tipo particolare di pane chiamato «pane russo» che consisteva in foglie e segatura²³.

Gli uffici del lavoro

L'istituzione dell'Ufficio del lavoro assunse un ruolo fondamentale nel sistema nazista del lavoro coatto; esso si occupava tra le altre cose di reclutare manodopera straniera per assegnarla alle imprese tedesche. Ad ogni ufficio veniva affidata la competenza per uno specifico territorio di uno Stato occupato dai tedeschi per reclutare manodopera in collaborazione con l'esercito, la polizia e truppe ausiliarie del luogo. L'importante funzione di questa istituzione all'interno del sistema si comprende meglio se si considera che in Polonia nel 1939, dopo la capitolazione, erano stati già

²² Intervista a Alois Mathoi e Gottfried Reinstadler, abitanti di Wennis in Pitztal, Wennis in Pitztal, 21 ottobre 2006.

²³ Cfr. G. Aly, *Hitlers Volksstaat – Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2005, pp. 181-191 e *Stiften gehen – NS-Zwangsarbeit und die Entschädigungsdebatte*, a c. di U. Winkler, Köln 2002, pp. 10-41, pp. 67-85.

istituiti 70 uffici del lavoro tedeschi dove lavoravano dai tre ai 14 impiegati²⁴.

All'interno del Reich stesso l'Ufficio del lavoro non si limitava alla mediazione e al rilevamento del fabbisogno di manodopera ma partecipava anche attivamente alle punizioni, facendo ricorso all'arresto disciplinare. Un datore di lavoro poteva rivolgersi all'Ufficio del lavoro per richiedere l'internamento di un lavoratore coatto in un campo di educazione al lavoro. Appena l'ufficio riceveva la richiesta, anche solo per telefono, esso si rivolgeva alla direzione locale della Gestapo che dirigeva il campo²⁵. Un'eccezione a questa regola era costituita da quei campi di educazione al lavoro che venivano istituiti dalle grandi aziende (per esempio la Gräft & Stift di Vienna).

I campi della Gestapo

I campi di educazione al lavoro si differenziano sostanzialmente dai campi di concentramento: sin dall'inizio della guerra, questi sottostavano all' Ufficio centrale dell'amministrazione economica (WVHA) delle SS e la loro gestione era quindi centralizzata. I campi di educazione al lavoro erano invece di competenza della direzione locale della Gestapo che era un organo di polizia dello Stato, mentre le SS erano un organo di partito. Questo spiega anche come mai in Austria molti agenti di polizia giudiziaria dal 1938 siano potuti passare direttamente al servizio della Gestapo. La durata e lo scopo della detenzione era definita in modo diverso nei campi di educazione al lavoro, che erano statali ma dalla gestione decentralizzata, rispetto ai campi di concentramento. La detenzione in un campo di concentramento era considerata ufficialmente legata a «motivi di sicurezza» ed il suo scopo era quello di proteggere dai delinquenti lo stato nazista, mentre il fine della detenzione in un campo di disciplina, che ufficialmente era limitata a 56 giorni, era quello di «educare al lavoro tramite il lavoro». Nonostante il lavoro fosse altrettanto duro negli uni e negli altri, i campi di concentramento e i campi di educazione al lavoro si differenziavano nelle modalità e negli scopi. I detenuti di un campo di disciplina venivano introdotti sul mercato locale del lavoro. La Gestapo poteva – durante il loro periodo di detenzione – «darli in affitto» a imprese private o pubbliche appoggiandosi all'ufficio del lavoro. I detenuti di un campo di concentramento venivano costretti a lavorare e lo scopo era «annientare tramite il lavoro».

Dal 1943, a causa di motivi economici, anche i detenuti dei campi di concentramento furono utilizzati per il lavoro ma per lo più in imprese appartenenti alle SS, come a Mauthausen. Anche se nei campi di disciplina non mancavano i maltrattamenti e le

²⁴ D. G. Maier, *Arbeitsverwaltung und NS-Zwangsarbeit in Stiften gehen – NS-Zwangsarbeit und die Entschädigungsdebatte* cit., p. 73.

²⁵ Cfr. D. G. Maier, *Arbeitsverwaltung und NS-Zwangsarbeit*, cit., pp. 67-85.

angherie, non c'era però quella tensione all'annientamento che invece regnava onnipresente nei campi di concentramento. Il *Tribunal superieur*, tuttavia, stabilì nella sua sentenza al processo della Reichenau del 1948 che «il trattamento riservato agli internati non era sostanzialmente differente da quello applicato nei grandi campi di concentramento»²⁶.

L'internamento in un campo di educazione al lavoro

Se solo si considera come le autorità naziste trattavano le persone che secondo loro si rifiutavano di lavorare o avevano rotto il contratto di lavoro, si può capire che per questa particolare categoria l'internamento in un campo di disciplina era già in precedenza un'abitudine consolidata. Prima della guerra persone da lungo tempo disoccupate o bollate come disertori del lavoro venivano infatti internate nei campi di concentramento allo scopo di «educarle al lavoro»²⁷. In questo modo venivano però sottratti al mercato del lavoro. A gran voce fu quindi richiesto l'internamento in un campo speciale, dalla durata più breve ma dall'effetto durevole. Tali campi si trovavano già dall'estate del 1940 nelle vicinanze delle zone minerarie tedesche e dei cantieri sulla linea difensiva di Siegfried. Molte aziende e le direzioni locali della Gestapo erano talmente soddisfatte dei risultati di questi primi campi di disciplina che la Sede generale della Sicurezza del Reich (RSHA) emanò nel 1941 un decreto che tendeva ad uniformare l'istituzione e il funzionamento di tali Lager (si veda il succitato decreto sui campi). La buona riuscita di questi era dovuta evidentemente alle procedure di internamento per niente burocratiche e alla loro azione repressiva, tanto che le direzioni locali della Gestapo cominciarono a far internare altri gruppi, soprattutto prigionieri politici, nei campi di disciplina piuttosto che nei campi di concentramento²⁸.

Ulrich Herbert, nella sua opera sulla politica e la prassi dell'impiego del lavoro coatto nel Reich, un classico sull'argomento, così descrive i campi di rieducazione al lavoro:

Con l'istituzione dei campi di educazione al lavoro la Polizia, gli uffici del lavoro e le imprese avevano a loro disposizione uno strumento che perfezionava il sistema repressivo nei confronti dei lavoratori stranieri e permetteva punizioni severe senza il freno della legge o della burocrazia²⁹.

²⁶ Il processo di Reichenau del 1948 davanti al *Tribunal Superieur Francais en Autriche*. In: Tribunale di Innsbruck, 10 Vr 1745/47.

²⁷ Richiesta del presidente del Tribunale Esecutivo di Hamburg durante la fase iniziale di istituzione dei campi di concentramento. Cfr. U. Herbert, *Fremdarbeiter - Politik und Praxis des «Ausländer-Einsatzes» in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Bonn 1985, p. 118.

²⁸ *Ibidem*, pp. 110, pp. 115-122.

²⁹ *Ibidem*, p. 121.

Impedimenti di tipo legale o formale erano stati eliminati nel 1940 grazie ai cosiddetti *Polenerlässe* (decreti polacchi). Con essi, Heinrich Himmler passava alla direzione della Gestapo la competenza per le misure di sorveglianza e punitiva da applicare ai lavoratori stranieri nel Reich. Da quel momento non era più la giustizia ma la Gestapo a decidere in maniera autonoma le punizioni per i lavoratori coatti, che potevano venire internati in un campo di educazione al lavoro senza che l'autorità giudiziaria ne fosse informata³⁰.

Per chiarire meglio le dimensioni assunte dal sistema repressivo della Gestapo di Innsbruck contro i lavoratori stranieri nel distretto Tirolo-Vorarlberg, è interessante un passo dalle memorie di Werner Hilliges, per anni comandante della Gestapo di Innsbruck:

Considerando la relativa calma politica della Regione ci si chiede di quali reati dovesse occuparsi la Gestapo di Innsbruck. L'unica risposta che posso dare è che dal 1940-41 circa l'80% dei reati riguardava lavoratori stranieri, soprattutto italiani e lavoratori dei paesi dell'est, ma anche polacchi e jugoslavi che, arrestati per defezione dal contratto di lavoro, indisciplina e simili reati, venivano condannati a trascorrere 56 giorni di detenzione nel campo di educazione al lavoro della Reichenau³¹.

I motivi dell'internamento

La cosiddetta «rottura del contratto di lavoro» era il principale reato che comportava l'internamento in un campo di disciplina. È però difficile definire con precisione tale reato, poiché qualsiasi comportamento non gradito al datore di lavoro poteva venir definito tale – l'allontanarsi senza permesso dal posto di lavoro come pure l'incapacità al lavoro a causa di incidenti³².

Il Reparto II E (dal 1944 IV 1c) della Gestapo, sotto la direzione di Wilhelm Prautzsch, era addetto all'internamento nel Lager della Reichenau. Il reparto, che si occupava soprattutto di casi di defezioni al contratto di lavoro, aveva dal 1942 la sua sede all'interno stesso del campo.

Le condizioni di vita nel campo

Non è eccessivo definire catastrofiche le condizioni di vita nel Lager della Reiche-

³⁰ Cfr. G. Lotfi, *KZ der Gestapo*, cit., p. 70.

³¹ *Memorandum Werner Hilliges*. Archivio della Regione Tirolo: Pubblica Sicurezza del Tirolo, Nr. 2586 del 1946. (Plico n.20).

³² Cfr. G. Lotfi, *KZ der Gestapo*, cit., pp. 83-96, pp. 129-141, pp. 176-210.

nau. Il vitto, consistente in surrogato di caffè e brodaglia, era insufficiente e, combinato con il duro lavoro, causava fame e debolezza. Si può facilmente supporre che molti decessi fossero riconducibili allo stato generale di spossatezza ed alle pessime condizioni igieniche. Maltrattamenti e atti di violenza da parte del personale di sorveglianza e dei «Piccoli» (vedi infra) erano all'ordine del giorno finanche negli ultimi mesi prima della fine della guerra. Ancora il 24 aprile 1945 nel Lager, allora sotto la direzione del capo della Gestapo Max Nedwed, fu applicata la pena di morte per impiccagione ad otto cittadini russi.

Il lavoro

I prigionieri del campo lavoravano presso imprese edili di Innsbruck e dal 1943 venivano anche utilizzati per sgombrare le strade di Innsbruck dopo i bombardamenti. Lavoratori coatti sono stati utilizzati dalle imprese edili Stippler, Todeschini, Fellner e Hinteregger³³. Il signor Lalka di Starosillia in Ucraina testimonia di aver lavorato nei pressi del Brennero nelle squadre, dal nome «Fellner I», all'installazione dei cavi telefonici per la linea Roma-Berlino³⁴. Il signor Salmic di Maribor in Slovenia racconta invece che la sua squadra, nell'inverno 1944, era stata inviata a riparare le condotte d'acqua davanti al Duomo di Innsbruck, che erano saltate a causa di un bombardamento³⁵.

Negli atti del processo della Reichenau del 1948 si trovano testimonianze in merito a prigionieri incaricati di disinnescare bombe. Essi facevano parte, secondo quanto racconta il signor Lalka, delle truppe denominate *Himmelfahrtskommando* [squadre dell'ascensione ai cieli; N.d.T].

Le squadre di lavoratori che marciavano verso il loro posto di lavoro erano parte del quotidiano nel periodo nazista. Essi erano facilmente riconoscibili dalla popolazione locale per le loro uniformi, per gli zoccoli di legno e per il personale che li sorvegliava.

Trattamenti e punizioni

Il trattamento che il personale di sorveglianza riservava ai prigionieri viene descritto da ex internati del Lager e da testimoni nel processo di Reichenau del 1948 come disumano e terrificante. In caso di disubbidienza al regolamento del campo o insoddi-

³³ Cfr. E. Schreder, *Das Auffanglager für italienische Arbeiter bzw. Arbeiterziehungslager (AEL) Reichenau der Geheimen Staatspolizeistelle Innsbruck*, manoscritto inedito, Innsbruck.

³⁴ Cfr. intervista a Trochym Lalka, detenuto alla Reichenau nell'estate 1943, Starosillia, 10 febbraio 2007.

³⁵ Cfr. intervista a Salmic.

sfacente esecuzione dei compiti affidati, il comandante del Lager oppure il suo sostituto poteva scegliere le punizioni da applicare da un elenco ufficiale di misure punitive, del quale facevano parte i seguenti provvedimenti: privazione del cibo; giri di corsa lungo il perimetro del campo accompagnati da colpi di bastone e ogni sorta di angherie da parte della sorveglianza; fustigazione; reclusione nel «Bunker» del campo. Il «Bunker» era una cella non riscaldata e dal pavimento in cemento in cui appena si poteva stare in piedi. Questa forma di punizione comportava il più delle volte assideramento e polmonite che potevano anche condurre al decesso del prigioniero. Un altro provvedimento consisteva nel trasferimento ad un'altra squadra adibita a lavori più pesanti³⁶.

Una forma di punizione specifica del campo della Reichenau era la cosiddetta «doccia gelata». I prigionieri venivano condotti nella baracca dei bagni, fatti denudare e spruzzati con getti d'acqua gelata fino a quando non perdevano conoscenza. Walter Winterberg, essendo di madrelingua tedesca, non poteva lavorare fuori dal campo perché avrebbe potuto tentare la fuga. Assegnato alla baracca dei bagni, racconta di aver assistito una o due volte a settimana alla «doccia gelata», eseguita soprattutto dal gendarme ausiliario Hermann Harm³⁷.

I Piccoli

I «Piccoli» vengono nominati in molte interviste e nel processo di Reichenau del 1948. Si trattava di ragazzi tra gli undici e i diciotto anni, per lo più russi e polacchi, che portavano un'uniforme militare italiana ed erano al servizio delle SS. Facevano parte dei servizi da loro resi anche i maltrattamenti inflitti agli internati su ordine del personale di sorveglianza. Albert Gamper fu agente dal luglio 1942 e, dal 1943 fino alla liberazione, fu guardia del campo della Reichenau. Durante le indagini preliminari al processo della Reichenau, a Innsbruck, affermò:

Nel Lager della Reichenau c'erano tra i 400 e i 500 internati, il numero oscillava da un minimo di 280 a un massimo di 600. Per alcuni mesi ci sono state anche delle donne, circa venti. [...] Inoltre c'era un gruppo di circa 40 giovani prigionieri, chiamati «Piccoli», che venivano utilizzati in parte per le pulizie, in parte per la sorveglianza degli internati³⁸.

Così si espresse Gamper a proposito dei «Piccoli» come braccio destro della squadra di vigilanza: «I “Piccoli” venivano disposti lungo la strada principale del campo, erano armati di bastoni e picchiavano i prigionieri. Io stesso ho visto incitare a

³⁶ Cfr. E. Schreder, *Das Auffanglager für italienische Arbeiter*, cit., p. 5.

³⁷ Cfr. intervista a Winterberg.

³⁸ Tribunale di Innsbruck, 10 Vr 4672/47.

rialzarsi, a furia di calci e bastonate, i prigionieri che non ne potevano più e cadevano per terra»³⁹. Finora non mi è stato possibile chiarire il perché i «Piccoli» si trovassero lì, da dove precisamente venissero, perché fossero stati deportati nel campo della Reichenau e perché portassero uniformi dell'esercito italiano.

(Traduzione di Maria Teresa Sorrentino)

³⁹ Tribunale di Innsbruck, 10 Vr 4672/47.

In libreria

ANNA DI GIANANTONIO

**È bello vivere liberi Ondina Peteani
Una vita tra lotta partigiana,
deportazione ed impegno sociale**

Cresciuta nell'ambiente operaio del Monfalconese, Ondina Peteani (1925-2003), precocemente impegnata nelle organizzazioni antifasciste e nei gruppi di resistenza a partire dal 1943, subisce la deportazione nei Lager di Auschwitz, di Ravensbruck e di Eberswalde. Ritornata a casa, oltre che nel suo lavoro di ostetrica, impegna tutto il suo tempo nell'attività culturale e sociale, gestendo assieme al suo compagno una libreria a Trieste e organizzando attività ricreative estive per i giovani. Legata al Partito comunista italiano, di cui segue le evoluzioni epocali degli anni Novanta, opera più tardi quale dirigente nel Sindacato pensionati della CGIL di Trieste. Il libro di Anna Di Gianantonio permette di cogliere, oltre le vicende personali, alcune caratteristiche rilevanti di un'epoca caratterizzata da forte impegno e coinvolgimento personale, che vanno ben oltre all'ambito territoriale locale.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*

La bolscevizzazione della Slovenia

di Aleš Gabrič

I sistemi politici degli Stati rimasti dopo il 1945 ad est della cortina di ferro solitamente non vengono definiti in modo univoco. La letteratura, infatti, ha talora evidenziato i tratti comunisti del loro governo, altrove si è parlato di Paesi della cosiddetta democrazia popolare, utilizzando per la fase del terrore più intransigente l'espressione stalinismo. Ognuna di queste formulazioni può risultare tuttavia di per sé appropriata solo in parte, specialmente quando si parla di bolscevismo. Analogamente a quanto avviene per il fascismo e il nazismo, cioè nel caso in cui ci si appresti a qualificare il sistema politico in base ai partiti totalitari al governo, il bolscevismo appare una denotazione indubbiamente appropriata per l'Unione Sovietica, realtà dove il potere fu assunto dopo la rivoluzione dai bolscevichi, mentre nel caso degli Stati dell'Europa orientale, dove dopo la Seconda guerra mondiale al potere salirono i partiti comunisti, risulta senz'altro più corretta quella di comunismo. Con il significato di bolscevizzazione, di cui ci si avvale in questo contributo, non si deve quindi intendere nient'altro che l'imitazione ovvero la trasposizione di alcune esperienze dal sistema politico sovietico alla realtà jugoslava (slovena).

Quando il 7 marzo 1945 la triplice reggenza di re Pietro II Karadorđević affidò al capo del movimento della resistenza jugoslava, nonché notevole comunista, Josip Broz - Tito il mandato affinché fosse costituito il nuovo governo, numerosi uomini politici più anziani, non solo di provenienza jugoslava ma anche occidentale, erano ancora sostenuti dalla speranza che la Jugoslavia non avrebbe intrapreso la strada della bolscevizzazione. Tito ottenne il mandato in virtù dell'accordo da lui stesso stipulato, in qualità di presidente del governo retto dal movimento di liberazione (NKOJ – *Nacionalni komitet oslobođenja Jugoslavije*), con il presidente del governo monarchico Ivan Šubašić. L'accordo stabiliva la formazione del governo unitario della Jugoslavia federativa democratica, chiamato a guidare il Paese fino all'assunzione della nuova costituzione, che sarebbe stata votata grazie a delle libere elezioni da una selezionata assemblea costituente. In seno al nuovo governo jugoslavo, furono nominati sia i rappresentanti del movimento di liberazione che quelli del governo monarchico in esilio. Tito ne divenne il presidente, Šubašić invece ministro degli Esteri. Il nuovo potere si sarebbe quindi dovuto fondare sui principi democratici del pluralismo politico e sull'ordinamento federativo, mentre la scelta tutt'altro che scontata tra monarchia e repubblica veniva delegata all'assemblea costituente.

Il primo passo che avrebbe portato la Jugoslavia e l'Unione Sovietica a stringere dei legami più stretti di politica estera fu compiuto con la visita a Mosca di Josip Broz - Tito dell'11 aprile 1945, quando il presidente del governo unitario jugoslavo sottoscris-

se un accordo di amicizia, aiuto reciproco e collaborazione postbellica tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, il primo patto in assoluto di politica estera siglato dalle autorità jugoslave. Contrariamente alla controparte sovietica, il partner sicuramente più forte tra i due, che delegò a tale atto il ministro degli esteri Vjačeslav Molotov, da parte jugoslava l'accordo non fu firmato dal ministro degli esteri Ivan Šubašić, innanzitutto perché a questa figura istituzionale non era permesso di effettuare viaggi all'estero, e non da ultimo poiché, a causa della sua politica «morbida», egli era sottoposto a pesanti pressioni da parte dei politici che afferivano ai partiti legali d'anteguerra. Attraverso l'accordo, Unione Sovietica e Jugoslavia si impegnarono vicendevolmente a collaborare da un punto di vista militare nella fase conclusiva della guerra contro la Germania di Hitler, o qualsivoglia altra potenza che avesse costituito una minaccia per uno dei due sottoscrittori. Si promisero ancora che nessuno dei due avrebbe collaborato in alcuna coalizione schierata contro l'altro firmatario dell'accordo. Accanto agli impegni di natura militare e politica, Unione Sovietica e Jugoslavia raggiunsero infine un'intesa rivolta allo sviluppo e al consolidamento delle relazioni economiche e culturali¹.

Benché l'accordo indicasse come potenza nemica soltanto la Germania di Hitler, non c'è dubbio che dietro al documento ci fosse anche un'altra motivazione, dal momento che la potenza tedesca si trovava ormai di fronte alla disfatta finale. Aspetto che trova indirettamente conferma nella proposta di ratifica dell'accordo avanzata da Tito, a guerra ormai conclusa. Non a caso, l'argomentazione addotta dal dirigente jugoslavo avrebbe fatto leva su una sorta di delusione avvertita dai popoli jugoslavi al momento della vittoria, poiché «già nei primi giorni dell'imponente e condivisa vittoria non incontrammo presso i nostri grandi alleati comprensione per i diritti che avevamo conquistato, non soltanto versando fiumi di sangue, ma che sono fondati anche da un punto di vista storico». È evidente che Tito si riferisse in queste poche righe alle ferme rivendicazioni avanzate dalle grandi potenze occidentali, secondo le quali l'Armata jugoslava avrebbe dovuto ritirarsi da quei territori che aveva occupato in Italia e in Austria nella fase conclusiva della guerra e che la Jugoslavia rivendicava per sé alla conferenza di pace.

Al di là di questi dissapori iniziali, secondo Tito la collaborazione con l'Unione Sovietica aveva già evidenziato la sua positività, tanto che egli non mancò di precisare che l'accordo fu fatto quando era ancora in corso la guerra contro la Germania, «non soltanto ai fini dell'ormai imminente vittoria sul nemico comune, bensì anche come strumento in grado di tutelarci di fronte a simili attacchi verso il nostro Stato». In questo modo, il dirigente jugoslavo definì con sufficiente chiarezza quale avrebbe dovuto essere il posto della Jugoslavia nel caso di un eventuale inasprimento dei

¹ *Dokumenti o spolnoj politici Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije 1945*, Jugoslovenski pregled, Beograd 1984, pp. 26-28.

rapporti in Europa oppure nel mondo². L'approfondimento della collaborazione che avrebbe rafforzato il legame tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica ottenne a breve dei risultati tangibili. Per incentivare lo sviluppo dell'Armata jugoslava, l'Unione Sovietica iniziò a far arrivare in Jugoslavia armamenti e consulenti militari sovietici, mentre i quadri militari e politici dalla Jugoslavia si recarono in Unione Sovietica per istruirsi. Tutto ciò sarebbe dovuto servire a consolidare l'orientamento postbellico della Jugoslavia come uno dei Paesi della cosiddetta democrazia popolare, nell'attesa di un inasprimento dei rapporti con l'Occidente. Il partner sovietico, tuttavia, non avrebbe appoggiato tutte le rivendicazioni avanzate dalla Jugoslavia per la correzione dei confini con i Paesi vicini, cercando anzi di richiamare l'attenzione dei politici jugoslavi sul fatto che non aveva senso alcuno fomentare degli attriti con questi vicini, visto che sarebbero venuti a far parte della cerchia dei futuri alleati dell'Unione Sovietica³.

Quanto determinante fosse l'influenza sovietica sulle decisioni della dirigenza jugoslava, non fu evidente soltanto nell'appoggio offerto all'Unione Sovietica di Stalin nel settore della politica estera, ma anche nella sempre più fedele imitazione del sistema sociale sovietico. Se sulla scena politica interna l'imitazione del modello sovietico portò diritto ad un monopolio del potere nelle mani del Partito comunista jugoslavo (PCJ) e alla resa dei conti con ogni forma di opposizione politica, nell'economia essa si tradusse nel processo di statalizzazione dei mezzi di produzione, nella soppressione dell'imprenditoria oltre che in un controllo statale sulla produzione e i servizi, così come in ambito culturale si accompagnò a forme di ideologizzazione e di censura mirata ad inibire ogni spazio di azione ai mezzi di informazione dell'opposizione.

Prima di prendere qualsiasi decisione politica importante, i dirigenti del PCJ si confrontavano con i colleghi sovietici; l'ambasciatore sovietico in Jugoslavia Ivan Sadčikov veniva infatti informato di tutte le faccende politiche di una certa rilevanza e delle novità. Lo stesso Edvard Kardelj, la figura politica più autorevole ai vertici jugoslavi, sembra fosse solito recarvisi con una certa frequenza.

In Slovenia il più importante politico figurava essere Boris Kidrič, il presidente del governo nazionale nominato il 5 maggio 1945. Il governo sloveno, come nel caso di quello jugoslavo, era rappresentato oltre che dai comunisti anche da altri partiti e gruppi del Fronte popolare, ciò che non influenzava tuttavia l'assunzione delle decisioni più importanti. In realtà, imitando la prassi non certo democratica del sistema sovietico, queste erano sempre più spesso prese altrove e non dagli organi preposti a tale scopo. Valga come riprova il fatto che il governo nazionale della Slovenia si riunì a partire dalla sua creazione, nel maggio 1945, tre volte nel primo mese di esistenza, e

² J. Broz - Tito, *Graditev nove Jugoslavije: prva knjiga*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1948, pp. 41-42.

³ Per un quadro più esaustivo su questa tematica vedi: L. Gibianskij, *Sovjetska zveza in Jugoslavija leta 1945*, in A. Gabrič (ur.), *Slovenija v letu 1945: zbornik referatov, Zveza zgodovinskih društev Slovenije*, Ljubljana 1996, pp. 53-70.

poi altre sole quattro fino al 2 marzo 1946, quando si dimise non appena varata la costituzione jugoslava. Invece di farlo durante le riunioni del governo, i dirigenti politici comunisti erano soliti discutere le faccende più serie quasi sempre presso siti inaccessibili ad un pubblico indesiderato. Si trattava perlopiù di riunioni tra gli organi dirigenti del partito comunista oppure di incontri informali tra alcuni dirigenti politici.

Durante la fase della presa del potere, il governo nazionale della Slovenia utilizzò quelle norme già sperimentate al momento dell'assunzione del potere nei territori della Jugoslavia già liberati. La più importante era la disposizione varata il 3 febbraio 1945 dalla presidenza del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia (in serbo: *Antifašističko veće narodno osvobođenja Jugoslavije* – AVNOJ), attraverso la quale venivano abrogate tutte le norme giuridiche in vigore nel Regno di Jugoslavia oppure introdotte dalle forze occupanti, ad eccezione di quelle più vecchie che sembravano non interferire con i nuovi principi politici. La mancanza di chiarezza su cosa fosse legale oppure no finì per legittimare una certa arbitrarietà nell'interpretazione delle norme giuridiche. Quando si trattava di assumere qualche decisione, le nuove autorità si affidavano preferibilmente alle contingenze politiche piuttosto che allo stato di diritto, risultato che introdusse con inevitabilità una forma di arbitrio del potere stesso. Un sensibile allontanamento dai principi della democrazia parlamentare fu veicolato dall'introduzione del principio dell'unitarietà del potere, quando tutti e tre i rami del potere legislativo, esecutivo e giudiziario furono centralizzati nelle mani della nuova élite politica. Il principio dell'autonomia dei singoli rami di potere venne considerato dai dirigenti comunisti null'altro che come un vecchio principio della società borghese, che avrebbe privato il popolo dei diritti conquistati durante la lotta di liberazione.

Il PCJ volle consolidare il suo blocco politico già prima che iniziassero ad entrare in vigore le norme del patto Tito - Šubašič. Gli fu più facile farlo proprio in Slovenia, poiché il Partito comunista sloveno (PCS) già nel corso della guerra aveva subordinato a sé l'*Osvobodilna fronta* (OF), l'organizzazione frontista slovena, primato politico ancora non realizzato dal PCJ a livello jugoslavo. Quest'ultimo obiettivo sarebbe stato raggiunto appena nel corso del congresso costitutivo del Fronte popolare della Jugoslavia tenutosi il 7 e l'8 agosto 1945 a Belgrado, quando la stessa OF slovena entrò a farne parte. Durante quel congresso, fu all'unanimità deciso dai partiti aderenti al Fronte di presentarsi alle elezioni sotto il cappello di una lista unitaria. Il PCJ riuscì in questo modo non solo a celare i propri obiettivi nascondendosi dietro la vasta, ma unitaria, organizzazione frontista, ma anche ad indebolire l'opposizione, visto che gran parte dei partiti ufficialmente registrati [così letteralmente nel testo; si intenda «clandestini»; N.d.T.] aveva aderito al Fronte popolare. Così facendo, questi avevano infatti rinunciato a presentarsi autonomamente alle elezioni, mentre le altre formazioni di partito nei mesi estivi non furono in grado di dar vita ad un forte blocco di opposizione. Non è un caso, inoltre, che tutti i partiti registrati possedessero ufficialmente la sede operativa a Belgrado.

Da un punto di vista formale, facendo soltanto parte del Fronte popolare, il PCJ non figurava per contro tra i partiti ufficialmente registrati [vedi sopra]. Il Comitato centrale del PCJ, l'organo più alto del partito, nei primi tre anni del dopoguerra non si riunì nemmeno e il suo ruolo fu assunto dal *politburo*, costituito da circa una decina di persone chiamate a decidere le sorti del Paese. Il PCJ e il suo *politburo* operavano nella semilegalità, evitando qualsiasi forma di pubblicità: il partito non possedeva un proprio programma, ma giurò formalmente solo su quello del Fronte popolare; si evitò di pubblicare la composizione nominativa degli organi dirigenti del PCJ, oppure di trasmettere ai mezzi di informazione quanto veniva fatto o deciso dal partito e dai suoi organi dirigenti, che veniva, per così dire, pubblicamente svelato soltanto attraverso le decisioni avallate dalle organizzazioni di massa dietro a cui i comunisti si nascondevano.

Questi temi furono affrontati dal noto giornalista americano Cyrus Leo Sulzberger nel corso dell'intervista a Josip Broz - Tito del 14 ottobre 1946, senza però che il dirigente jugoslavo fornisse delle risposte soddisfacenti. Tito ricevette Sulzberger quando i rapporti jugoslavo-americani raggiunsero forse il livello più basso, dopo l'abbattimento di un aereo militare americano che aveva violato lo spazio aereo sopra la regione dell'Alta Carniola (Gorenjska) nei pressi del tracciato confinario tra Jugoslavia, Austria ed Italia. Sulzberger riporta nelle sue memorie di essere stato accolto da Tito «freddamente, mi fece osservare di aver fatto un'eccezione soltanto per tener fede alla parola data e perché sapeva che ero un vecchio amico della Jugoslavia»⁴. Tra le varie cose Sulzberger gli chiese: «Come siamo venuti a sapere, il Partito comunista non è ufficialmente registrato nel Fronte popolare?». Tito rispose in modo molto lacunoso, spiegando in lungo e in largo quale fosse il rapporto tra il Fronte popolare e il Partito comunista e concludendo come segue la sua risposta:

Potrebbe sembrare che il Partito comunista sia illegale nel Fronte popolare, ma qui non si tratta di illegalità bensì che il Partito comunista non utilizza il Fronte popolare per i suoi obiettivi di partito [...] in breve, non si tratta di *slogan* ma di operatività, non si tratta degli interessi del partito ma di un solo interesse: che si realizzi quanto prima il programma del Fronte popolare.

Altrettanto inevasa rimase la risposta data da Tito alla domanda successiva di Sulzberger: «Il Maresciallo permetta una domanda indiscreta. Il maresciallo Tito è il segretario generale del PCJ?»; Tito rispose:

Sono presidente del governo e sono comunista [...] qui non è fondamentale se ricopro nel Partito comunista questa o quella funzione; visto che la mia funzione principale è quella di

⁴ C. L. Sulzberger, *Sedem celin in štirideset let: izbrani memoari*, Globus, Zagreb 1980, p. 66.

presidente del governo e di comandante supremo dell'Armata jugoslava, anzi attualmente ricopro anche la funzione di ministro degli Esteri.

Tito concluse, infine: «Ciò non significa che io voglia eludere la risposta, ma dico soltanto come stanno i fatti»⁵. In sostanza, appare evidente che egli finì per fare proprio quello che aveva tentato di negare, cioè schivare la risposta.

In pratica, l'attività di partito legalmente autorizzata fu soltanto di facciata. Il PCJ non era certo disposto ad onorare gli accordi sottoscritti da Tito in qualità di capo del movimento di liberazione. Non solo i comunisti avevano assunto pieno controllo degli organi di repressione e dei mezzi di comunicazione ma, servendosi della polizia politica segreta dell'OZNA (in serbo: *Organizacija za zaštitu naroda*), bloccarono l'opposizione, vietandone la stampa e disturbando i suoi non già numerosissimi incontri pubblici. Inoltre, l'eco dell'attività politica svolta a Belgrado dall'opposizione arrivava a malapena fino in Slovenia. Per di più, la dirigenza del cattolico Partito popolare (*Slovenska ljudska stranka* – SLS), il partito sloveno più importante del periodo d'anteguerra, si trovava all'estero; i politici rimasti in Slovenia invece erano passivi oppure avevano già aderito all'OF.

Quando il 10 agosto 1945 l'Assemblea popolare provvisoria si riunì la prima volta per approvare la legislazione sulle elezioni della Costituente, tutte le leve del potere erano nelle mani dei comunisti oppure sotto il loro stretto controllo. Pertanto, l'assenso formale all'esecuzione di libere elezioni non sembrò minacciare affatto i comunisti nel loro proposito di assicurarsi pieno potere. Il Fronte popolare poteva contare sull'ampio appoggio delle persone che simpatizzavano con il movimento di liberazione, principalmente grazie ad alcune circostanze favorevoli: dopo la guerra, la Jugoslavia si trovava nel campo delle potenze vincitrici; gran parte della popolazione contadina era stata allettata dalla tempestività con cui fu votata la riforma agraria; non da ultimo, le donne ottennero diritto al voto, protagoniste di un periodo che si svolse all'insegna di una grande eguaglianza dei diritti tra i due sessi. Per contro, la polizia politica segreta terrorizzò gli oppositori del regime, rinchiudendoli oppure processandoli. Va da sé che la voce dell'opposizione riuscì a farsi strada con grande difficoltà tra le masse, che non avevano avuto modo di sperimentare cosa fosse la democrazia.

Gli oppositori del nuovo regime effettivamente non avevano possibilità reali che il corso degli eventi cambiasse direzione. Anche il tentativo fatto dalla Gran Bretagna di inserire nell'ordine del giorno alla Conferenza di Potsdam le difficoltà politiche dell'opposizione jugoslava e di accusare Tito per la sua inadempienza verso gli accordi politici presi precedentemente, fu bloccata con successo dall'Unione Sovietica, ala protettrice della Jugoslavia, la quale andò sostenendo che sulle difficoltà jugoslave era

⁵ J. Broz - Tito, *Graditev nove Jugoslavije: druga knjiga*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1949, pp. 217-218.

legittimato a decidere soltanto il governo unitario istituito nel marzo 1945, sulla base dell'accordo approvato dalle tre grandi potenze⁶.

Anche se il PCJ di fatto avesse dato il consenso per delle elezioni libere e corrette, è difficile stabilire come l'opposizione sarebbe riuscita a prepararsi e in quale esito avrebbe potuto sperare. Dall'ambasciata americana in Jugoslavia già a metà del 1945 veniva trasmesso che la Jugoslavia si trovava sotto pieno controllo sovietico, che nel Paese non esistevano libertà democratiche e che, per giunta, all'orizzonte non sembrava prospettarsi alcuna opposizione forte al nuovo regime⁷. Anche le potenze occidentali non dubitavano dell'esito elettorale. Per i dirigenti comunisti le elezioni in seno all'assemblea costituente dell'11 novembre 1945 furono soltanto l'ultimo gradino verso il pieno riconoscimento della nuova realtà politica jugoslava da parte delle potenze occidentali. In presenza di numerose scorrettezze nella prassi elettorale, il Fronte popolare della Jugoslavia, unica lista candidata, ottenne più del 90% dei voti; la maggior parte delle preferenze contrarie fu contata in Slovenia e, in particolare, nei due distretti della Slovenia nord-orientale, dove i due candidati del Fronte popolare ottennero meno della metà dei voti. Dopo le elezioni anche i due governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti si rassegnarono alla nuova situazione politica della Jugoslavia e riconobbero il regime di Tito, in questo modo facendo sì che cadesse anche l'ultimo ostacolo che impediva ai comunisti la messa in atto di un cambiamento rivoluzionario, già da tempo programmato, dell'intero ordinamento statale e sociale secondo il modello sovietico.

Il primo passo in tale direzione fu compiuto con l'assunzione della nuova Costituzione da parte dell'assemblea costituente, quest'ultima composta soltanto dai delegati del Fronte popolare della Jugoslavia. La Costituzione si sarebbe dovuta configurare in linea di massima come una traduzione della Costituzione sovietica senza tener conto delle particolarità jugoslave, tanto che l'ambasciatore sovietico in Jugoslavia, Ivan Sadčikov, fu tempestivamente informato di tutti i cambiamenti e delle proposte per eventuali varianti. Egli riferì al ministro degli Esteri sovietico Molotov che la proposta di Costituzione veniva criticata sia dai politici di «destra» che da quelli di «sinistra». I politici di fede borghese avevano dichiarato che la proposta era stata scritta presso l'ambasciata sovietica di Belgrado e che «avrebbe trasformato la Jugoslavia nel solito vassallo dell'URSS come nel caso della Repubblica di Mongolia». I critici di sinistra, invece, ritenevano che il progetto della Costituzione con il riconoscimento almeno formale dei diritti democratici non si differenziava in alcun modo dalle «costituzioni borghesi», aspetto che avrebbe potuto rappresentare una minaccia per lo sviluppo del socialismo in Jugoslavia. In ultima battuta, Sadčikov aggiunse che la proposta della

⁶ L. Gibianskij, *Sovjetska zveza in Jugoslavija*, cit., pp. 60-62.

⁷ L. M. Lees, *Keeping Tito afloat: the United States, Yugoslavia and the Cold War*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Pennsylvania) 1996, pp. 5-6.

Costituzione era però sostenuta dai rappresentanti di tutti i partiti nel Fronte popolare⁸ e che pertanto non potevano esserci delle difficoltà con la ratifica di una carta costituzionale che prendeva come esempio quella dell'Unione Sovietica.

Con la costituzione della Repubblica popolare federativa di Jugoslavia (*Federativna ljudska republika Jugoslavije* - FLRJ), entrata in vigore il 31 gennaio 1946, l'ordinamento costituzionale della Jugoslavia veniva conformato al modello sovietico. Tra le varie cose essa conferiva alle ordinanze del governo della FLRJ valore legale; in questo modo i poteri legislativo ed esecutivo venivano riuniti nelle mani di un gruppo ristretto di persone. Il potere giudiziario veniva pertanto formalmente separato dai poteri legislativo ed esecutivo, e secondo l'esempio sovietico la pubblica accusa fu investita di una grande autorità, sotto stretto controllo della polizia politica segreta. Così come in Unione Sovietica, anche la prima costituzione jugoslava del dopoguerra non prevedeva la Corte costituzionale quale ente specifico della Cassazione⁹.

All'indomani delle elezioni, che di fatto suggellarono l'orientamento politico della Jugoslavia postbellica, anche in Slovenia furono compiuti dei passi più audaci verso la bolscevizzazione della società. I problemi politici della Slovenia furono discussi dalle dirigenze del PCJ e del PCS il 4 dicembre 1945¹⁰. In quell'occasione, Kidrič non tardò a rilevare nella sua relazione introduttiva la carenza dei quadri che avrebbero dovuto assumere funzioni politiche di comando. Anche i relatori che lo seguirono, Tito, Kardelj ed altri dirigenti comunisti sloveni posero in evidenza il fatto che nelle organizzazioni di partito era presente una mentalità «piccolo borghese» e che risultava difficile poter trovare in Slovenia un numero sufficiente di comunisti idonei a ricoprire i posti più importanti. Non mancarono inoltre di far cenno al fatto che il Partito comunista stesse letteralmente sprofondando nell'OF e che in Slovenia i dirigenti dell'OF e i tecnici, «se pur non nemici ma neppure gente “nostra”», avessero un ruolo eccessivo. I dirigenti sloveni individuavano tra le cause dello scarso consenso registrato tra la gente la messa in opera troppo lenta della riforma agraria, la forte contropropaganda della Chiesa cattolica e, non da ultima, la debolezza della propria propaganda, citando come esempio la presenza negli organi del partito di traduttori che seguivano i fatti all'estero senza neppure essere iscritti, quindi senza essere comunisti. Ma c'era di più: Kardelj non tardò a rilevare che in Slovenia il PCS e la polizia politica dell'OZNA collaboravano male e che i tribunali non processavano così come avrebbero dovuto, aggiungendo esplicitamente che «i tribunali devono istruire i processi come vuole il partito. In tribunale ci deve essere l'OZNA»¹¹.

⁸ *Vostočnaja Evropa v dokumentah rossijskih arhivov: 1944-1954, Tom 1: 1944-1948 gg*, Sibirskij hronograf, Moskva-Novosibirsk 1997, doc. 120, pp. 325-330.

⁹ «Uradni list FLRJ», II, n. 10, 1. 2. 1946.

¹⁰ *Zapisnici sa sednica Politbiroa Centralnog komitetza KPJ: (11. jun 1945- 7. jul 1948)*, Arhiv Jugoslavije, Službeni list SRJ, Beograd 1995, pp. 99-107.

¹¹ *Ibidem*, p. 103.

Fu così che ebbe inizio la fase dei cosiddetti processi politici. Nei primi mesi del dopoguerra erano state mandate nei tribunali soprattutto le persone accusate dal potere di aver collaborato con le forze occupanti durante la guerra; ora, con i nuovi orientamenti si iniziò a sospettare anche di tutti i possibili oppositori del nuovo regime. L'attività politica fu quindi progressivamente trasferita dalla lotta parlamentare e dai meeting politici ai tribunali. Le accuse politiche a coloro che la pensavano diversamente iniziarono a gremire non soltanto i discorsi dei dirigenti politici, ma sempre più spesso anche quelli dei pubblici accusatori, che sostituirono il vocabolario giuridico per lo più con quello politico. Per cercare di nascondere la motivazione politica dei processi istruiti a carico di alcune personalità politiche e pubbliche, si pensò di farle processare assieme ai criminali di guerra e agli effettivi oppositori politici. Il confine tra queste due categorie di imputati fu di fatto cancellato, così che entrambe furono accusate di «tradimento» oppure di «collaborazionismo» nel periodo bellico. Il primo processo istruito in Slovenia contro degli oppositori politici, citato anche dalla polizia proprio per il suo particolare significato politico, fu il cosiddetto processo di Natale del 1945. L'OZNA annotò di aver fatto i conti in quella circostanza «con gli appartenenti agli ex partiti borghesi che durante l'occupazione si opposero idealmente alla lotta di liberazione e collaborarono con l'occupatore»¹². A dire il vero le imputazioni erano abbastanza tirate per i capelli; infatti, contro gli effettivi collaboratori delle forze di occupazione, nel settembre 1946 sarebbe stato allestito il cosiddetto processo Rupnik. Nel cosiddetto processo Nagode dell'agosto 1947 furono invece condannati quei politici che, nel corso della guerra, pur avendo collaborato o condiviso le finalità dell'OF, si erano però dimostrati contrari al monopolio politico dei comunisti in seno alla società del dopoguerra¹³.

Il potere jugoslavo (e con esso anche quello sloveno) riuscì progressivamente, nel corso di alcuni anni, ad introdurre sulla scena politica interna numerosi principi del governo totalitario che furono mutuati dall'Unione Sovietica, Paese che deteneva il primato socialista. Questo vale senz'altro per le modalità attraverso cui fu liquidata l'opposizione, dal momento che essa non fu estromessa attraverso corrette elezioni democratiche ma innanzitutto con l'aiuto della polizia politica segreta e grazie ai processi politici. Il Parlamento fu esautorato dal suo ruolo effettivo, che non fosse unicamente quello di approvare in una fase successiva le ordinanze emesse dal governo e dalla presidenza dell'assemblea. Le riunioni del Parlamento erano brevi, poco dinamiche e prive di discussioni vivaci, anche in caso di decisioni più importanti. Il settore della giustizia e quello dei mezzi di informazione erano ormai del tutto sotto il controllo del Partito comunista. Dopo la riforma agraria, il potere statale si accinse a preparare l'*iter* che avrebbe portato alla statalizzazione di tutti i potenziali economici

¹² *Iz arhivov slovenske politične policije*, Veda, Ljubljana 1996, p. 95.

¹³ *Ibidem*, pp. 179-180.

seguendo l'esempio sovietico. La collettivizzazione dell'agricoltura sul modello sovietico fu motivo di grandi riflessioni; su di essa si vociferò molto anche tra la gente che considerava la riforma soltanto come una tappa sulla via della collettivizzazione. Tuttavia, Tito nella già citata intervista a Sulzberger cercò di sottrarsi anche alla domanda molto diretta del giornalista che gli chiedeva se tra le riforme sociali era contemplata la collettivizzazione dell'agricoltura. La risposta di Tito fu di nuovo molto dubbia ed incompleta: «La nostra Costituzione possiede delle norme sul cooperativismo agrario che va migliorato, non parla invece di agricoltura collettiva»¹⁴.

Il PCJ non volle attuare troppo in fretta nemmeno la nazionalizzazione, in primo luogo per evitare che tale questione potesse andare ad interagire negativamente con i nuovi conflitti con l'Occidente, prima che fossero noti i termini del trattato di pace e i nuovi confini jugoslavi (sloveni) occidentali. La legge sulla nazionalizzazione delle imprese economiche private, assunta il 5 dicembre 1946, in realtà portava soltanto a termine il processo di nazionalizzazione, anche se taciuto, di fatto avviato già un anno prima. L'assunzione dei potenziali economici nelle mani dello Stato fu preparata in anticipo così bene che la legge venne poi accolta in un solo giorno attraverso un veloce *iter*, e le cose non andarono diversamente con la legge sul rilevamento delle fabbriche e il collocamento dei nuovi direttori statali, che fu invece terminata soltanto in alcuni giorni¹⁵.

La preparazione della legge fu accompagnata da un velo di mistero e sul suo contenuto non furono informati prima nemmeno i delegati dell'assemblea federale. Il cristiano sociale Edvard Kocbek, alto funzionario statale e politico sottoposto al costante controllo della polizia politica perché considerato dai dirigenti comunisti un possibile «capo informale» dell'opposizione in Slovenia, annotò sul suo diario: «Fino all'inizio della riunione l'ordine del giorno fu fermato in modo cospirativo: la loro legge sulla nazionalizzazione delle imprese private. Riunione ed ordine del giorno influirono come una bomba sia sull'assemblea che sull'intero Paese»¹⁶.

Dopo la cosiddetta prima nazionalizzazione, il potere statale ebbe a disposizione più di 9/10 dell'intero potenziale economico del Paese. Pertanto, la Jugoslavia fu il primo Stato dell'Europa orientale dopo l'Unione Sovietica a poter far partire, il 28 aprile 1947, il piano quinquennale per lo sviluppo economico. Lo Stato controllava quasi tutta la produzione e la distribuzione dei prodotti, ad eccezione soltanto delle piccole officine e botteghe, delle farmacie e dei prodotti agricoli ad uso domestico.

A causa dell'assoluto monopolio esercitato dal partito in tutti i settori della società, tra la gente cominciò a farsi strada un atteggiamento di malcontento, file di insoddisfatti affollavano le prigioni della polizia politica, di conseguenza si cercò di evitare che

¹⁴ J. Broz - Tito, *Graditev nove Jugoslavije: druga knjiga*, cit., p. 217.

¹⁵ Sull'argomento cfr.: J. Prinčič, *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945-1963*, Dolenjska založba, Novo mesto 1994, pp. 21-57

¹⁶ E. Kocbek, *Dnevnik 1946 - II*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1991, p. 175.

le critiche fossero diffuse pubblicamente dai mezzi di informazione. Le critiche poterono così venir espresse soltanto in seno ad una cerchia ristretta di persone, laddove permaneva pur sempre il pericolo di possibili reazioni da parte delle autorità che non avevano alcuna remora a ricorrere anche ai metodi più brutali per fare i conti con coloro che la pensavano in modo diverso. La critica più aspra nei confronti del sistema politico fu lanciata in Slovenia direttamente ai dirigenti comunisti dal cristiano sociale Edvard Kocbek, ma questa non potè avere un'eco nell'opinione pubblica, poiché la riunione tra Kocbek e i dirigenti comunisti sloveni si svolse a porte chiuse, senza che i mezzi di informazione potessero riferirne. Nella riunione che si tenne il 4 ottobre 1946, Kocbek mise in luce nella sua relazione introduttiva che l'insoddisfazione della gente non aveva origine da cause materiali, dal momento che lo sviluppo economico del dopoguerra aveva portato buoni risultati, ma derivava piuttosto dalla sensazione di angoscia, di illibertà e di paura di fronte alla polizia politica segreta. Non risparmiò poi di dire che «quale verità quotidiana, circola la constatazione che l'OF è soltanto una struttura tattica che durerà solo fintanto che ciò gioverà al partito». Visto che il PCS deteneva nelle sue mani tutte le leve del potere, Kocbek affermò per giunta che:

Il Partito comunista ha in mano tutto il potere statale legislativo ed esecutivo, può influire sulle decisioni dei tribunali, sull'esercito, ha in mani sue la polizia politica segreta, ufficialmente guida l'organizzazione politica [leggi OF; N.d.R.] [...] ha in mano tutta la stampa [...] si dedica con grande impegno alla scuola e all'educazione. Gli uomini di partito guidano tutte le posizioni economiche chiave passate sotto la giurisdizione dello Stato. Al di fuori del partito non esiste nemmeno un'organizzazione autonoma o che non dipenda da esso. Il potere del partito è pertanto assoluto¹⁷.

Ma nella sua lucida analisi della realtà sociale slovena, Kocbek non risparmiò delle critiche nemmeno ai principi cristiano-democratici, dimostrandosi non meno scettico sia verso l'esperienza parlamentare jugoslava d'anteguerra che verso le democrazie occidentali. Ai fini del nostro discorso sulla bolscevizzazione, può però risultare ancora più interessante la critica rivolta agli organi del potere comunista dal vecchio comunista, nonché coerente marxista-leninista e sostenitore dell'imitazione integrale dell'Unione Sovietica, Dragotin Gustinčič. Nelle lunghe lettere indirizzate ai dirigenti comunisti sloveni, egli confermò di essere proprio un bolscevico della prima ora, visti i suoi frequenti richiami alle parole di Lenin e di Stalin. Gustinčič bollò come inopportuna la politica del cooperativismo, poiché i dirigenti comunisti sloveni erano approdati a diverse forme di cooperativismo e di mercato, risultato che nelle campagne avrebbe finito per giovare di più ai *kulaki*. Secondo il vecchio comunista, la centralizzazione statale del cooperativismo andava invece realizzata in maniera coerente, in

¹⁷ E. Kocbek, *Osvobodilni spisi II*, Društvo 2000, Ljubljana 1993, pp. 330-331.

modo da rimuovere eventuali residui del piccolo mercato privato. Per quanto riguarda la politica industriale, sempre secondo Gustinčič andava evitato l'impiego del semiproletariato, visto che i suoi rappresentanti oltre all'occupazione in fabbrica possedevano di solito anche un po' di terra o un appezzamento, tradendo così la natura rivoluzionaria del proletariato. Grandi siti operai avrebbero altresì dovuto venire costruiti nei centri e non nelle periferie cittadine, strategia che avrebbe permesso al proletariato di assumere un ruolo guida nelle città. Ma altrettanto errata era la politica dei quadri, che collocava nei posti guida partigiani piuttosto che operai - proletari. Questa pratica avrebbe alla lunga consegnato la guida dell'economia e dell'amministrazione ai quadri «piccolo borghesi», ostacolando l'attuazione del piano quinquennale. Secondo Gustinčič la stessa nazionalizzazione era stata allora attuata dal decano della Facoltà di Economia dell'Università di Lubiana senza il vero partito proletario. Gustinčič faceva in ultima battuta notare che il Partito comunista in questo modo sarebbe diventato sempre più un partito di élite, di arrivisti, di carrieristi e di personaggi ambigui, mentre di contro non vi era alcun nucleo evidente davvero operaio¹⁸.

I dirigenti comunisti forse non si sarebbero preoccupati più di tanto delle critiche di Gustinčič se non avessero letto le critiche molto simili arrivate un anno dopo da Mosca, nelle note lettere del Comitato centrale VKP (b) che segnarono l'inizio del cosiddetto conflitto cominformista tra l'Unione Sovietica (e i suoi satelliti) e la Jugoslavia. Nella lettera del 27 marzo 1948, la dirigenza del partito sovietico bolscevico fece notare alla dirigenza del partito jugoslavo che il PCJ «non è ancora completamente legalizzato e si trova in una situazione semilegale», oltretutto senza un proprio programma¹⁹. Nella lettera del 4 maggio 1948, il CK VKP (b) entrava maggiormente nel dettaglio, elencando gli errori della dirigenza jugoslava nel settore della politica interna. Le veniva innanzitutto fatto notare un atteggiamento «sbagliato» verso la questione di classe, poiché in Jugoslavia c'era troppa tolleranza verso gli elementi capitalisti sfruttatori, in particolare verso i *kulaki* nei paesi. Le fu poi nuovamente rimproverato che i dirigenti jugoslavi «non ritengono basilare la forza guida del Partito comunista ma quella del Fronte popolare». Dall'attività illegale del partito erano emerse anche delle difficoltà del tutto formali, visto che non era in genere chiaro chi fossero i dirigenti del PCJ, come questo operasse e in che modo ammettesse i nuovi membri²⁰.

Di fronte a tali critiche, la dirigenza del PCJ volle innanzitutto convincere i colleghi sovietici del fatto che si stavano sbagliando oppure che erano mal informati. Tito e

¹⁸ Arhiv Republike Slovenije (AS), Republiški sekretariat za notranje zadeve SRS (AS 1931), *Dosje Gustinčič, Pismo D. Gustinčiča - E. Kardelju, B. Kidriču in sekretarju KPS, 10.1.1946* (Lettera di D. Gustinčič ad E. Kardelj, B. Kidrič e al segretario del PCS, 10.1.1946); *Pismo D. Gustinčiča - E. Kardelju, 31.5.1947* (Lettera di D. Gustinčič ad E. Kardelj, 31. 5.1947).

¹⁹ *Pisma CK KPJ in CK VKP (b)*, Ljudska pravica, Ljubljana 1948, pp. 37-38.

²⁰ *Pisma CK KPJ in pisma CK VKP(b)*, cit., pp. 46-53.

Kardelj vollero assicurare a Stalin e a Molotov di seguire fedelmente l'insegnamento marxista-leninista e l'esperienza dell'Unione Sovietica²¹. Non ottenendo l'obiettivo sperato, nella primavera-estate 1948 i dirigenti politici jugoslavi decisero di suffragare le parole anche con alcune azioni in grado di attestare la loro fedeltà alla tradizione bolscevica. «Presero in prestito» i rimproveri che erano stati loro mossi nelle lettere della dirigenza sovietica del partito e dal Cominform, per trasformarli in una sorta di programma a breve termine, che avrebbe dovuto dimostrare l'ortodossia della dirigenza partitica jugoslava. Il loro obiettivo mirava niente meno a dimostrare di essere più stalinisti di Stalin, più papalini del Papa, più bolscevichi dei Bolscevichi.

Nel corso del V Congresso, che si tenne alla fine del luglio 1948 a Belgrado, il PCJ respinse le accuse contenute nella risoluzione del Cominform, ma nel contempo si accinse pure a correggerle. È evidente che tali accuse furono davvero prese sul serio; non è infatti un caso che questo fu il primo congresso legale del partito, a distanza di vent'anni dalla presa del potere. Soltanto allora, in quella circostanza, il PCJ «uscì formalmente dall'illegalità», presentandosi all'opinione pubblica e dotandosi di programma e statuto. Ciò non toglie che in questo modo si volle esclusivamente correggere «gli errori» citati nelle lettere della dirigenza sovietica. La svolta politica fu ultimata appena l'anno seguente, nel 1949, durante il II Congresso del Fronte popolare della Jugoslavia. Mentre prima il PCJ giurava sul programma del Fronte popolare, ora come novità fu il Fronte popolare ad assumere come suo il programma del PCJ. Il PCJ quindi, su «consiglio» sovietico gettò finalmente la maschera e cessò di nascondersi dietro l'organizzazione frontista di massa, presentandosi come il vero partito bolscevico al potere.

Del tutto bolscevico era anche il trattamento riservato ai cittadini che non erano d'accordo con la politica del vertice statale. Era per lo più il caso di quegli uomini di partito convinti che il PCJ dovesse, in linea con le lettere del Cominform, riconoscere apertamente di aver sbagliato. Definiti cominformisti, questi soggetti risiedevano principalmente nelle zone tradizionalmente filorusse ed ortodosse della Jugoslavia, come la Serbia e il Montenegro, mentre in Slovenia tale fenomeno fu meno evidente. Il ramo esecutivo del potere (l'amministrazione interna e la polizia politica) poteva comminare misure precauzionali fino ai due anni di lavori forzati, a prescindere dalle decisioni del ramo giudiziario. Questa si configura ovviamente come una caratteristica di natura eccezionale del regime totalitario, che assegna agli organi esecutivi del potere e alla polizia possibilità quasi inimmaginabili di azione arbitraria e di sfogo sui reclusi. Per accogliere i cosiddetti cominformisti, accanto alle vecchie carceri e ai campi ne furono aperti dei nuovi; quello più simile al modello dei *gulag* sovietici fu organizzato su due isole dell'alto Adriatico, Goli Otok e Grgur. A fronte del numero di arresti e delle condanne comminate a cominformisti, risulta con evidenza che la punta massima del

²¹ Ibidem, pp. 17-27.

terrore fu raggiunta un anno dopo il conflitto con il Cominform, quando il numero dei condannati politici in Jugoslavia aumentò sensibilmente rispetto agli anni precedenti²².

Per cancellare i rimproveri lanciati dalla risoluzione del Cominform e dalle missive della dirigenza sovietica in riferimento alla sottovalutazione della questione di classe e all'eccessiva permissività nei confronti degli sfruttatori di classe, il PCJ decise tempestivamente di concludere la statalizzazione dei potenziali economici dello Stato. L'integrazione della legge sulla nazionalizzazione fu votata in fretta durante un'assemblea nell'aprile del 1948, non a caso subito dopo lo scambio delle prime lettere tra le dirigenze sovietica e il partito jugoslavo. Con la cosiddetta seconda nazionalizzazione fu rilevata la proprietà anche agli ultimi «residui capitalistici». Secondo questa legge, furono nazionalizzati anche le piccole attività, i piccoli stabilimenti industriali, i magazzini, le cantine, le istituzioni sanitarie e turistiche ecc.²³. In seguito a questa totale nazionalizzazione non rimase più alcuna traccia delle imprese economiche in proprietà privata, fatta eccezione per alcune piccole officine.

La gente, abituata ormai alle mosse dei poteri comunisti, interpretò la seconda nazionalizzazione come qualche cosa di per sé comprensibile. Maggiori difficoltà arrivarono dalla «realizzazione» dell'altra accusa sovietica sulla permissività nei confronti degli sfruttatori, che voleva dire favorire il rafforzamento dei *kulaki* nelle campagne. Alla dirigenza partitica jugoslava non restò che imitare l'organizzazione sovietica dell'agricoltura nel gennaio 1949. Un passo decisivo verso la collettivizzazione dell'agricoltura sarebbe stato fatto attraverso la creazione delle cooperative agricole operaie, la variante jugoslava dei *kolhoz* sovietici. L'adesione era volontaria ma, dal momento che la maggior parte dei contadini non volle farlo, si ricorse a diversi tipi di costrizione, compresa la violenza, la minaccia di venir perseguiti e la reclusione dei contadini irriducibili²⁴.

La statalizzazione di gran parte degli esercizi economici, dei negozi, dei magazzini, unitamente alla collettivizzazione dell'agricoltura e ad altri simili provvedimenti, finirono per danneggiare l'approvvigionamento dei generi di prima necessità provocando tra la gente reclami, critiche ed azioni che valsero a riempire ancor di più le carceri delle autorità comuniste. Nella relazione annuale per il 1949, il ministero per gli Affari Interni della Slovenia ebbe a riferire, ad esempio, che la maggior parte degli atteggiamenti ostili riguardava i provvedimenti sull'agricoltura e sull'approvvigionamento dei prodotti alimentari, e che gli acquisti dei prodotti agricoli potevano svolgersi soltanto tramite l'assistenza degli organi dell'amministrazione interna, ciononostante rimanen-

²² Ulteriori spunti in: A. Gabrič, *Informbirojevstvo na Slovenskem*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», XXXIII, nn. 1-2, 1993, pp. 163-175; B. Jezernik, *Non cogito ergo sum: arheologija neke šale*, Društvo za preučevanje zgodovine, literature in antropologije, Ljubljana 1994 («Borec», 46, nn. 533-534).

²³ J. Prinčič, *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945-1963*, Dolenjska založba, Novo mesto, pp. 78-93.

²⁴ Si rimanda a: Z. Čepič, *Spor z Spor z Informbirojem in jugoslovanska kmetijska politika*, in J. Fischer et al. (ur), *Jugoslavija v hladni vojni*, Inštitut za novejšo zgodovino-University of Toronto, Ljubljana-Toronto 2004, pp. 319-338.

do di fatto indietro rispetto a quanto pianificato²⁵. Come avvenne in Unione Sovietica dopo le riforme sull'agricoltura, negli anni seguenti la minaccia della fame non avrebbe risparmiato neppure la Jugoslavia, la quale potè tuttavia risolvere questo problema grazie al repentino miglioramento dei rapporti con l'Occidente e attraverso l'assistenza delle potenze occidentali.

La collettivizzazione forzata, l'ammasso obbligatorio e gli altri provvedimenti di politica agricola condussero i contadini jugoslavi sul baratro della disperazione, che li portò a commettere delle azioni generalmente dettate solo da circostanze anormali ed insostenibili. Nell'autunno del 1950 il pubblico accusatore riferì ad esempio che, «a causa di azioni criminose verso il potere popolare», era stato rinchiuso un contadino della località di Hrušev, perché «durante il primo incontro informativo nel corso del quale i contadini avrebbero dovuto firmare la dichiarazione di adesione alle cooperative agricole operaie, dissuase i contadini dall'aderirvi e partecipare allo stesso incontro, tanto che non fu possibile organizzarne nemmeno un secondo». L'esempio fu talmente efficace da venir seguito anche da altri contadini, visto che i tribunali furono particolarmente occupati con quegli agricoltori che, vantando una condizione migliore, non volevano aderire con il loro podere alle cooperative. Alcuni contadini disperati andarono ancora un passo oltre. Nel consiglio pre-elettorale del marzo 1950, presso Ivanjševci, un contadino del luogo tentò addirittura di istigare il suo cane contro il ministro sloveno della Giustizia, dottor Heli Modic, che ai suoi occhi rappresentava l'immagine del sistema «legale», con le parole: «Mordi diavolo, staccagli una coscia così che non venga più qua»²⁶.

I crimini in un certo senso collegati con i provvedimenti politico-economici varati dagli organi di potere, finirono per sommergere letteralmente di lavoro le autorità. I processi che ebbero maggior eco politica oltre ai cosiddetti processi ai *kulaki*, nel corso dei quali furono mandati a giudizio i grandi contadini e gli oppositori della collettivizzazione, furono i cosiddetti processi di Dachau negli anni 1948 e 1949, istruiti nei confronti degli internati nel campo di concentramento di Dachau e sopravvissuti a tale esperienza. I processi di Dachau più degli altri ricordavano i processi stalinisti degli anni Trenta in Unione Sovietica. Questa volta non furono più processati gli oppositori politici al tempo della guerra, ma alcuni degli stessi comunisti. Inoltre, l'obiettivo delle autorità sembrava ora guardare altrove e non più a far sì che il pubblico accusatore dimostrasse la colpevolezza dell'accusato ma, «come nei processi stalinisti di 10 anni fa», veniva considerato prioritario che gli accusati ammettessero da soli pubblicamente la propria colpa, si pentissero dei peccati e riconoscessero che l'infallibile partito aveva sempre ragione. Poiché era solitamente possibile ottenere tale risultato soltanto attraverso la tortura, i ricatti e altre azioni inaccettabili dal punto di vista morale, gli

²⁵ AS 1931, A-13-O, *Letno poročilo Ministrstva za notranje zadeve LR Slovenije*, pp. 4-6.

²⁶ AS, Vlada Republike Slovenije (AS 223), š. 32, K 26-51, *Bilten Javnega tožilstva LRS z dne 19.6.1950*, n. 8.

imputati dei processi di Dachau furono spesso torturati ed alcuni ne morirono infatti già durante la fase istruttoria; ricorrendo a drastiche punizioni intimidatorie, il tribunale riuscì a comminare una decina di pene capitali²⁷.

Il passo finale che portò al completamento della bolscevizzazione della Jugoslavia fu però compiuto dalle autorità jugoslave (slovene) appena alcuni anni dopo l'inizio del contenzioso con il Cominform, quando esse si prepararono a dimostrare alla dirigenza sovietica la propria ortodossia rispetto al pensiero marxista-leninista. Il PCJ lo asserì in tutte le manifestazioni, tanto che i comunisti jugoslavi continuarono a celebrare pubblicamente l'Unione Sovietica, Lenin e Stalin anche dopo l'inizio del conflitto, quando i rapporti con l'Oriente erano ormai per lo più spezzati. Per dimostrare che si trattava principalmente di un malinteso, fecero ancora una volta ciò che il Grande fratello avrebbe voluto: soltanto allora il Partito comunista jugoslavo «uscì concretamente dall'illegalità», mostrandosi all'opinione pubblica come l'effettivo padrone in casa propria; soltanto allora, furono portate a termine la seconda nazionalizzazione e la statalizzazione pratica di tutti i potenziali economici dello Stato; soltanto allora, furono seriamente intraprese le collettivizzazioni e si iniziò a perseguire senza pietà i *kulaki*; soltanto allora, furono inscenati quei processi che si avvicinavano quanto più possibile a quelli stalinisti.

Alla fine degli anni Quaranta, la bolscevizzazione della Jugoslavia raggiunse il suo livello più alto, mentre gli altri Paesi dell'Europa orientale erano ancora alquanto lontani dall'ottenere un simile risultato. Dopo l'apertura ad Occidente, all'inizio degli anni Cinquanta, dettata giocoforza sia dalla situazione politica internazionale che dalla minacciosa situazione economica che stava attanagliando il Paese, la Jugoslavia dovette cambiare alquanto anche la sua politica interna. I grandi slogan e i propositi di democratizzazione almeno fecero sì che la forma pura del totalitarismo jugoslavo sparisse subito dall'orizzonte. Nel voler dimostrare al mondo che stava cambiando, l'autorità jugoslava si riformò all'inizio degli anni Cinquanta da potere totalitario in dittatura monopartitica.

A fronte di questa inversione di rotta, fu costretta a cambiare anche il suo atteggiamento nei confronti della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, siglata dall'ONU nel dicembre 1948. Per dimostrarlo la Jugoslavia avrebbe aderito all'edizione dell'indagine dell'ONU sui diritti umani preparata nel 1951. In tale prospettiva, il segretario generale del governo sloveno Boris Kocijančič invitò il ministro della Giustizia Heli Modic a rivedere quali sentenze giuridiche dell'anno precedente, in Slovenia, «presentano casi caratteristici di riconoscimento, rispetto e progresso dei diritti dell'uomo nella nostra realtà», in modo da poterli inserire in questo tipo di raccolta. Ma l'azione, almeno da parte slovena, non poté aver successo, poiché il regime si stava ancora

²⁷ Sull'argomento: M. Ivanič (ur.), *Dachauski procesi: (raziskovalno poročilo z dokumenti)*, Komunist, Ljubljana 1990.

scrollando di dosso quei principi totalitari che negli anni precedenti avevano caratterizzato il ramo giudiziario del potere. Heli Modic, tornando con la mente all'attività del regime negli anni passati e forse anche a quei contadini disperati che arrivarono ad istigare i cani contro i rappresentanti del popolo, nel luglio 1951 rispose a Kocijančič «che stando alle informazioni ricavate presso il Tribunale supremo della Repubblica popolare slovena, nella nostra prassi giudiziaria del 1950 non sono presenti sentenze che potrebbero essere citate come esempio di riconoscimento, avallo e rispetto dei diritti umani nella nostra realtà». La sua risposta fu trasmessa fino a Belgrado, assieme a quelle pervenute dalle altre repubbliche, che non si erano certo comportate diversamente.

(Traduzione dallo sloveno di Monica Rebeschini)

In libreria

FABIO TODERO

ORIZZONTI DI GUERRA
Carso 1915-1917

Tra il 1915 e il 1917 il Carso goriziano e il lembo più occidentale del Carso triestino furono protagonisti della guerra italo-austriaca che vi ha lasciato segni indelebili, modificandone in parte il paesaggio. Con quali occhi le centinaia di migliaia di italiani che furono inviati a combattere sul Carso videro quel paesaggio, allora così tragicamente segnato dal conflitto? In quale modo esso fu narrato a quanti erano rimasti a casa? Quali elementi furono utilizzati da subito per dar fiato alla voce della propaganda e che immagine se ne diffuse nel paese? Quale idea di questa regione fu poi elaborata dalla memoria collettiva degli italiani, quali differenti sfumature si possono cogliere nei racconti dei semplici soldati o in quelli degli ufficiali? In che modo, infine, la retorica del dopoguerra consolidò il mito del Carso e della guerra che vi era stata combattuta? Queste pagine cercano di fornire una prima risposta a questi interrogativi, anche proponendo immagini e testimonianze d'epoca, senza la pretesa di arrivare a conclusioni definitive, ma cercando di contribuire alla ricostruzione di un paesaggio fisico e di uno immaginario, di un paesaggio concreto e di uno che fu elaborato dalla memoria di quanti ebbero la ventura di vedere questi luoghi in tempo di guerra e, fortuna non da poco, di farne ritorno, ricchi di un'esperienza che avrebbe cambiato per sempre la loro vita.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*

Elio Apih e gli Archivi sloveni¹

di Silva Bon

Il mio incontro con Elio Apih risale a poco meno di quarant'anni fa, quando lavoravo presso l'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste; usufruivo di una borsa di studio, per un periodo corrispondente a quello che oggi chiamiamo Dottorato di ricerca, con l'obiettivo di approfondire le ricerche intraprese per la tesi di laurea confluite poi nella pubblicazione di uno studio, allora pionieristico, sulle persecuzioni razziali, fascista e nazista, a Trieste.

Elio Apih frequentava l'Istituto di Storia e allo stesso tempo collaborava attivamente con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, e con il suo presidente Ercole Miani, leader della Resistenza italiana a Trieste, prematuramente scomparso nel 1968. Erano gli anni in cui l'interesse per gli studi storici si apriva ad una fruizione più ampia e complessa: molti studenti frequentavano i centri di studio, anche per motivazioni di natura politica e sociale. Infatti, ciò che coinvolgeva soprattutto i giovani era capire o modificare il loro presente; pertanto essi si accostavano alla formazione universitaria e alla storia contemporanea in modo particolare, anche perché impegnati fortemente ad agire. Il momento della contestazione, vissuta negli innumerevoli dibattiti organizzati nelle aule universitarie, si muoveva nel vortice della spinta nazionale ed internazionale al cambiamento degli statuti legislativi, sindacali, dell'organizzazione del lavoro, dell'organizzazione scolastica preesistente.

Il mondo giovanile dimostrava contro l'uso violento della politica, vissuta come espressione di poteri forti, gerarchizzati, repressivi e/o imperialisti, ed in funzione della creazione di rapporti nuovi tra le classi sociali, fino ad allora divise da convenzioni consolidate di cui, tra l'altro, i rapporti sbilanciati tra i generi erano un'evidente espressione. Un movimento, più o meno unitario, più o meno complesso, si organizzava in Italia, in Europa, in America, per operare concretamente un cambiamento democratico, sulla spinta di ideali, ma anche di ideologie, che parlavano di portare «la fantasia al potere», di realizzare una reale uguaglianza a livello di politica internazionale e interna, fino nelle espressioni di condizionamento reciproco dei ceti sociali, fino all'interno della Scuola e dell'Università.

Elio Apih ha rappresentato in quegli anni un esempio, una figura particolare di

¹ Testo dell'intervento tenuto dall'autrice al convegno di studi in memoria di Elio Apih, Trieste, 31 marzo- 1° aprile 2006.

riferimento, proprio nell'offrire di se stesso sia un'immagine di uomo impegnato nello schieramento democratico, sia di professionista assorto in uno studio severo e appassionato, ma non convenzionale. Credo che fin da allora, meglio, fin dalla pubblicazione dei primi lavori più significativi, nel 1948, egli abbia rappresentato con coerenza la sua indipendenza intellettuale e la sua curiosità, scavata nell'approfondimento dei temi di ampio respiro temporale, specificatamente riferiti alla storia degli uomini e delle terre del Nordest italiano².

Come professore di storia, Elio Apih si muoveva da un lato nel lavoro quotidiano a contatto con i giovani; dall'altro, la passione per gli studi storici lo portava a tessere relazioni, a collaborare nei gruppi di ricerca e a intervenire a convegni nazionali, a frequentare alcuni alti esponenti del mondo intellettuale italiano. Penso alla formazione acquisita con Nino Valeri, Franco Venturi e all'amicizia intessuta di condivisioni di analisi storico-politiche con Gaetano Salvemini; penso alla sua vicinanza al mondo accademico triestino degli anni Sessanta da Leonardo Ferrero a Giuseppe Petronio, Giovanni Tabacco, Giulio Cervani, Enzo Collotti, Teodoro Sala, Giovanni Miccoli.

In questa sede, desidero soffermarmi specificatamente solo su alcune opere di Elio Apih, edite nella seconda metà degli anni Sessanta, e che propongono un'analisi della prima metà del Novecento triestino.

Faccio preciso riferimento a *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918- 1943)*, edito da Laterza, Bari 1966, che appare nella collana «Serie di studi a cura dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia» patrocinata da Ferruccio Parri, in occasione del ventennale della Resistenza, e all'ampio saggio che ne costituisce idealmente la continuazione temporale, e cioè *Documenti sulla politica economica tedesca nella Venezia Giulia (1943-1945)*, pubblicato nel volume collettaneo dal titolo *Fascismo Guerra Resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli Venezia Giulia. 1918- 1945*, a cura dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, edito per i tipi della Libreria Internazionale «Italo Svevo», Trieste 1969. Per inciso, questo volume vede l'introduzione di Enzo Collotti e raccoglie i contributi, oltre che di Elio Apih, anche di Mario Fabbro, Galliano Fogar, Ennio Maserati, Teodoro Sala, Claudio Silvestri, Stelio Spadaro.

Spiego il perché di questa puntualizzazione. Innanzitutto mi sembrano le produzioni più importanti e significative di quegli anni, parliamo della seconda metà degli anni Sessanta, nel contesto dell'elaborazione storiografica più generale di Elio Apih. In particolare, in *Documenti sulla politica economica tedesca* egli apre la strada ad un approccio diretto alla documentazione presso gli archivi sloveni, precisamente presso l'Archivio dell'*Inštitut za zgodovino delavskega gibanja* (Istituto per la storia del movi-

² Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih, a c. di M. Cattaruzza, Del Bianco Editore, Udine 1996; cfr., in particolare, M. Cattaruzza, *Elio Apih: un percorso storiografico*, pp. XI- XXXVI.

mento operaio) di Lubiana, creato dopo la fine della Seconda guerra mondiale sulle radici di un precedente Istituto, fondato il 12 gennaio 1944, presso la presidenza del Consiglio di liberazione nazionale sloveno. In questo modo, si ponevano le basi per la raccolta di materiale conoscitivo afferente alla lotta di liberazione nazionale della Slovenia. Fran Zwitter ne era stato il primo direttore ed aveva accumulato una prima decina di buste, raccolte a Trieste nel maggio 1945, costituenti la base di partenza per il successivo consolidamento pubblico e la raccolta di donazioni private.

Così ricordo, tra gli altri fondi, il «Fondo italiano», contenente documenti in lingua italiana, in parte inerenti agli anni dell'occupazione italiana della Slovenia, utilizzati anche da Tone Ferenc nel suo volume *La provincia italiana di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, edito dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (Udine 1994). E ancora il fondo «Comando città di Trieste (agosto 1944-maggio 1945)», che comprende in tutto cinque fascicoli riguardanti il comando del IX Korpus. Infine, il fondo Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale Sloveno e Trieste (per gli anni 1945-1947), che comprende circa cinquecentocinquanta fascicoli, ed è stato valorizzato soprattutto dagli studi di Metka Gombač, pubblicati su diverse riviste storiche slovene, come «Goriški Letnik», «Arhivi», «Zgodovini Časopis».

L'Istituto viene denominato nel 1991, in seguito alla frantumazione politica della Jugoslavia, *Inštitut za novejšo zgodovino v Ljubljani* (Istituto di storia contemporanea). Tra l'altro, nel novembre 1992 l'Archivio, pur rimanendo nella stessa sede logistica nella centrale Kongresni trg, diviene patrimonio dell'Arhiv Republike Slovenije, assieme ad altri importanti Archivi di Lubiana. Tra questi ad esempio, l'Archivio del ministero della Cultura, che conserva un fondo sul Partito comunista sloveno, con importanti relazioni di Anton Vratuša dall'Italia, documenti su Vincenzo Bianco e sui rapporti tra Partito comunista italiano e Partito comunista sloveno; un fondo sul Comitato regionale del Territorio Libero di Trieste e sull'Unità Operaia. Qui hanno lavorato, nei primi anni Novanta, importanti membri dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia come Galliano Fogar, Licia Chersovani, Giuditta Giraldi.

E ancora, l'Archivio del ministero degli Interni, che conserva documentazione pubblicata da Tone Ferenc ne *La provincia di Lubiana*, già citato, in cui sono resi visibili gli elenchi degli incarcerati alle Carceri del Coroneo di Trieste, in base ai quattro registri di presa in carico delle Carceri. Ricordo, infine, l'Archivio dell'Università di Lubiana, in parte utilizzato da Anna Maria Vinci per ricostruire un quadro complessivo delle organizzazioni culturali e quello dell'Istituto per i problemi delle nazionalità.

Ma siamo ancora negli ultimi anni Sessanta, quando Elio Apih decide di intraprendere il suo sondaggio a Lubiana, in un momento di poco successivo ad una fase di passaggio nella storia della Jugoslavia, conseguente alla riforma del 1965. Gli storici parlano, per quegli anni, di «secondo titoismo», ovvero della «Jugoslavia di Kardelj», originale costruzione giuridico- istituzionale, basata sulla collaborazione di un nucleo dirigente stabile, il duo Tito - Kardelj.

Questa fase apre al ruolo crescente del mercato, pur in un paese che si dichiarava sempre comunista; decide l'apertura delle frontiere al turismo; vede un'emigrazione di massa, fattori tutti che contribuirono a conferire alla Jugoslavia una «sociabilità» assai specifica, che appariva ben poco comunista, rispetto all'immagine contemporanea del comunismo di Mosca o di Sofia. Si può parlare di una «fuga in avanti», attuata dal titoismo crepuscolare, dal gruppo dirigente che interpreta questa riforma come un mezzo per salvare durevolmente il comunismo al potere.

Non bisogna tra l'altro dimenticare che sono anni difficili che vedono, su piani e livelli sociali e politici assolutamente diversi, per le conseguenze di politica interna o di portata internazionale, accadimenti come quelli del giugno 1968, con le manifestazioni studentesche contro la «borghesia rossa», poi recuperate da Tito; i moti nel Kosovo; e il 21 agosto 1968 l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica³.

Comunque, la spedizione culturale di Elio Apih, che probabilmente sfrutta in termini consapevoli un momento di passaggio storico, precorre di molto successive ipotesi di ricerca, da condurre in archivi di Paesi dell'Est europeo, e anticipa in termini cospicui la concretezza di apertura e di possibilità di accesso ai documenti originali per gli studiosi stranieri, avviata e facilitata dopo la frantumazione politica della Repubblica federativa di Jugoslavia e la creazione della Repubblica di Slovenia, la notte del 25 giugno del 1991.

Realtà di dialogo con e tra Istituzioni storiche, con e tra eminenti figure di studiosi italiani e sloveni si erano avviate già negli anni Settanta, da parte dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste, sotto la spinta di storici italiani, come Enzo Collotti, Teodoro Sala, e sloveni, come Tone Ferenc e Milica Kacin Wohinz. Riunioni di lavoro e di confronto prevedevano presenze a Trieste, come a Lubiana, anche di giovani ricercatori, facenti parte di delegazioni di studio, che attestavano l'interesse e l'amicizia reciproca.

Certamente Elio Apih, come ho già detto, precorre di molto i tempi con la sua frequentazione di Lubiana, dimostrando apertura mentale rispetto ai contatti da lui avviati, fiducia nella possibile reperibilità delle fonti, curiosità verso la conoscenza che ne può scaturire, amore e rigore nella consultazione e nell'uso dei documenti.

Il saggio prodotto, appunto *Documenti sulla politica economica tedesca nella Venezia Giulia (1943-1945)*, attesta un metodo rigoroso di approccio ai problemi, attraverso la contestualizzazione e la valorizzazione dei documenti. Infatti, la sua ricerca utilizza proficuamente i verbali delle riunioni dei consiglieri economici della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, conservati nella sezione «Archivio Italiano»; le minute della corrispondenza d'ufficio del maggiore Pfeffer, alto dirigente di un importante gruppo della Sezione economica, creata dal *Oberste Komissar* Friedrich Rainer, nel quadro della politica di spoliazione e di sfruttamento economico delle risorse umane e territo-

³ Cfr. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1997.

riali del Litorale Adriatico; nonché il fondo «G. V. G. Adria», comprendente le carte prodotte dalla Società commerciale Adria, costituita per «legalizzare» la spoliazione e il successivo incameramento dei beni nel *Reich*; questo fondo è contenuto nella sezione «Archivio tedesco». Inoltre lo spoglio diretto della «Deutsche Adria Zeitung» costituisce l'esempio di un uso incrociato e dialettico di fonti a stampa e di fonti archivistiche.

Entrando nel merito del lavoro di uso, descrizione, elaborazione e interpretazione delle fonti, il saggio preso in esame offre spunti di novità di contenuti, e di piste e di filoni di ricerca storiografica. Così, nel ventaglio di scelte di tematiche, oggetto di possibile studio da parte degli storici, si aprono indicazioni e proposte ben precise, che possono essere dettate da un lato dall'approccio soggettivo motivato anche da curiosità o pretesti di vario ordine e di natura personali, dall'altro da una valenza oggettiva di ulteriore approfondimento.

Ritengo che il saggio di Elio Apih costituisca un punto di riferimento forte per lo studio della occupazione tedesca nel Litorale Adriatico, in particolare per l'aspetto della politica economica di sfruttamento, fino ad allora poco o niente sondato, facendo uso anche di documentazione diretta in lingua tedesca. Esso coglie, nel contesto dell'occupazione, alcuni aspetti particolari del fenomeno del collaborazionismo locale, a livello di società di trasporti e spedizioni, di studi legali, di professionisti che prestano la loro opera specifica, di collegamenti con istituzioni tedesche finalizzate alla spoliazione economica e al drenaggio di beni nell'Italia occupata. Così il *Rüstungs - und Kriegsproduktion*, gli uffici del Ministero degli armamenti e produzione bellica, per il quale viene avviato, citando da Apih, un

censimento industriale (che) mirava a determinare il potenziale e le caratteristiche produttive degli stabilimenti e, in particolare, a compilare anche per il Litorale Adriatico l'elenco di quelle «industrie protette» che, essendo di speciale interesse per l'economia bellica germanica, venivano messe sotto il diretto controllo ... degli uffici del Ministero degli armamenti e produzione bellica⁴.

E ancora la potente *Rohstoff - Handelsgesellschaft m. b. H.* di Berlino, nota in Italia come ROGES, definita da Elio Apih «società per il commercio delle materie prime, uno dei grandi organismi creati dai tedeschi per effettuare massicci acquisti sul mercato europeo, a prezzi non di rado arbitrari»⁵.

Inoltre, il saggio di Apih apre agli studi più recenti e specifici di storia economica della regione, proponendo utili e dettagliate conoscenze per gli anni presi allora in esame – 1943-1945 – sulla storia e sull'attività dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste e di Monfalcone⁶. Infine, esso muove la curiosità, poi percorsa, di approccio e

⁴ E. Apih, *Documenti sulla politica economica tedesca*, cit., p. 363.

⁵ *Ibidem*, p. 366.

di verifica della consistenza delle carte in dotazione agli Archivi, in particolare quelli sloveni⁷; la descrizione dei documenti ivi conservati, prodotti tra il 1943 e il 1945 nel Litorale Adriatico, diventa uno strumento di lavoro meno visibile, ma certamente utile per gli addetti ai lavori e per le persone con interessi storici, e individua ulteriori, successive ipotesi di ricerca.

Ad esempio, tra l'altro, le carte del fondo *Razni Archivi*, sempre conservate all'Archivio nazionale sloveno, riguardano i reggimenti *SS - Polizei e Waffen - Polizei*. Questi documenti sono utili per definire la maniera diversa nella quale i tedeschi occupanti si comportavano nei Paesi occidentali e nei Paesi dell'Est, a cominciare dai Balcani. Per questo settore europeo, i documenti esemplificano la particolarità dell'attuazione della repressione, e sono utili per ricostruire la «mentalità tedesca» di approccio all'interno della scala gerarchica razzista, base dei rapporti tra popoli ariani e, nella fattispecie, popoli slavi, nei diversi paesi occupati.

Dunque, il cammino di superamento di difficoltà iniziali, motivate soprattutto da chiusure politiche e nazionali, tra Trieste e Lubiana, viene iniziato, in termini maturi, da Elio Apih. Questo primo passo fu seguito da un percorso di apertura, di contatti, di collaborazione e di scambi che portano fino alla più recente attualità.

L'insegnamento di Elio Apih, nel mio ricordo, è quello di un uomo che usava l'ironia, come difesa un po' amara rispetto agli scacchi della vita. La sua esperienza di ex deportato lo ha portato a contatti e collaborazioni con l'Associazione deportati e perseguitati politici italiani antifascisti, collaborazioni che sono durate fino alla fine della sua vita, avendo lui ricoperto, per molto tempo, la carica di presidente onorario dell'Associazione.

Qui voglio ricordare ancora una volta e soprattutto la testimonianza dello storico, che si è sempre proposto, nelle scelte di studio e nella attuazione dei suoi obiettivi, con estrema coerenza e con fermezza, doti motivate dalla deontologia propria appunto del mestiere dello storico, che gli imponeva di restar fuori dagli schemi e dagli eccessi dettati dall'ideologia. Ben fermo nelle sue convinzioni politiche, è pertanto rimasto fuori dal facile uso deterioro della storia che da entrambe le parti, italiana e slovena, purtroppo è stata condotta per anni. In questo senso è andato «contro», coniugando apertura mentale e sicurezza basata sulla conoscenza.

La riflessione equilibrata è un difficile punto di arrivo, ma la testimonianza anticonvenzionale di Elio Apih può costituire un atto di incoraggiamento per tutti noi.

⁶ Cfr. G. Sapelli, *Il profilo del «destino economico»*, in E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma - Bari 1988; G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990, da cui prende l'avvio G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, Monfalcone 2001.

⁷ S. Bon, *Fonti documentarie sul Litorale Adriatico conservate a Lubiana (1943-1945). Descrizione e ipotesi di ricerca*, in «Qualestoria», a. XXIII, 1995, n. 1-2, pp. 163-183.

Storia dell'Italia repubblicana attraverso il cinema: appunti su un'esperienza didattica

di Adriano Romita

La complessità della fase di mutamento che la società tutta sta attraversando e che è caratterizzata, fra l'altro, dalla dilatazione delle dimensioni temporali e spaziali nonché da nuove ed innovative modalità di comunicazione, apre nuovi problemi e questioni legate al lavoro dei docenti e alle loro metodologie d'insegnamento.

Il processo di innovazione didattica che ne consegue deve tener conto di due elementi distinti ma tra loro connessi. Il primo riguarda il superamento di un'exasperata settorialità e la conseguente attenzione ad una prospettiva pluridisciplinare. Il secondo concerne i cambiamenti antropologici – che coinvolgono in misura maggiore i giovani – e riguardano principalmente il mutato rapporto con la pagina scritta e quindi la modifica dei linguaggi e delle strutture comunicative. Lo studio della storia, che per la sua dimensione interculturale può rappresentare l'elemento di collegamento, la cerniera volta a recuperare e rafforzare il rapporto circolare passato - presente - passato nei suoi aspetti critici e problematici, va quindi effettuato con adeguate modalità di comunicazione.

La nuova didattica, non solo nell'insegnamento della storia, pone particolare attenzione al ruolo dello studente in quanto protagonista attivo nella costruzione di una metodologia di lavoro e della stessa pratica didattica. In questo senso, obiettivi quali sviluppare conoscenze e abilità, pensare storicamente nella dimensione della contemporaneità, impostare le basi per uno sviluppo delle competenze necessarie ad accrescere lo spirito critico dei giovani entrano a far parte di una pratica didattica che risponde ad esigenze di rinnovamento solo se vede coinvolti docente e discente secondo modalità d'interazione e circolarità. Si tratta insomma di spezzare l'ostilità di molti studenti verso la storia, attraverso una didattica attiva che veda gli studenti stessi protagonisti e partecipi della sua costruzione, con l'attribuzione di un senso e quindi dell'intima appropriazione del suo significato. Una didattica costruzionista che può esplicarsi attraverso un processo collaborativo basato sul «fare» storia, secondo modalità tali da portare lo stesso studente ad attribuire significato al «suo» fare.

Una modalità che risponde a molte delle esigenze fin qui menzionate è certamente quella della didattica laboratoriale, su cui si è ampiamente discusso anche per l'ambiguità del termine se non per il suo abuso. Ed è una impostazione didattica, quella del laboratorio di storia, che andrebbe consapevolmente e correttamente praticata, con modalità e procedure che la rendano oltretutto un fatto normale e non eccezionale nella quotidianità della vita scolastica. In questo senso, un grande sforzo di ripensamento dei propri modi e tecniche d'insegnamento deve essere attuato dagli stessi

docenti: superare il concetto di lezione frontale (lezione-conferenza) e di uso spesso acritico del manuale, pensare ad un programma scolastico di tipo modulare basato più sulla qualità che sulla quantità, ripensare la propria materia secondo un'ottica interdisciplinare da un lato e criteri di attualità dall'altro, partendo dalle problematiche del presente, tener conto delle innovazioni del linguaggio e delle modalità di comunicazione della materia stessa con strumenti quali fonti iconografiche, documentarie, filmiche, testimonianze orali, nuove tecnologie. Considerando questo contesto, è lo stesso ruolo del docente che va ridiscusso: non più detentore di verità e conoscenze inamovibili da comunicare alla folla di studenti, bensì stimolatore e coordinatore di ricerca, sperimentatore e innovatore allo stesso tempo.

Tra i nuovi linguaggi, un posto di rilievo per la ricerca delle fonti assume quello visivo, nelle sue varie espressioni, anche per il suo carattere di immediatezza comunicativa e di abitudine mentale: iconografia, fotografia, documentaristica, film.

Da un punto di vista epistemologico la discussione sul corretto uso di questo tipo di fonti è tuttora aperta, così come le problematiche inerenti la loro validità in termini di autenticità ed esattezza: rispetto alla tradizione, entrano in gioco nuovi parametri quali, tra gli altri, la selezione dei materiali e la loro possibile manipolazione. L'uso storico del documentario ed il suo rapporto con il film a soggetto, la relazione tra immagine e commento, lo sguardo estetico ovvero la prospettiva data dall'operatore sull'evento e ciò che vi ha voluto annunciare, l'enunciazione ovvero le modalità o i procedimenti (verbali, sonori, visivi) attraverso i quali il film tenta di far passare il suo messaggio: sono alcune delle questioni aperte, cui si vuole qui soltanto accennare, dato dall'utilizzo del documentario e del film quale fonte per lo studio della storia.

Se è l'immagine viva in generale ad essere più vicina alla sensibilità dei giovani, è quella in movimento, quella dei film, ad essere loro più congeniale. Il mutato rapporto con la pagina scritta è oltretutto strettamente relazionato con la velocità del linguaggio e quindi con diversi e nuovi ritmi di apprendimento che, negli studenti odierni, trova espressione in forme diverse da quelle tradizionali: è infatti evidente che il contesto sonoro e visivo è notevolmente diverso da quello dei suoi coetanei di qualche decennio fa. Il lavoro dell'insegnante può essere in buona misura agevolato, tenendo conto della rete di conoscenze e competenze che lo studente già possiede, valorizzandola ed innestandosi in essa. Ed è appunto dal confronto con nuovi linguaggi e sensibilità che il docente di storia non può non chiedersi se l'insegnamento della storia debba continuare ad essere attuato con modalità prevalentemente orali (lezione frontale) o debba essere affrontato diversamente. Ciò è tanto più vero se ci riferiamo allo studio del Novecento, così ricco di documenti sonori e visivi in cui gli stessi giovani sono immersi, anche mediante una non trascurabile divulgazione editoriale che passa attraverso le edicole e i programmi televisivi, anche con canali dedicati.

L'esperienza attuata fa riferimento ad un modulo di storia che rientrava nel programma di studio dell'ultimo anno del Liceo Scientifico Statale «G. Galilei» di Trieste ed ha coinvolto 32 studenti nell'anno scolastico 2007-2008. Per realizzare questo

percorso, è stato possibile avvalersi della collaborazione del critico cinematografico Elisa Grando, che ha contribuito alla scelta e al montaggio delle sequenze proposte ai discenti, oltre che ad altri aspetti tecnici del lavoro. L'individuazione del tema *Storia dell'Italia repubblicana attraverso il cinema* è dovuta principalmente all'esigenza di recuperare lo spessore del tempo e la sensibilità su temi e problematiche vicine anche, talvolta, in termini di esperienza diretta. L'ampia possibilità di scelta data dalla videoteca della scuola ha inoltre consentito l'immediato reperimento delle pellicole più adatte allo scopo.

Partendo dal tema, all'insegnante era data la responsabilità di scelte didattiche fondamentali. Innanzitutto la strutturazione complessiva del modulo in termini di tempo. Se normalmente infatti non vanno superate le 12-15 ore complessive per ciascun modulo, si presentava il problema di circoscrivere un tema così ampio in modo da articolarlo con modalità che non fossero di mera visione, bensì di proficua ed attiva pratica laboratoriale sugli stessi documenti filmici, sia in termini di preparazione agli argomenti proposti che nella fase successiva, quella legata agli approfondimenti dei dati e delle conoscenze acquisite.

Una strutturazione del modulo, quindi, articolata in tre fasi: la prima, in aula, di inquadramento generale e di preparazione sull'argomento e sui temi, effettuata anche in maniera tradizionale, attraverso lezioni frontali con l'uso del manuale; una seconda, centrale e prevalente, di visione cinematografica suddivisa secondo sottotemi scelti; una terza, finale, nuovamente in aula, di lavoro attivo da parte degli studenti e con l'elaborazione di mappe concettuali, la stesura di relazioni, la ricerca di immagini fotografiche, la consultazione di giornali d'epoca, le discussioni anche per gruppi di lavoro, l'ampliamento degli stessi temi e loro collegamenti interdisciplinari (filosofia, letteratura, scienze) nonché il lavoro di valutazione e verifica. La strategia di apprendimento è stata quindi impostata cercando un coordinamento sinergico tra i diversi strumenti didattici, non escludendo quelli tradizionali quali appunto la lezione frontale e soprattutto lo studio individuale che risultano oltretutto, sotto diversi aspetti, rassicuranti per molti studenti.

Il tempo impiegato in aula, in orario scolastico, è stato di venti ore così suddivise: due ore di preparazione e spiegazione per ciascun tema, un'ora di ricognizione su documenti d'epoca, due ore per la verifica e la valutazione. A ciò vanno aggiunte le dodici ore impiegate in orario extrascolastico curriculare per la visione cinematografica.

Il problema del limitato tempo a disposizione è stato risolto sia ponendo dei limiti al periodo da studiare (dal 1943 alla metà degli anni Ottanta) ma soprattutto, fatto assolutamente importante e con riflessi decisivi sotto il profilo strettamente didattico, la scelta di non procedere alla visione per intero dei film scelti ma di riportarne spezzoni ed episodi significativi. Si tratta di una scelta che ha una valenza didattica ben precisa e che fa riferimento ad un uso per certi versi più corretto del cinema come fonte per lo studio della storia. La visione del film intero porta, infatti, a privilegiare l'effetto «spettacolo» (la trama) e quindi a un messaggio altro rispetto a quello che si vuole

veicolare. Il film deve, infatti, essere un supporto visivo, un'integrazione ad uno studio di tipo linguistico già impostato (la fase di preparazione, in aula) e deve poter rendere appunto visibile un fatto o un evento laddove le parole sono insufficienti o inadeguate. Risulta più efficace la visione di alcune scene tratte da *Ladri di biciclette* che le molte descrizioni verbali volte a dar l'idea dei problemi di miseria e disoccupazione, nonché dei diversi valori sociali e umani presenti nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, in un contesto del tutto incomprensibile se non inaccettabile per i giovani d'oggi. Questo significa anche che il film non può essere sostitutivo o elemento di base e fondamento per lo studio della storia, in quanto non viene a rivelare un fatto ma lo rende visibile, traducendolo appunto in un linguaggio più immediato e spesso di più facile comprensione. In questo senso, i film scelti non sono stati tutti prodotti nell'epoca studiata, poiché è stata data priorità alla loro valenza didattica dal punto di vista della comunicazione visiva. Si deve poi tener conto che il cinema non può in alcun modo dare una visione oggettiva degli eventi, ma è sempre il modo di vedere di chi vede: dell'autore e del regista, i quali, oltretutto, risentono dell'epoca in cui lo stesso film è stato girato e prodotto. A questo proposito, va detto che la stretta collaborazione con il critico cinematografico, sempre presente alle proiezioni, si è rivelata preziosa sia per le informazioni di carattere strettamente cinematografico fornite agli studenti, che per il sostanziale e rilevante contributo volto a dar corpo all'iniziativa attraverso la selezione e il montaggio delle scene più significative dei film.

L'intenzione è stata quella di fornire precise coordinate di riferimento per comprendere la storia italiana a partire dalla caduta del fascismo fino alla metà degli anni Ottanta, strutturandola secondo una scansione che le conferisse un preciso senso sia in senso diacronico (la successione degli argomenti) che sincronico (l'antologia di frammenti dei film concernenti lo stesso argomento). Gli spezzoni dei film sono stati raccolti e assemblati antologicamente rispetto agli stessi temi e quindi proposti alla visione negli incontri settimanali della durata di due ore ciascuno. La proiezione era preceduta da una sintesi riepilogativa generale relativa al tema da parte del docente e da brevi considerazioni di carattere prettamente cinematografico a cura del critico del cinema.

Nella lezione di storia in classe immediatamente successiva a ciascun incontro veniva avviata, ove possibile, per la durata di un'ora al massimo, una breve attività di ricognizione e visione di documenti d'epoca (riviste, quotidiani, spezzoni di telegiornali) precedentemente selezionati dal docente. Ciò consentiva di ricostruire e fissare ulteriormente, volta per volta, attraverso ulteriori elementi visivi, ciò che, al di là della *fiction* cinematografica, poteva conferire spessore storico ad un'epoca, con il suo clima politico, sociale e culturale.

Terminato il ciclo di proiezioni di sei settimane, iniziava la terza fase prevista dal modulo ovvero quella conclusiva, volta alla valutazione e alle verifiche. Al docente si poneva infatti il problema della valutazione e della verifica del livello di apprendimento raggiunto dagli studenti e quindi del grado di efficacia dell'attività sotto il profilo

didattico, nonché del grado di apprezzamento dell'iniziativa da parte degli stessi studenti. I due aspetti, pur collegati tra loro, sono stati però considerati distintamente, ricorrendo a strumenti valutativi che potessero contenere, per quanto possibile, elementi di oggettività. Ciò per evitare quel *default* che è la percezione del docente, a volte inconsapevolmente alterata, e che spesso tende a sopravvalutare, se non ad esaltare oltre misura, gli esiti della propria iniziativa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli strumenti della valutazione sono stati molteplici e tra loro incrociati ma di tipo prettamente didattico, anche se la loro fruibilità è stata in qualche misura limitata dal poco tempo a disposizione. Tra questi, molto efficace si è rivelata l'elaborazione di mappe concettuali. Gli studenti sono stati divisi in sei gruppi, corrispondenti ciascuno ad uno degli argomenti svolti durante le proiezioni ed invitati a costruire, nell'arco di 15-20 minuti, una mappa concettuale relativa al tema. Ciascun gruppo ha poi esposto alla lavagna, davanti a tutta la classe, la propria proposta accogliendo suggerimenti ed integrazioni o anche replicando alle critiche dei compagni per le scelte effettuate.

Un altro strumento interessante è stato quello della discussione. Per ottenere un coinvolgimento diretto degli studenti, essa è stata originata dal docente in modo anche intenzionalmente provocatorio, mediante la visione di immagini dal forte contenuto emotivo (ad esempio foto di studenti picchiati dalla polizia durante la contestazione del '68) o la lettura di brevi testi (ad esempio versi di Pasolini sugli scontri di Valle Giulia). Il ruolo dell'insegnante è stato quello di moderatore in una discussione a tratti piuttosto vivace e indubbiamente serrata.

Anche la collaborazione con il docente di lettere è stata importante. L'insegnante di storia ha contribuito non solo a definire per il tema di italiano l'argomento storico-politico, ma ha fornito i documenti letterari e iconografici per il suo sviluppo secondo la tipologia B (redazione di un «saggio breve» o di un «articolo di giornale»).

Il tempo limitato non ha consentito altre modalità di approfondimento e ricerca interessanti quali, a titolo esemplificativo, ricerche individuali o di gruppo su giornali d'epoca per quanto concerne la selezione e il commento di immagini e articoli, i riflessi nell'ambito della storia locale di uno o più degli argomenti studiati, le testimonianze orali attraverso interviste a persone che hanno vissuto gli avvenimenti (non di rado parenti degli studenti stessi). I risultati di queste ricerche avrebbero potuto essere raccolti e composti dagli allievi – o da gruppi di essi – per un'esposizione con modalità interattive e per la produzione di *Learning Object*. La valutazione complessiva da parte del docente ha quindi tenuto conto di tutta l'attività svolta, nonché dei risultati delle verifiche finali che sono state di tipo orale e scritto.

Per quanto riguarda poi la valutazione dell'iniziativa da parte degli studenti, è stato proposto, analogamente a quanto avviene per gli altri progetti del Piano dell'offerta formativa del Liceo, un questionario con delle domande. Dalle risposte degli studenti si evince che il 91,67% ne ha apprezzato l'organizzazione (presentazione dell'argomento, ambiente di svolgimento, scansione di tempi e orario), il 91,25% i contenuti

(interesse, ampliamento conoscenze, esposizione, ricaduta in ambito scolastico ed extrascolastico) e l'87,5% la qualità (risposta alle aspettative, utilità nel ripetere l'esperienza e richiesta maggiore approfondimento).

<i>N.</i>	<i>Argomento</i>	<i>Film</i>
1	L'Italia tra Resistenza e Liberazione. (1943-45)	<i>Kapò</i> di Gillo Pontecorvo <i>Tutti a casa</i> di Luigi Comencini <i>Roma città aperta</i> di Roberto Rossellini <i>Il federale</i> di Luciano Salce <i>La lunga notte del '43</i> di Florestano Vancini
2	L'assetto postbellico e la ricostruzione tra povertà e ricerca di una nuova coscienza civile. (1945-58)	<i>Ladri di biciclette</i> di Vittorio De Sica <i>Sciuscìà</i> di Vittorio De Sica <i>Pane, amore e fantasia</i> di Luigi Comencini <i>Don Camillo</i> di Julien Duvivier <i>Il cappotto</i> di Alberto Lattuada
3	Meridione e mafia	<i>Placido Rizzotto</i> di Pasquale Scimeca <i>Salvatore Giuliano</i> di Francesco Rosi <i>Segreti di stato</i> di Paolo Benvenuti <i>L'Italia non è un paese povero</i> di Joris Ivens <i>Rocco e i suoi fratelli</i> di Luchino Visconti
4	Il miracolo italiano: politica, economia e società. (1958-63)	<i>Il caso Mattei</i> di Francesco Rosi <i>Il posto</i> di Ermanno Olmi <i>La dolce vita</i> di Federico Fellini <i>I mostri</i> di Dino Risi <i>Deserto rosso</i> di Michelangelo Antonioni <i>Signore e signori</i> di Pietro Germi
5	Gli anni Sessanta e l'azione collettiva (1963-73)	<i>Le mani sulla città</i> di Francesco Rosi <i>Romanzo popolare</i> di Mario Monicelli <i>La classe operaia va in paradiso</i> di Elio Petri <i>Il medico della mutua</i> di Luigi Zampa <i>La meglio gioventù</i> di Marco Tullio Giordana
6	Tra anni di piombo e tramonto della prima repubblica. (1973-89)	<i>Todo modo</i> di Elio Petri <i>La meglio gioventù</i> di Marco Tullio Giordana <i>Buongiorno notte</i> di Marco Bellocchio <i>I banchieri di Dio</i> di Giuseppe Ferrara <i>Romanzo criminale</i> di Michele Placido

Note critiche

Almerigo Apollonio, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, Istria e Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870 (con le coordinate economiche regionali 1815-1875)*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Studi, vol. XV, Trieste 2007, pp. 413

Ma è possibile, è opportuno, a terzo millennio iniziato, rivisitare la storia del cosiddetto risorgimento giuliano su basi diverse dalla storiografia nazionale in oltre un secolo di attività? È possibile ridisegnare la parabola discendente percorsa dall'Impero degli Asburgo nell'età della democrazia e del liberalismo, dell'imperialismo e del nazionalismo, prescindendo dal quadro d'insieme disegnato nel corso del Novecento dai massimi storici europei, anglosassoni in primo luogo?

Sono questi gli interrogativi che ci suggerisce la lettura del nuovo lavoro di Almerigo Apollonio *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, Istria e Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870*, in libreria da dicembre dello scorso anno. La risposta sottintesa dall'Autore è: sì, la revisione è possibile ed anche doverosa, a patto di declassare le storie accademiche a mera dossografia, autorevole ma sempre opinabile e di conseguenza passibile di continui aggiornamenti critici.

Ci possono essere due modi di leggere il passato: attraverso lenti altrui o attraverso lenti proprie. Al di fuori della metafora oculistica, ci si può attenere all'interpretazione dei fatti storici così come ci è proposta dalla letteratura specialistica presente sul mercato; oppure ricostruire dal basso la dinamica di quei medesimi trascorsi, basandosi oltreché sui documenti ufficiali (già opportunamente selezionati dal potere costituito e affidati agli archivi) su statistiche e atti amministrativi minori, su cronache giornalistiche, su biografie, diari, memorie e carteggi privati comunque reperibili.

Il vasto pubblico, quello cioè costituito non solo dai cultori di cose storiche ma soprattutto da non specialisti e da semplici curiosi, propende com'è ovvio per la prima delle due soluzioni. La seconda, certo più faticosa, resta appannaggio degli eruditi o, al caso, di ricercatori spesso dilettanti, risoluti a cogliere direttamente l'essenza degli avvenimenti prescindendo dalle altrui valutazioni.

Va da sé che imboccare l'uno o l'altro degli itinerari sopra descritti presuppone, oltre a scelte di tipo metodologico, anche una buona dose di veri e propri pregiudizi di carattere personale di cui è bene tenere conto. E inoltre, non si trascuri il fatto che il ridurre qualunque storiografia a materiale opinabile, e il contrapporre l'analisi fattologica minuta quale garanzia di massima imparzialità, è in fondo opzione squisitamente ideologica, dal momento che qualsiasi fatto, una volta definitane natura e tipologia per mezzo della relativa documentazione, viene poi immancabilmente interpretato alla

luce di quella *Weltanschauung* che ognuno, storico o meno che sia, si è costruita sulla base delle proprie esperienze umane e politiche. Processo cognitivo scontato che, a prescindere dalle metodiche seguite, condiziona l'esito di qualunque ricerca. In tutti i casi, la mitica obbiettività della Storia è destinata a rimanere appunto un mito, come quello della Storia condivisa o di altre rassicuranti utopie.

Fautore dichiarato e convinto del metodo che si usa definire come fattologia o fattografico, è appunto l'Apollonio, da tempo attivo nel campo degli studi sulla storia locale e ben noto ai cultori di questo genere di ricerca, che non ha quindi bisogno di ulteriori presentazioni. Piuttosto, appare doveroso rilevare qui la sua inesausta produttività: nel corso di pochi anni infatti, il Nostro ha pubblicato, oltre a numerosi ampi saggi di argomento vario che sarebbe improprio classificare come produzione minore, ben due corpose opere a suo tempo segnalate anche da questa rivista (cfr. «Qualestoria», a. XXIX, 2001, n. 2; «Qualestoria», a. XXXII, 2004, n. 1), vale a dire *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, IRCI-LEG, Gorizia 2001, pp. 549; e *Venezia Giulia e fascismo. Una società postasburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, IRCI-LEG, Gorizia 2004, pp. 447.

La tematica che l'Apollonio affronta nell'ultimo suo libro non è per lui nuova, in quanto si collega ad una precedente indagine con la quale analizzava le prime riforme di autogoverno locale introdotte nel Litorale sul finire dell'era metternichiana (cfr. *Gli esperimenti di autogoverno comunale del governatore Francesco Stadion in Istria e nel Goriziano 1844-1847*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XVII, 1996, n. 2).

È da quell'episodio non secondario nella storia locale, ampiamente richiamato fin dall'introduzione (pp. 22-28), che l'Autore prende le mosse per ridisegnare l'evolversi della società giuliana durante il periodo successivo al «meraviglioso e confuso» 1848 (p. 64) verso nuovi assetti amministrativi ma anche verso mete di natura più ideale, ben sintetizzate nel trinomio che campeggia nel titolo: libertà, autonomia, nazionalità. Valori che però i ceti dirigenti locali recepissero in modo tutt'altro che univoco a seconda dell'ambiente da cui provenivano il Triestino, il Goriziano e soprattutto l'Istrianico – e degli interessi – spesso divergenti – di cui erano portatori.

All'analisi di quell'evoluzione, di necessità ondivaga e spesso interrotta in presenza di ostacoli di natura burocratica e istituzionale al momento insormontabili, l'Apollonio dedica sei ampie sezioni del libro, corredate dagli indispensabili indici bibliografico e nominativo nonché da un apparato documentale imponente, ricavato dalle fonti dirette dell'epoca: in pratica, il materiale a stampa pubblicato a cura delle diete provinciali, dei consigli comunali e degli istituti commerciali e finanziari, oltre agli atti presidiali della Luogotenenza di Trieste.

Dal punto di vista cronologico, ciascuna sezione è riferita alla periodizzazione ormai classica, stabilita dal Macartney nel suo *The Absburg Empire* del 1969 (disponibile in traduzione italiana dal 1981) e che anche il Nostro adotta senza introdurre modifiche. Vale a dire: biennio delle rivoluzioni 1848-1849; decennio neoassolutista; periodo di transizione dall'assolutismo alle prime liberalizzazioni; gli anni delle guerre

con Danimarca, Prussia e Italia, del Compromesso austro-ungherese e della definitiva trasformazione dell'Impero dinastico in Monarchia duplice e costituzionale.

Le numerose sottosezioni – ottantadue se non andiamo errati –, una volta inquadrare le varie vicende locali nella succitata cornice temporale, servono a focalizzare nei dettagli le dinamiche socio-economiche che, all'epoca, caratterizzavano e differenziavano l'ambiente cosmopolita venutosi a creare attorno al polo emporiale triestino dal circostante mondo agricolo-patriarcale della Contea isontina e del Margraviato d'Istria. Divaricazione storica tra città e campagna che, paradossalmente, i conflitti interetnici insorgenti tra popolazioni veneto-italica, croata e slovena presenti sul territorio in varia proporzione, avrebbero contribuito a livellare se non a cancellare del tutto. Alla dialettica disgregazione - riaggregazione su basi nuove, svincolate dalla tradizionale fedeltà dinastica, all'emergere ed affermarsi delle singole identità nazionali, nel Litorale come nel resto dell'Impero, sono propriamente dedicate le sezioni terza e quarta del libro.

Qui la nostra presentazione potrebbe considerarsi conclusa se non fosse per una perplessità che la pur attenta lettura del testo non contribuisce a dissipare del tutto. Quale scopo reale si riproponeva l'Autore con questa sua rivisitazione di vicende certo importanti ma anche lontane nel tempo e comunque distanti dagli interessi del presente? Una prima risposta viene dall'Apollonio medesimo, con una dichiarazione programmatica, una sorta di pre-introduzione all'opera, che vale la pena di riprodurre qui almeno nelle sue linee essenziali:

È giunto il tempo di interrogarci fino a qual punto rispondesse a verità l'insegnamento dei nostri padri sulle vicende che portarono all'unione della Venezia Giulia con l'Italia e sull'azione politica di quegli uomini che erano venerati quale antesignani e guide politiche dell'irredentismo. Non è comunque ammissibile che i nomi di personaggi un tempo onorati, nulla dicano oggi ai concittadini, mentre su Trieste e sul Litorale ottocentesco resistono vecchi stereotipi e vengono diffusi miti di nuovo conio¹.

E poco oltre si aggiunge:

Vediamo del resto pubblicazioni importanti nella nostra regione che pretendono parlare degli ultimi due secoli della nostra storia senza alcun cenno a quella parte della Venezia Giulia, rimasta fuori dai confini nazionali, senza la quale non esisterebbe una Trieste italiana... Intendiamo parlare ovviamente dell'Istria, la cui storia è divenuta oggi, per molti, una noiosa appendice di una vicenda nazionale da dimenticare al più presto².

Concludendo la sua focosa perorazione l'Apollonio non ha dubbi nell'attribuire la

¹ A. Apollonio, *Libertà autonomia nazionalità*, cit., p. 7.

² *Ibidem*, p. 8.

responsabilità di questa e di altre omissioni, perpetrate ai danni dell'irredentismo istriano, a quella corrente di storiografia giuliana «partita da una cattiva lettura del Salvemini e propensa a una devota santificazione di Angelo Vivante»³. E prosegue:

Tramortiti da multiformi manifestazioni di nazionalismi altrui, molti hanno dimenticato o, peggio, hanno considerato quasi un antesignano del fascismo, un movimento nazionale che era riuscito a rappresentare, per oltre mezzo secolo, entro l'impero asburgico, i valori essenziali dell'italianità giuliana (positivi e negativi), unitario di fronte allo straniero, ma ricco di componenti politiche e ideali... La negazione dei nostri padri «irredentisti» ha reso incomprensibile la stessa storia triestina del primo e del secondo dopoguerra e di conseguenza il dramma istriano è stato visto per decenni quale un «incidente nazionale» da passare sotto silenzio⁴.

Questo accorato sfogo del Nostro suona in sostanza come un atto di accusa nei confronti della scuola storica sorta a Trieste negli anni Cinquanta, su impulso di Nino Valeri, e sviluppatasi poi attorno al binomio Schiffrer - Apih, per opera di numerosi e valenti discepoli di entrambi.

Restiamo convinti che la critica di qualsivoglia indirizzo storiografico sia sempre doverosa e quindi ben accetta. Decisamente meno accettabile ci sembra la svalutazione, a priori e inappellabile, dei risultati che quell'indirizzo ci trasmette. Nel caso specifico l'Apollonio – al quale ci lega una lunga amicizia – ci consentirà di dissentire *in toto* dalla sua stroncatura: anche perché, in alternativa, non resterebbe che ripiegare sulla screditatissima linea dei Tamaro, Pagnini e di qualche superstite «minerviano» restio per principio alla rilettura critica delle patrie vicende. Una scelta che, da persona sensata qual è, anche il Nostro si guarda bene dal fare.

Possiamo allora considerare questa sua presa di posizione, così intransigente ed anche provocatoria, come un atto dovuto, dettatogli non tanto da preoccupazioni scientifiche quanto dall'amore per le proprie radici piranesi, che l'incalzare dell'età gli farebbe sentire più profonde e vive che mai?

Nedjalko Dacev

³ Ivi.

⁴ Ivi.

Schede

Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, ombre corte, Verona 2007, pp. 270

Come si sa, nella primavera del 1945 dalla Venezia Giulia fu deportato verso i campi di prigionia jugoslava una gran numero di persone, probabilmente più di diecimila, in grande maggioranza italiane, e di queste alcune migliaia non hanno più fatto ritorno. Molto meno noto invece è il fatto che i deportati giuliani confluirono in una ben più grande massa di prigionieri italiani – oltre cinquantamila – a diverso titolo detenuti dalle autorità jugoslave. Tale circostanza, oltre a risultare fino ad ora pressoché sconosciuta, ha complicato notevolmente anche i tentativi di conoscere la sorte dei deportati dalla Venezia Giulia ed anche soltanto di definire con sufficiente precisione il numero dei dispersi.

Sull'intricatissima materia interviene ora finalmente il libro di Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Edizioni ombre corte, Verona 2007. Il volume è fondato sull'esame di una larghissima documentazione italiana e jugoslava ed analizza la sorte dei militari italiani in Jugoslavia dopo l'8 settembre. Possiamo così seguire le vicende dei soldati che decisero di schierarsi assieme al movimento di liberazione jugoslavo, costituendo diverse formazioni, la principale delle quali fu la divisione Garibaldi. Ma la parte principale del libro è dedicata ai prigionieri, cioè ai militari italiani che si trovarono reclusi nei campi di prigionia jugoslavi negli anni a partire dal 1944. Per capire le loro vicissitudini, possiamo suddividerli in tre gruppi.

Il primo gruppo, quello che localmente è più noto ma quantitativamente è il più piccolo, è costituito dai soldati appartenenti ad unità militari, paramilitari e di polizia della RSI, che vennero arrestati sul territorio della Venezia Giulia ai primi di maggio del 1945.

Il secondo gruppo, che invece è il più numeroso, è rappresentato dai militari italiani che caddero nelle mani dei tedeschi in Jugoslavia dopo l'armistizio, e che dai tedeschi stessi vennero detenuti in varie forme nella medesima Jugoslavia. Costoro, man mano che procedeva la liberazione del Paese da parte dei partigiani di Tito, cambiarono semplicemente carcerieri, passando da prigionieri dei tedeschi a prigionieri degli jugoslavi.

Infine, il terzo gruppo è quello che subì la sorte forse più beffarda. Anch'essi erano stati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e internati in Germania o in altri territori occupati. Crollato nella primavera del 1945 il potere nazista, ritrovarono finalmente la libertà, e cercarono ovviamente di farne uso per tornare a casa, passando – per

necessità geografica – attraverso la Jugoslavia. Mal però gliene incolse, perché, nonostante fossero spesso dotati di lasciapassare forniti dalle autorità sovietiche, vennero nuovamente arrestati, questa volta dagli jugoslavi. Le autorità jugoslave infatti, applicarono a loro danno il seguente ragionamento: gli ex deportati italiani appartenevano comunque a quell'esercito italiano che aveva occupato la Jugoslavia fino all'autunno del 1943, costellandola di lutti e rovine; pertanto, dovevano «collaborare» con il loro lavoro alla ricostruzione di quello Stato che avevano precedentemente distrutto.

In tal modo, nel dopoguerra alcune decine di migliaia di prigionieri italiani languivano nei campi sparsi in tutta la Jugoslavia, in condizioni generalmente penose e spesso oltre i limiti della sopportabilità. Il libro si conclude quindi esaminando la lunga e complicata azione condotta da parte italiana per ottenere il rilascio dei prigionieri. A renderla più difficile intervenne anche un fattore che usciva completamente dal controllo delle autorità italiane, vale a dire la presenza in Italia di alcune decine di migliaia di collaborazionisti jugoslavi. Costoro erano detenuti nei campi alleati, ma il governo di Belgrado sospettava che in realtà gli anglo-americani li proteggevano, tanto che erano liberi di svolgere attività di propaganda contro il regime comunista jugoslavo ed in parte erano anche militarmente inquadrati e pronti all'uso.

La partita quindi sfuggiva in larga misura dalle mani del governo italiano, tanto più che fino al 1947 il governo jugoslavo si rifiutò di negoziare direttamente con quello di Roma. Un ruolo di mediazione venne quindi svolto dal PCI, che fin dal tempo di guerra aveva stabilito contatti con le formazioni italiane combattenti nei Balcani e con le autorità jugoslave. Si trattò di un'azione complessa, viste le forti diffidenze jugoslave, e che nell'infuocato clima del dopoguerra presentava ovviamente un duplice valenza, umanitaria e propagandistica. Nel corso del 1946 lo stesso Togliatti si incontrò con Tito e riuscì ad ottenere il rimpatrio di circa diecimila prigionieri. Assai poco invece si poté fare per i deportati dalla Venezia Giulia – circa 2500 persone – per le quali non si ottenne alcuna informazione: e la spiegazione, secondo le autorità italiane, era terribilmente semplice: gli jugoslavi non potevano dare notizie in merito alle detenzioni di prigionieri che non c'erano più, perché erano già stati uccisi, forse fin da quei primi terribili mesi del dopoguerra.

Raoul Pupo

Appendice

Ricordo di Vincenzo Gigante¹

di Tristano Matta

Nella fine estate/autunno del 1944, com'è noto, nel quadro dell'ondata di arresti da parte della Gestapo e dell'ispettorato Speciale a Trieste che decapitò parzialmente il secondo CLN della Venezia Giulia, anche il gruppo dirigente clandestino del Partito comunista venne duramente colpito, con la cattura tra gli altri di Luigi Frausin, il dirigente che con maggiore coerenza e capacità organizzativa aveva tentato di interpretare in sede locale il nuovo indirizzo che da poco il partito aveva intrapreso a livello nazionale, per legittimarsi sul piano democratico. Successore del muggesano Frausin, fu allora designato, in quei terribili mesi, il dirigente pugliese Antonio Vincenzo Gigante, esponente di primo piano del PCI già negli anni Venti, che apparve subito intenzionato a proseguire la linea del suo predecessore, battendosi per l'autonomia del partito, opponendosi alla fusione con quello sloveno, la cui politica egemonica era in fase di dispiegamento. Era una situazione estremamente difficile e precaria, quella dei comunisti italiani in quei giorni, compressi come erano tra la repressione nazifascista da una parte e le spinte, interne ed esterne, ad accettare l'allineamento sulle posizioni dei comunisti sloveni e quindi la scelta della soluzione «jugoslava» per Trieste, quella «svolta» del '44 che rappresentò il vero e proprio spartiacque della storia della resistenza locale. Nei pochi mesi tra il settembre ed il novembre del 1944, epoca della sua cattura da parte degli stessi nazifascisti, dunque, Antonio Vincenzo Gigante si trovò a dover fare i conti con una delle situazioni politicamente più complesse che un dirigente comunista italiano potesse allora immaginare. Da quello che gli storici hanno potuto ricostruire di questo breve drammatico periodo, emerge con chiarezza da parte di Gigante – in coerenza con la linea Frausin, ma anche sulla scorta dell'esperienza da lui stesso maturata in precedenza nella lotta partigiana in Istria, quale rappresentante dei comunisti italiani a fianco del movimento egemone croato – il tentativo di proseguire l'attiva collaborazione tra l'antifascismo italiano ed il movimento sloveno, evitando la polarizzazione dello scontro sui temi nazionali, nello sforzo della salvaguardia degli obiettivi comuni della lotta al nazifascismo e dei legittimi interessi di entrambe le

¹ Discorso pronunciato dall'autore alla Risiera di San Sabba il 5 febbraio 2008, in occasione dello scoprimento di una targa in ricordo di Vincenzo Gigante.

nazionalità. Gli studi di Fogar, Pallante e Giuricin appaiono tutti concordare su questo punto. Gli incontri di Gigante con i compagni sloveni furono in quei giorni caratterizzati da una franchezza che sfiorò la rottura, proprio mentre la decisione del partito nel senso della svolta «jugoslava» era ormai maturata e veniva concretizzata operativamente sul terreno. Non a caso, prima del suo arresto Gigante fu convocato a Padova da Lampredi, ispettore del partito per l'Alta Italia che gli comunicò l'invito a lasciare Trieste per Udine. Linea questa non condivisa da Amendola che ricorda nelle *Lettere a Milano*: «Come comunisti italiani non potevamo abbandonare Trieste, che non era giusto parlare di capitolazione» e che bisognava invece continuare a sostenere il principio dell'autodeterminazione; per questo la presenza di un leader capace come Gigante a Trieste era necessaria.

Ma, come ho ricordato in esordio, le retate poliziesche dell'autunno '44 furono micidiali per il partito, che venne di fatto privato del suo gruppo dirigente: oltre a Gigante, che dopo la cattura subì lunghe ed atroci torture prima di essere ucciso e gettato nel forno di questo Lager, furono catturati Valdemarin, Facchin, Missigoi, Margherita Zocchi Pratolongo, ed altri ancora. Decapitato – ha scritto Galliano Fogar –, il partito si allineò più strettamente alle posizioni del PCS fino a fondersi con quest'ultimo, che pure a sua volta aveva subito in quella temperie l'arresto di dirigenti di primo piano come Segulin e Veluscek.

Ho voluto esordire dalla fine, non solo per evitare il solito ritratto di circostanza che spesso si usa in momenti solenni come questo di oggi, ma per sottolineare l'importanza che l'uccisione di Gigante ebbe nella storia della Resistenza di questa città. Vero momento critico, accanto a quella di Frausin, vero spartiacque nella storia della resistenza locale. Dopo, tutto cambiò.

È questa a mio giudizio la profonda motivazione storica che sta alla base del riconoscimento che la città di Trieste deve a questo *hombre vertical*, e che oggi viene sancito con l'apposizione di una targa in sua memoria nel luogo dove si concluse il suo martirio.

Ma chi era Gigante?

Scorrendone la biografia, ci si presenta con evidenza la figura di un militante a tutto tondo, di un autentico protagonista delle lotte operaie, nella cui breve quanto intensa esperienza di vita (aveva solo 43 anni al momento della cattura e dell'uccisione) sono riassunti la grandezza e la tragedia delle vicende della prima metà del Novecento italiano.

Nato a Brindisi il 5 febbraio 1901, militò da giovane nella gioventù socialista e partecipò nel 1919 alle agitazioni antimilitariste contro l'invio di soldati in Libia, che gli valsero il primo arresto. Nel 1922 lo troviamo a Roma come manovale edile, ma già dirigente sindacale – come segretario provinciale del sindacato edili – e dirigente politico nelle file del Partito comunista, a cui si era iscritto nel 1921.

Dopo l'avvento del fascismo, nel 1923-24 lo vediamo tra gli organizzatori, tra l'altro, delle agitazioni che fecero seguito all'uccisione di G. Matteotti. Divenuto dirigente del

Partito comunista a Roma, fu costretto dalla persecuzione della polizia fascista all'emigrazione politica: fu in Svizzera, Francia e nell'Unione Sovietica, sempre proseguendo la sua attività politica al servizio del Partito comunista, del movimento sindacale e della lotta antifascista. Fu questa una fase importante anche per la sua formazione: dal 1925 al 1926 frequentò a Mosca l'università Lenin; a Parigi nel 1927 fu redattore dell'organo della Confederazione generale del lavoro «Battaglie sindacali». Una figura esemplare quindi di militante autodidatta, la cui formazione culturale si forgiò nell'ambito della lotta sindacale e politica, che appena può cerca di soddisfare la sua sete di cultura e di conoscenza.

Fu incaricato dal partito di numerose missioni in Italia allo scopo di tenere i collegamenti e di contribuire alla formazione dell'organizzazione illegale in Italia; Paolo Spriano lo indica come responsabile organizzativo del partito in Lombardia nel 1929: alcuni suoi rapporti sulla situazione di quella regione sono stati pubblicati da Pietro Secchia.

Nello stesso anno, assieme a Luigi Frausin, con cui collaborerà alcuni anni dopo, è membro candidato del Comitato centrale del PCI. Tra gli organizzatori del IV Congresso di Colonia (1931), viene in questa fase criticato per le esitazioni manifestate in precedenza nella lotta contro i «tre», il gruppo, guidato da Alfonso Leonetti, di opposizione interna alla nuova linea uscita dal X Plenum dell'Internazionale, che individuando agli inizi del 1930 un'imminente situazione rivoluzionaria in Italia, proponeva la ricostituzione di un centro interno del partito. Riallineatosi alla linea della segreteria, non fu tra quelli che si videro declassati o allontanati in questa fase di crisi. Nel 1933 anzi entrò far parte del Comitato centrale del partito a pieno titolo. Arrestato a Milano nell'ottobre del 1933, in occasione di una delle sue periodiche missioni in Italia, fu condannato nell'ottobre del 1934 dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere. Dopo avere scontato i primi cinque anni, fu avviato al confino nell'isola di Ustica. E al confino trascorse tutto il decennio conclusivo del regime: l'8 settembre del 1943 Gigante era ancora rinchiuso – in quanto ritenuto pericoloso – nel campo di internamento di Renicci presso Anghiari (in provincia di Arezzo), nel quale erano internati anche numerosi detenuti jugoslavi.

La fuga dal campo nei giorni successivi all'armistizio fu attuata in collaborazione con questi ultimi, in un'esperienza quindi di solidarietà e unione nella lotta con gli ex prigionieri jugoslavi, che ha caratterizzato la fase di avvio della Resistenza in molte parti del centro Italia. Riuscì a raggiungere rocambolescamente l'Istria, dove già era in pieno sviluppo il movimento partigiano croato. Qui iniziò la sua attività partigiana con il nome di battaglia di Ugo. Si trattò per Gigante di un'esperienza politica nuova, per le difficoltà che poneva la collaborazione stretta con il movimento comunista croato e la sua linea annessionista. Tra i fondatori del «Nostro giornale», l'organo degli italiani dell'Istria impegnato nella mobilitazione dei connazionali a fianco della popolazione croata nella lotta contro i nazifascisti, rappresentò il PCI in difficili incontri con gli esponenti della resistenza jugoslava.

Nell'aprile del 1944 fu infine trasferito a Trieste, dove entrò come dirigente della federazione del Partito comunista italiano della quale, dopo l'arresto di Luigi Frausin nell'agosto del 1944, fu designato alla carica di segretario, per cadere di lì a poco anch'egli vittima di una delazione. Fu arrestato infatti dalla polizia nazista il 15 novembre 1944, torturato per lunghe settimane, senza ottenerne la minima collaborazione, e ucciso. Il suo corpo fu bruciato nella Risiera di S. Sabba, seguendo anche in questo la sorte del compagno Frausin.

Decorato di medaglia d'oro al valore militare alla memoria.

Nella città natale, Brindisi, Gigante è ricordato da una lapide con epigrafe di Concetto Marchesi: «Antonio Vincenzo Gigante – operaio organizzatore partigiano – medaglia d'oro – caduto a Trieste nel novembre 1944 – nella galera fra le torture – con la morte testimoniò ai carnefici fascisti – la indomabile forza – e la certa vittoria del popolo lavoratore – L'Amministrazione democratica e popolare – del Comune di Brindisi – al glorioso concittadino in ricordo di tanto eroismo – 7 dicembre 1952».

Oggi, finalmente, anche la città di Trieste, che gli ha dedicato anni or sono una via nel popolare rione di Borgo San Sergio, con questa lapide nel luogo del suo sacrificio ne onora la memoria ed il sacrificio di tutta una vita nel nome dei valori della libertà e della giustizia.

**L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
dagli anni Cinquanta impegnato nella ricerca storica locale, nazionale e internazionale
ora lo trovate anche sul SITO WEB**

<http://www.irsml.it>

COSA TROVATE SUL SITO

INFORMAZIONI DELL'ISTITUTO ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

Chi siamo

Cosa facciamo

Come raggiungerci

Quando trovarci

Pubblicazioni

Biblioteca e Archivio

Attività e Ricerche in atto

Sportello didattico

Servizi On Line

